00037487

BOMBAY BRANCH
OF THE
ROYAL ASIATIC SOCIETY.
TOWN HALL, BOMBAY.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 21 October, 2015

RACCOLTA

DEGLI STORICI PIÙ CELEBRI ITALIANI.

VOL. V. PARTE II.

DALLA STAMPERIA DI L. NARDINI, E A. DULAU E Co.
No. 15, POLAND STREET.

VENDESI DAI LIBRAJ

A. DULAU e Co. Soho Square;
L. DA PONTE, Pall Mall;
L. L'HOMME, New Bond Street;
HOTMAN e Co. No. 132, Oxford Street;
L. NARDINI, No. 15, Poland Street;
P. MOLINI, No. 11, Blenheim Street;
R. ZOTTI, No. 6, Sherrard Street.

(Tirato a 250 copie.)

STORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI

FRANCIA

37487 ac

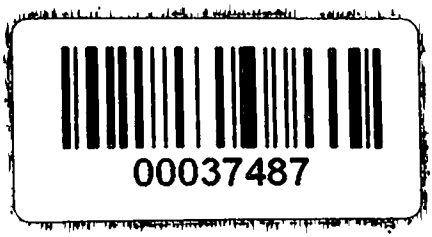
ENRICO CATERINO DAVILA.

VOL. V. PARTE II.

LONDRA, MDCCCI.

Sta-946.081
Davis, Sid
37487

00037487



DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO DECIMOTERZO.

SOMMARIO.

IN questo libro si descrive la deliberazione de' collegati di mettere l' assedio a Caudebec per aprire il passo della riviera, e liberare totalmente Roano; vi mettono l' assedio, ed il duca di Parma nel riconoscere è ferito di una archibugiata nel braccio: si espugna quella piazza, ma le cose passano così lente, che il re ha tempo di rimettere insieme l' esercito, e prendendo tutti i passi, assediare nella penisola di Caux l' esercito dei collegati: seguono molte

importanti fazioni: il duca di Parma afflitto dalla ferita, e stretto dalla penuria delle vittovaglie, pensa di passare il fiume Senna, e svilupparsi dal pericolo, nel quale si trovava esser incorso: governa questo disegno con tanta arte, che passa la riviera, e si ritira senza ricevere danno alcuno: s' allontana a gran giornate, ripassa il fiume a san Clu: se ne ritorna in Fiandra, e lascia ajuti non molto potenti sotto al signore di Rono. Il duca di Mena sdegnato non lo séguita: prende Ponteo di mare: viene in discordia con il commissario del papa: attacca trattato di concordia col re, il quale afflitto per l' improvviso passaggio dell' esercito de' collegati diminuisce il suo, e con un campo volante séguita i nemici. Mette l' assedio ad Epernè in Ciampagna, preso poco innanzi dal signore di Rono, e vi è ucciso da un colpo d' artiglieria il marescial di Birone: espugna Epernè, e cadono altre terre vicine: fabbrica un forte sopra la Senna per restringere i viveri alla città di Parigi, e tenta invano il duca di Mena di divertirlo. S' accresce nel partito del re un terzo partito de' principi del sangue, e molte macchinazioni si maneggiano per ogni parte. È creato pontefice Clemente ottavo il quale con gran moderazione si applica alle cose di Francia. Il duca di Me-

na ad istanza del re di Spagna, e del papa risolve chiamare gli stati generali per eleggere un re: sopra di ciò seguono diversi artificj, e differenti trattati: manda il re Filippo nuovi ambasciatori per dichiarare la sua volontà agli stati. Il duca di Mena s' abbocca con loro: vengono in disparere, ma s' accomodano per loro privato interesse. Il re tentando di far disciogliere gli stati, fa da' Cattolici del suo consiglio attaccar una conferenza con i collegati, la quale per volontà del duca di Mena viene incominciata a Surena: espugna egli Nojone: il re necessitato a scorrere in Poetù, non vi può portare soccorso. Gli ambasciatori del re cattolico propongono l' infante di Spagna per regina: la proposta è mal sentita dagli stati, e fanno diverse pratiche intorno a questo. Il re prende la città di Dreux, ed astretto dalle istanze de' suoi, che minacciano di abbandonarlo, risolve di farsi cattolico: passa a san Dionigi, e va pubblicamente alla messa; destina il duca di Nivers ambasciatore al papa per chiedere l' assoluzione. Gli stati della lega se ne conturbano. Il duca di Mena, vedendo non potere ottenere il regno per sè, nè per i suoi discendenti, consente che si tratti la tregua; i deputati di Surena la concludono per tutto il seguente mese d' ottobre. Ella è accettata vo-

lonterosamente: si licenziano gli stati di Parigi.

1592 LA liberazione di Roano seguìta con tanta facilità, e senza sangue, per l'eccellente consiglio di valersi ora della lentezza, ora della celerità quando erano state opportune, riempì di somma gloria il nome del duca di Parma, e depresse in gran maniera quella prosperità, nella quale le cose del re parevano essere ascese; ma le cose che seguirono, ancorchè dimostrassero molto più chiaro la prudenza ed il valore del duca, ritornarono nondimeno in breve tempo anco le cose del re nel pristino loro stato.

Trattossi nel consiglio de' collegati, dopo che trovarono levato il campo del re, quello si stimava a proposito di operare. I capitani spagnuoli, ed italiani volevano che si seguitasse il nemico, ed ora ch' egli era così debole di forze, e le sue genti tanto mal trattate dal patimento, si perseguitasse per opprimerlo, mentre l'occasione appresentava di poterlo ragionevolmente sperare; ma i signori francesi, a' quali si prestava grandissima fede per la cognizione che aveano de' siti e del paese, mostravano ch' egli passando la Senna al ponte dell' Archia, e trasferendosi nelle parti della bassa Normandia gli avrebbe lasciati non solo in necessità di ritornare a Roa-

no per passare la riviera, ma anco in uno stato 1592
difficile di seguitarlo per paese tutto nemico e lontano da' soccorsi, dalle ritirate, e dalle vettovaglie; ove egli con il fervore della nobiltà, che sarebbe concorsa al suo pericolo, ingrossandosi d'ora in ora e rinfrescando la sua gente in luoghi tanto fertili ed abbondanti sarebbe stato presto in essere di mostrar loro il viso, e ridurli circondati nel suo paese a qualche strano cimento. Giudicavano però molto meglio per finire di liberare la città di Roano, e di aprirgli il passo della riviera, di assalire Caudebec, che solo impediva il transito della Senna, espugnato il quale, e perfezionata l'intenzione per la quale s'erano quivi condotti, si potrebbe poi considerare quale impresa fosse più giovevole agl'interessi comuni.

Il duca di Parma, il quale aspirava a liberare perfettamente Roano, e poi attendendo a' soliti disegni ritornare al governo delle cose di Fiandra, abbracciò facilmente questo consiglio, non si avvedendo per la poca cognizione del paese, che serrandosi nella penisola del paese di Caux, circondata da una parte dalla riviera di Senna, e dall'altre due dal mare Oceano, se il re avesse con il suo campo occupato l'adito d'uscirne, ch'era uno solo ed angusto di poche miglia, l'avrebbe serrato e rinchiuso come in una rete, e per la strettezza del paese, col togliergli sola-

1592 mente le vittovaglie, l'avrebbe molto facilmente espugnato con la fame.

Ma i capitani francesi o non credettero che così presto il re potesse essere in istato di seguitarli, o pensarono di espugnare Caudebec in pochissime ore, e di ritirarsi innanzi ch'egli arrivasse, ed il duca di Parma si lasciò condurre da quelli che meglio di lui conoscevano i siti e la qualità del paese, e dall'apparente ragione di voler liberare totalmente la città di Roano, che certamente senza la presa di Caudebec priva dell'uso della navigazione, sarebbe restata poco meno che assediata: perlaqualcosa distrutti i forti e le trinciere del re, si condussero i collegati sotto a Caudebec il vigesimoquarto dì di aprile.

Siede Caudebec dopo certi monti non troppo erti nè difficili, ma fertili e rivestiti di piante, in una larga pianura, su le ripe del fiume Senna, cinto di muraglie assai grosse, ma senza terrapieno nè da fortificazione alcuna migliorate. Erano alla difesa della terra monsignore della Garda colonnello d'infanteria francese, e Pausania Braccioduro che solo comandava i cavai leggieri italiani, perchè Niccolò Nasi era morto nel campo d'infermità naturale. Questi, per non mancare al debito di buoni soldati, presero posto fuori della terra in mezzo di due colline, nell'adito per il quale dalle montagne contigue si va scendendo nel piano, disposti di trattenere quan-

to più fosse possibile lontana dalle mura l'oppu- 1592
gnazione. Furono mandati i valloni del conte di Bossù, e di monsignore di Vert a discacciarli, con i quali benchè lungamente scaramucciassero, ed avanzassero tempo, convennero nondimeno sopraffatti dal numero superiore ritirarsi alla terra, e lasciar libero il transito al campo della lega, ma nel discendere che fece l'esercito al piano, le navi olandesi, le quali s'erano accostate alla ripa del fiume, con grandissima furia di cannonate l'assaltarono, e fecero ne' primi squadroni non meno grave che inaspettato danno. Perlaqualcosa il duca, avendo ordinato che si fermasse l'esercito che marciava, fece con eccellente ordine, e non minor prestezza tirare le artiglierie nell'erto d'una collina, e da quella ferire con altrettant'impeto nelle navi, di modo che percotendo con più sicurezza i cannoni piantati in terra, di quello che facessero quei ch'erano su l'acqua, avendo mezza affondata la capitana, e mal trattati molti de' migliori legni, gli altri s'allargarono dalla ripa, ed a seconda del fiume si ritirarono a Quillebove, luogo collocato più sotto, pur su la medesima ripa, ed ivi per loro sicurezza cominciarono a cingere ed a fortificare quel borgo, il quale poi per l'opportunità sua rispetto alla navigazione ed al passo del fiume, ridotto in fortezza, fu ne' tempi seguenti tenuto in grandissima considerazione.

1592 Ma discacciate le navi, e levatasi d'attorno quella molestia, il duca, alloggiato l'esercito, fece prendere posto sotto alle mura, ed il giorno seguente si condusse personalmente con il principe Ranuccio, con il signore della Motta, e con il conte Niccolò Cesis a riconoscere il luogo, e mentre diligentemente rivede tutte le cose, e per non si confidar d'altri disegna da sè stesso il modo di formare la batteria, fu cólto da una moschetta tirata da uno de' torrioni della muraglia, nel mezzo del braccio destro, la quale avendo preso sotto il gomito camminò fra le due ossa fino appresso alla mano, ove la palla per essere venuta stracca si schiacciò da sè medesima, e fermossi senza poterne più uscire. Egli per la percossa non mutò faccia, non interruppe il ragionamento, nè pubblicò la ferita, ma scoperta da' circostanti, che videro il sangue uscire sotto al mantello, volle nondimeno finire di dare gli ordini che aveva principiati a disegnare, e condotto all'albergo suo, e visitato da' medici fu trovata non già mortale, ma molto travagliosa la percossa, tanto più ch'essendosi convenuto fare tre tagli nel braccio per trovare la traccia della ferita, e per cavarne la palla, gli sopravvene indi a poco la febbre, la quale continuando fu costretto ultimamente a coricarsi nel letto.

Restò il comando principale di tutto l'esercito dopo questo accidente al duca di Mena, ed il

governo delle genti del re cattolico al principe 1592
Ranuccio, il quale però non disponeva d'alcuna cosa senza l'assenso del padre. Si piantarono, benchè lentamente, il dì seguente l'artiglierie, ed avendò battuto ed atterrato grandissimo spazio di muraglia, monsignore della Garda, benchè contra il parere di Bracciodurо, cominciò a trattare d'arrendersi, e dopo qualche contesa, ottenne le condizioni che dimandava, perchè essendo poco buono lo stato del duca di Parma, desiderava ciascuno che si facilitasse il progresso delle cose. Così la terra il dì seguente pervenne in potestà de' collegati, i quali per lasciar riposare l'esercito loro, e per ristorarlo con la copia delle vittovaglie ivi raccolte, vi soggiornarono dopo l'espugnazione altri tre giorni.

Intanto al re, chiamata sin da principio quando s'intese il ritorno de' nemici, era concorsa la nobiltà delle provincie vicine, il signore di Humieres con dugento cavalli di Piccardia, il signore di Surdì da Ciartres con cento e cinquanta, il signore d'Hertrè governatore d'Alansone con dugento, il conte di Mongomerì, ed il signore di Colombiera con trecento, il signore di Canisì genero di Matignone con cento, Odetto figliuolo del morto signor della Nua con altrettanti, ed il colonnello san Dionigi con seicento archibugieri a cavallo.

1592 Arrivarono anco monsignore di Sourè, ed il conte di Luda con trecento gentiluomini, che non erano più stati nel campo, e finalmente vennero il duca di Mompensieri lungamente aspettato, ed il signore della Veruna governatore di Can con ottocento gentiluomini, dugento cavai leggieri, e quattrocento archibugieri a cavallo.

Era stata cagionata la tardanza del duca di Mompensieri dal desiderio d' ottenere Avranches città della bassa Normandia, che sola in quelle parti verso i confini di Bretagna si conservava per il partito della lega; perchè avendola assediata nella fine dell' anno precedente con isperanza di conseguirla in pochissimi giorni, il negozio era poi altrimente passato, perchè essendosi rinchiuso in quella terra venuto dal ponte Orsone monsignore di Viques, vecchio soldato ed intrepido cavaliere, aveva molti giorni mantenuti costantemente i borghi, sin tanto che le muraglie ed i bastioni della città furono ridotti a termine di buona difesa.

Ma occupati finalmente i borghi, e cominciatesi a cavar le trinciere, era sopraggiunta così alta e continuata la neve, che non solo si riempirono tutt' i cavamenti già fatti, ma se ne impedì di modo il lavorare, che per molti giorni convenne il campo dimorare ozioso, afflitto intanto da così eccessivo freddo, che se non fossero

stati i borghi, le case de' quali si ruinavano, e 1592
s' abbruciavano i legnami per ristorare i soldati, non sarebbe stato possibile di perseverare nell' impresa. Cessate le nevi, continuava il ghiaccio tanto strettamente condensato, e la terra perciò era così arida ed impetrita, che non si poteva se non con grandissima difficoltà cavare il terreno, e lavorare con la zappa, e nondimeno alzata con gran fatica una piatta forma con due piazze, vi si piantarono le artiglierie condotte da Can e da Falesa, e particolarmente un cannone che nominavano il gran Robino, di smisurata grandezza, con le quali battute in due luoghi le muraglie, e ruinate anco molte case della terra da' tiri che trapassavano dentro, si diede un feroce assalto il secondo dì di febbrajo, il quale ancorchè fosse fortemente sostenuto da quei di dentro con la morte tuttavia di molti de' difensori, debilitò di maniera la speranza della difesa, che il signore di Viques fu astretto a pattuire d' arrendersi, e rilasciò libera la città in potere del duca, il quale riordinate le genti, ed accolta la nobiltà, era venuto a ritrovare il re, dal quale istantemente e replicatamente era chiamato.

Ora essendo così ingrossato in pochissimi giorni il campo del re, che in esso erano sette in otto mila cavalli, e sedici in diciotto mila fanti, perchè oltre gli Olandesi dell' armata, aveva sforni-

1592 te tutte le guarnigioni vicine, e conoscendosi manifesto l'errore de' collegati, i quali s'erano inavvedutamente cacciati in una manica, dalla quale avrebbono stentato e travagliato molto innanzi che ne potessero uscire, deliberò di precludere loro il passo del ritorno, e premendoli e ristringendoli da tutte le parti, ridurli, senza alcun suo pericolo, in estrema necessità di vittovaglie, imperocchè essendo una parte del medesimo adito ed ingresso della penisola verso il mare chiuso dalle piazze d'Eu, d'Arques, e di Diepa, le quali grossamente presidiate chiudevano in gran parte la strada, e trovandosi la Senna impedita, ed ingombrata dall' occupazione di Quillebove, e dall' armata olandese, non restava altro se non chiudere totalmente quell' altra parte dell' adito verso la riviera di Somma, per la quale solamente da quella penisola passa nell' ampiezza delle provincie di Normandia, e della Piccardia.

Partito adunque il re con grandissima celerità dalle mura del ponte dell' Archia, e camminando senza fermarsi, benchè con l'esercito ordinato alla battaglia, pervenne l'ultimo dì d'aprile in vista del campo de' nemici, i quali partiti da Caudebec il medesimo giorno, avevano preso alloggiamento ad Ivetot, luogo grosso che poteva porgere molta comodità di albergare.

Fu cosa notabile che anco il re si mise quel giorno per poca avvertenza del sito in manife-

sto pericolo di rimanere disfatto; perciò che es- 1592
sendo quel paese tutto abitato da gentiluomini e da baroni che possiedono molte terre, egli è tutto per comodo e per delizia loro pieno di spaziosi barchi circondati tutt' all' intorno di muraglie grosse e ben fabbricate, che ascendono all' altezza d' un uomo a cavallo, e taluno di questi lo spazio di tre e di quattro miglia circonda. Ora camminando il re per questo paese alla volta del campo de' collegati, era necessario tenendo la strada ordinaria di passare tra due grandissimi barchi, l' uno de' quali era alla destra, e l' altro alla sinistra, essendo la strada maestra in mezzo dell' uno e dell' altro, perlaqualcosa convenendo e la cavalleria e la fanteria, sfilati gli squadroni, camminare molto ristretta, l' esercito del re s' era condotto in tale stato, che la vanguardia era trapassata i barchi, la battaglia era ristretta tra le mura di quelli, e la retroguardia era rimasa di qua da' barchi, di modo che se fosse stata assalita la vanguardia sarebbe stata combattuta e disfatta, senza che il retroguardo, nè la battaglia l' avessero potuta ajutare.

Se ne accorse il duca di Mompensieri che guidava la vanguardia, dopo che uscito da' barchi scoperse l' esercito nemico accampato nell' erto della collina, ma non potendo far altro, rior-

1592 dinando tuttavia i suoi squadroni sollecitava con ispesse ambasciate il re con la battaglia a passare. Se n'accorsero similmente i nemici, ed il conte Alessandro Sforza cavaliere d'accortezza, e di esperienza grande corse a darne avviso al duca medesimo (come egli ha raccontato a me molte volte dipoi) dimostrando la facilità, con che per l'errore de' nemici si poteva conseguire la vittoria con molta agevolezza, ma il duca afflitto dalla febbre e dal dolore della ferita, e giacente nel letto non poteva prendere così prestamente risoluzione, e disse al conte Alessandro, che a combattere con il re di Navarra erano necessarj uomini vivi, e non cadaveri esangui, com'egli si conosceva d'essere ridotto, e tuttavia chiamato il duca di Mena, ed il principe Ranuccio con gli altri capitani, ordinò loro che se l'occasione lo comportava urtassero negl'inimici; e fattosi mettere sopra una bara si fece portare ancor egli nel luogo, di dove si vedeva a comparire l'esercito regio per la strada dei barchi, ma in tempo che di già per la sollecitudine del duca di Mompensieri avea preso posto la vanguardia, e la battaglia era quasi tutta passata, ed innanzi che il campo della lega alloggiato poch'ore innanzi si radunasse sotto all'armi, tutto l'esercito del re era passato, e s'era rimesso nella sua prima ordinanza,

perdendosi per la ferita del capitano così bella e 1592
così evidente occasione.

Alloggiati gli eserciti discosti meno d' un miglio, restava in mezzo tra di loro su la man destra un bosco di foltissimi alberi, che i seguenti giorni porse materia a molte e segnalate fazioni, perciocchè i collegati tirarono quella notte nell' entrata di esso dalla parte verso i nemici una trinciera per riserbarsi la possessione della selva, e vi posero in guardia il terzo del conte di Bossù, ch' era di due mila Valloni. Quivi il primo giorno di maggio si fecero tre grosse scaramuccie mentre il re sforzava di riconoscere quel posto, la prima tra il baron di Birone ed il duca di Guisa, la seconda tra il duca di Buglione ed il signore di Rono, e l' ultima che durò sino alla sera tra il signore di Montignì ed il barone della Chiatra, nè fu possibile che il re scoprisse che fortificazioni avessero fatte i nemici nell' ingresso del bosco, perchè le moschettate, che con grandissima furia da quello uscivano, oltre la molestia della cavalleria, non permettevano che alcuno s' accostasse d' appresso.

Ma il giorno seguente essendosi similmente attaccata la scaramuccia, il baron di Birone, benchè molti de' suoi vi restassero morti, si cacciò tanto avanti, che riconobbe non v' essere altro che una sola trinciera senza vestigio alcuno di artiglieria e senza difesa di fianchi e di ridotti;

1592 perlaqualcosa la mattina del terzo giorno di maggio il re fatti tre squadroni di fanteria, uno di Tedeschi, l'altro d'Inglesi, ed il terzo di Francesi, gli spinse nel far del giorno ad assalire ed impadronirsi della trincera, i quali, varcata di gran passo quella poca pianura ch' era di mezzo, assaltarono improvvisamente e discacciarono i Valloni dal posto loro (i quali per la fretta del ritirarsi abbandonarono anco il bagaglio), e senza perdere tempo cominciarono a fortificarsi nella trinciera.

Ma il duca di Mena, ed il principe Ranuccio senza dar tempo d'assicurar il posto, fatti uscire a destra ed a sinistra grandissimo numero di Carabini e di cavai leggieri ad ingrombrare la strada, commisero a Cammillo Capizucchi, che col suo terzo, seguíto per rinforzo dal terzo di Alonso Idiaques, tentasse di ricuperare quel posto. Cammillo per la propria ferocia, e per l'emulazione che avevano gl' Italiani con la fanteria de' Valloni, spintosi bravamente ad assalire la trinciera, v'entrò con tant' impeto, che la fanteria del re dopo breve resistenza fu costretta a cedere il luogo, e nel ritirarsi circondata da' Carabini avrebbe avuto che fare a tornare salva nel campo, se il duca di Mompensieri, il duca di Nivers, ed il conte di san Polo con tre diversi squadroni di gentiluomini non si fossero avanzati a dispegnarla.

La notte lavorarono gl'Italiani occupando tut- 1592
to l'adito della strada, e formato un gran ridotto con fianchi e con fosse da tutt' i lati vi collocarono quattro pezzi d'artiglieria, di modo che restò il re privo di speranza di poterneli più discacciare, e così rimase il bosco in potere del campo della lega, il quale serviva molto per coperta e per sicurezza degli alloggiamenti e molto ancora per far legne, e per pascolare i cavalli de' Carabini, avvezzi a vivere di quello che si ritrova giornalmente per la campagna.

Ma il re avendo animo di restringere maggiormente il campo de' nemici, ancorchè l'adito d'uscire dalla penisola di già fosse occupato, per venire con più prestezza al fine dell'impresa, voltato il suo alloggiamento su la man destra per il lato del bosco, occupò una collina, dalla quale si poteva battere il corpo d'Ivetot, entro al quale era alloggiato con la vanguardia il duca di Guisa, e piantati sette cannoni dietro ad una trinciera ridotta a perfezione in pochissime ore, cominciò a ferire i nemici per fianco di tal maniera che il duca di Guisa fu costretto a levarsi dal suo alloggiamento, ed abbandonato il borgo ritirarsi nel quartiero della battaglia. Nel ritirarsi gli diedero alla coda il duca di Buglione co' Raitri, ed il baron di Birone con un grosso numero di cavalleria francese, ma egli assisten-

1592 do con la presenza sua nell' ultime file, e valorosamente rivoltando sempre la faccia, si ritirò col bagaglio salvo ed intero, e con la sua gente ordinata, sebbene nella scaramuccia restarono prigioni alcuni de' suoi, e tra questi il barone di Contenant, ed il barone della Magione.

Ma il re non solo per desiderio di astringere maggiormente i nemici, ma acciocchè il travaglio continuo e la speranza di combattere d' ora in ora non lasciasse stancare la nobiltà francese, non permetteva pur un momento di riposo, e finalmente il giorno duodecimo di maggio volle tentare di riserrargli, e d' incomodargli maggiormente con occupare un colle posto più innanzi oltre le fortificazioni del bosco, ed un tiro di artiglieria lontano dal campo della lega, il quale era guardato da tre compagnie di valloni di Ottavio Mansfelt, e da tre altre di Spagnuoli di Luigi Velasco. Spinse per tanto nell' alba a quella volta il conte Filippo di Nassau con le sue truppe, il quale inviatosi copertamente a fianco del bosco, e lasciatolo poi su la man destra assalì così improvvisamente quel posto, che i difensori ne furono nello spazio di mezza ora scacciati, ed il conte cominciò a trincerarsi, ed a far segno, che vi conducesse l' artiglieria, ma i collegati considerando il grande incomodo che da quel posto avrebbono ricevuto, mandarono subito in due squadroni la fanteria vallona, e

l' italiana a ricuperarlo, restando gli Svizzeri 1592
con i fanti francesi, e con gli spagnuoli ordinati alla battaglia a custodire il campo, e la cavalleria similmente armata ed in punto fuori delle trinciere.

Il re all' incontro avea schierato tutto l' esercito fuori del suo alloggiamento, e faceva correre i cavalli leggieri per la pianura per impedire che gli Olandesi, i quali aveano acquistato il posto, non fossero circondati; per il quale effetto anco il duca di Mompensieri con ottocento cavalli dall' un canto, il duca di Buglione con mille Raitri dall' altro, essendo ne' corni della battaglia stavano pronti per portar loro il rinforzo. Si combattè aspramente nella ricuperazione del posto, e per due ore vi si travagliò con molto sangue, ma finalmente gl' Italiani superando tutti gli ostacoli ricuperarono gli Olandesi, per opprimere e per difendere i quali, essendo d' ambe le parti concorsa la cavalleria degli eserciti, fu opinione comune che quel giorno si dovesse combattere con tutte le forze, ma nè il duca di Mena voleva arrischiare la somma delle cose senza la presenza e senza il consentimenti del duca di Parma, nè il re si curava di venire allora alla giornata, avendo per sicuro di vincere i nemici con la penuria del vivere fra pochi giorni.

1592 Si combattè nondimeno del continuo con grosse e reiterate fazioni lo spazio di dieci ore, tirarono per ogni parte le artiglierie, vi mescolarono più d'una volta i capitani, e particolarmente il principe Ranuccio, al quale rimase ferito sotto il cavallo, fu in grandissimo pericolo di rimaner prigione degl' Inglesi; ed il duca di Parma fattosi levare di letto, e ponere sopra un cavallo s' avanzò sino alla fronte del suo campo, dubitando che l' occasione o la necessità non tirasse l' esercito al fatto d'arme. La notte terminò queste fatiche.

Ma il giorno seguente il re, che non poteva nè ricevere, nè dar riposo, avendo avvertito che la cavalleria leggiera della lega era alloggiata in un sito che facilmente poteva essere assalita ed oppressa, innanzi che il resto dell' esercito potesse muoversi a sostenerla, errore sempre pernicioso in tutte le occasioni della guerra, vi si condusse con lungo giro in persona, e trovatala con poco ordine per l' assenza del Basti, il quale infermo di flusso s' era ritirato a Caudebec a curarsi, la mise in tanta confusione che perduto il quartiere, lasciati i carriaggi, e morti due capitani, appena si ritirò al grosso dell' esercito, il quale ancorchè sollecitamente si ponesse in arme per portar il soccorso, essendo nondimeno il conflitto molto fuori di mano, ebbe tempo il re,

dopo che ebbe scacciati e mal trattati i nemici, 1592
di ridurre i suoi al proprio alloggiamento.

Ma il duca di Parma aggravato dal male, di modo che spesso era travagliato da fastidiosi e lunghissimi svenimenti avea bisogno di trovare qualche riposo, e già avendo cominciato a pensare il modo di uscire dal pericoloso luogo, nel quale si ritrovava, giudicò molto a proposito di ritirare il campo più verso alle mura di Caudebec, lungo le ripe del fiume, onde egli potesse valersi del comodo della terra, e l' esercito mutando luogo fuggir l' occasione dell' infermità, ed essere più opportuno al suo disegno: perlaqualcosa il decimo sesto dì di maggio, essendo il tempo oscuro per una densa nebbia che si risolvè poi in una copiosa pioggia, senza suono di trombe nè di tamburi, fece levare il campo la mattina nel far del giorno, e precedendo le artiglierie e tutti gl' impedimenti lo condusse ad alloggiare in un sito mezza lega discosto dalla terra tra due colline, a fronte delle quali era una distesa pianura.

Per ingannare il re, acciocchè non si accorgesse della levata del campo, oltre il beneficio del tempo, ed il silenzio e l' ordine col quale marciò tutta la gente, s' avanzò sino all' ingresso del bosco il principe Ranuccio, innanzi che si movesse cosa alcuna, ed impetuosamente assalì le prime guardie del campo, mostrando di-

1592 segno di allargarsi, e però di volerle discacciar del posto loro; al che mentre si attende con tutto lo spirito, che gli animi vi stanno occupati, che tempestano per ogni parte foltissime l'archibugiate, non fu sentito alcuno strepito della levata del campo, ed il principe dopo un continuo scaramucciare di tre ore continue scemando la sua gente a poco a poco, e mandando le squadre ad una ad una ad unirsi col retroguardo guidato dal duca d' Omala, finalmente egli ancora con soli dugento cavalli di buon trotto, seguitò il restante del campo, lasciando attonito il re, dopo che, schiarita l' aria, s' accorse dell' artificiosa ritirata de' collegati.

Ma il principe arrivato alla piazza d' arme, ove soleva dimorare il suo campo, trovò tre pezzi di artiglieria abbandonati in quel luogo per negligenza, o per paura di chi teneva il carico di condurli, onde per non lasciarli con diminuzione della propria riputazione in poter de' nemici, fu astretto di richiamare il suo squadrone volante per dispegnarli, e per condurli in sicuro; il che benchè fosse fatto con celerità grande avrebbe però corrotto e reso vano l' artificio mirabile di questa ritirata, se il re fosse stato più pronto a seguitarli: tanto molte volte da piccolissimi disordini si guastano negli affari della guerre le più principali risoluzioni.

Ma il re passato ad alloggiare quella sera nel

luogo che aveano abbandonato i collegati, si 1592
avanzò il giorno seguente a riconoscerli, e divisato con non minor sagacità di loro il sito del paese, si condusse nelle opposite colline, e quivi alloggiò con prudente disposizione tutto l' esercito insistendo tuttavia a stringerli ed a serrarli, com' era stato sin da principio il suo disegno.

Alloggiava il duca di Mompensieri con la vanguardia molto numerosa di cavalleria su la man destra, e si distendeva così largamente verso la parte di Diepa, che le guarnigioni di quei luoghi, le quali interrompevano tutte le strade, venivano ad incontrarsi scambievolmente con i suoi corridori che battevano la campagna. Il re con la battaglia, nella quale era lo sforzo maggiore dell' infanteria, stava accampato a pie' de' colli su la strada maestra di Piccardia. Il duca di Buglione col retroguardo, nel quale erano i Raitri, teneva la mano sinistra, occupando il passo che dal paese di Caux conduce verso Roano, di maniera tale che chiusi tutti gli aditi non restava più libera in alcuna parte la strada. Accampato ne' suoi posti l' esercito, attendeva il re contra il suo stile ordinario ad assicurarsi che i nemici non potessero astringerlo alla battaglia, e perciò muniva e fortificava tutti gli alloggiamenti, rompeva, e traversava tutte le strade, e valendosi avvantaggiosamente del sito, procurava con ogni industria, che i ca-

1592 pitani nemici facendo qualche impeto gagliardo non potessero sforzare i suoi quartieri.

Di già il campo della lega era ridotto a tal mancamento di vivere, che non poteva più sostenersi, perchè nè il fiume interrotto dalle navi Olandesi somministrava vittovaglie, nè il paese porgeva più alcuna comodità d' alimentarsi, essendo consumati i grani i quali furono trovati presa di Caudebec, pascolate le biade per tutto quanto il paese, e logorato tutto quello che l'industria aveva potuto somministrare, e non che d' altro, ma d' acqua ancora era grandissimo mancamento, perchè quella del fiume corrotta dal flusso del mare, era non solo pessima al gusto, ma sommamente nociva. S' aggiugneva il patimento de' cavalli, che oltre la scarsezza alla dell' alimento consumati dalle pioggie continue alla campagna in grandissimo numero morivano a tutte le ore, e la fanteria creditrice di molte paghe, ma senza denari da potersi soccorrere nel presente bisogno, era afflitta, e consumata da tante e così lunghe fatiche.

All' incontro il re avendo a canto Diepa, e San Valeri, ed alle spalle l' adito del paese fertilissimo della Normandia e della Piccardia, benchè non meno scarso di denari di quello che fossero i nemici, abbondava nondimeno di vittovaglie, ed i suoi, distendendosi largamente al foraggio, supplivano con dispogliare il paese al

mancamento che aveano delle paglie. Veden- 1592
dosi pertanto il duca di Parma ridotto a passo così necessitoso e così stretto, pensò non vi essere altro rimedio, se non di passare dall'altra parte del fiume Senna, ed uscendo dalla penisola ridursi nello spazio piano della bassa Normandia, e svilupparsi a questo modo dal disegno del re che già si credeva di averlo sicuramente condotto nella rete. Ma era questo partito altrettanto difficile da eseguire, quanto salutare ed unico per la salvezza dell'esercito suo; perchè non era dubbio che se il re se ne fosse avveduto, gli sarebbe stato facile l'opprimerlo nel transito del fiume, e la vicinanza loro era così stretta, che non si poteva ragionevolmente sperare che questo passaggio potesse stare occulto.

Comunicò col duca di Mena, e col signore della Motta il suo pensiero, ma ad ambedue pareva impossibile, non che pericoloso, sapendosi quanto sia malagevole il passare un picciol fosso, quando è vicina l'opposizione de' nemici, non che fosse da sperare buona riuscita nel transito di un fiume vastissimo imboccato in quel luogo dall' acque salse ad un esercito intero, pieno di bagaglie, ed impedito di munizioni e di numero grosso di artiglierie, con il nemico feroce e poderoso alle spalle.

Stringeva nondimeno la necessità, ed alla salute di quell' esercito in altro modo non si pote-

1592 va provvedere: perlaqualcosa il duca ristretto in sè medesimo deliberò di tentare se con la destrezza potesse condurre a fine questo pensiero. Fatte però passare in certe piccole barchette oltre il fiume a poco a poco otto insegne del reggimento della Berlotta, fece fabbricare un forte su l'altra ripa, il quale in forma di stella avea tre speroni rivolti a battere, e ad assicurare il fiume, ed un altro simile ne fece fabbricare su la ripa, nella quale era l'esercito a dirimpetto dell'altro, ma col ridotto vólto al fiume, e con la fronte opposita al luogo di dove potevano comparire i nemici, ed in esso, oltre il conte di Bossù con mille fanti, de' quali molti erano moschettieri, pose quattro pezzi di artiglieria che battessero di lontano, e tenessero aperta la strada della campagna. Nell'istesso tempo s'accomodavano con grandissima segretezza in Roano molti barconi, de' quali n'era molto numero che con merci sogliono navigare per il fiume, e si contessevano di travi e di tavole nel modo che sono i porti, per i quali si passano ordinariamente i fiumi grossi. Altre barchette pure si apparecchiavano con sei uomini al remo per ciascuna per ajutare, e per rimorchiare con più facilità le più grandi: ed alcuni pontoni a guisa di zattere erano costruiti di grossissimi travi sufficienti a portare, e sostenere le artiglierie.

Arrivate queste barche la sera che precedeva

il vigesimo primo giorno di maggio, le quali in 1592
poche ore con il beneficio della seconda del fiume, e del riflusso del mare erano venute da Roano, senza perdere momento di tempo passarono la medesima notte, la quale era serena, la cavalleria, e la fanteria francese con il duca d' Omala, indi l' artiglierie, e tutte le bagaglie dell' esercito, poscia la fanteria degli Svizzeri, e nello spuntar del giorno passava la fanteria spagnuola, italiana, e vallona, restando di qua dall' acqua il principe Ranuccio, con Appio Conti, il quale, partito il duca di Montemarciano per Italia, comandava alle genti della chiesa, e con esso loro mille fanti italiani del Capizucchi, e dugento cavalli, con i quali rivolti in arme verso il nemico fingevano di volere scaramucciare nella campagna.

Il re vedendo poco numero di gente su per i colli, e quella non si muovere, benchè i suoi cavai leggieri corressero per la pianura, ebbe sospetto, che come l' altra volta, mutassero alloggiamento, ma non già che passassero il fiume, il quale aggrandito dal flusso dalla marea, ha in quel luogo più similitudine di mare, che di riviera.

Per certificarsi del tutto spinse il barone di Birone a riconoscere quello che si faceva, il quale salito alla sommità d' un colle, sopra il quale non appariva alcuno, tornò di gran galop-

1592 po, e riferì che i nemici passavano il fiume, al quale annuncio il re spintosi senza altro pensare con tutta la cavalleria a quella volta, lasciò che l'infanteria lo seguitasse. Ma la cavalleria non poteva impedire il transito de' nemici, se prima non si espugnava il forte del conte di Bossù, il quale con l'artiglierie e con i moschetti saettava tutta la pianura all'intorno, e faceva spalla, coprendoli, a quelli che passavano la riviera, il che avvertito finalmente dal re, e giudicando l'impresa difficile e di troppa dilazione, occupò un altro colle che dominava a cavaliero il fiume, ed ordinò che con la maggior celerità che fosse possibile, si conducessero in quel luogo l'artiglierie per battere e per affondare le barche che passavano. Ma in tanto che si apprestano, e che tumultuariamente si conducono, di già era passato tutto l'esercito, onde il re quasi portato dalla disperazione non potendo far altro corse per investire il principe Ranuccio, il quale ultimo di tutti ritirandosi a poco a poco s'era ridotto sotto alla difesa del forte.

Avanzossi il re precipitosamente sotto all'artiglierie ed alla moschetteria più del dovere, ma fu costretto in poco spazio d'ora con qualche danno e senza niun effetto a ritirarsi, sicchè il reggimento del conte di Bossù, ed i mille fanti del Capizucchi ancor eglino trapassarono un dopo l'altro il fiume, e l'artiglierie che erano nel

forte ritirate a pezzo a pezzo si posero sopra un pontone, ed ultimo di tutti s' imbarcò il principe Ranuccio co' suoi cavalli ; nel qual tempo già l' artiglierie del re erano arrivate sul colle, e cominciavano a battere le barche che tragettavano, e similmente il forte della Berlotta, ma percotendo le cannonate di ficco facevano in ogni luogo poco danno. 1592

Maggiore fu il pericolo per le navi armate del re, che da Quillebove comparvero nel fiume a questa ora medesima, ed andarono per assalire il barcone che portava l' artiglierie cavate ultimamente dal forte, perchè essendo con poca guardia si dubitava che potessero facilmente pervenire in poter de' nemici ; ma il principe Ranuccio, che in tutta questa impresa avea conseguita grandissima laude, non potendo sofferire di vedersi perdere l' artiglierie innanzi agli occhi, nella salvezza delle quali consisteva la maggior riputazione di quell' impresa, passato dal porto sopra il quale si conduceva, sopra una piccola barchetta, corse personalmente a soccorrerle, il che avendo similmente in altre barchette fatto il signore della Motta, Cammillo Capizucchi, il colonnello San Polo, e molt' altri signori e capitani, e battendo con grand' impeto il forte della Berlotta attraverso del fiume, le navi del re restarono d' assalire, onde ridotto il barcone finalmente alla ripa, le artiglierie furono scaricate in

1592 un momento da due terzi di Spagnuoli ordinati a riceverle, e ad accompagnarle, ancorchè l'artiglieria del re non meno dell'altra fulminasse con grandissimo impeto in quella parte.

Passato tutto l'esercito, le artiglierie, ed i carriaggi senza lasciar cosa alcuna che fosse di momento, finalmente il principe Ranuccio non si volle partire dal fiume, sinchè tutti i ponti e le barche non furono per ogni luogo abbruciate, acciocchè non potessero servire al re per passare il suo esercito e seguirli, e perfezionato interamente senza niuna mostra di perturbazione il suo pensiero, si congiunse nell'inclinar del giorno con il restante dell'esercito che s'era allontanato dal fiume.

Ma nè anco la passata del fiume fatta con tanta industria, e quello che importava più di tutto senz'aver ricevuto alcuno benchè minimo danno, lasciava star con l'animo riposato il duca di Parma, dubitando che il re passando con l'esercito sopra il ponte dell'Archia non deliberasse di seguitarlo, il che se fosse avvenuto, per lo stato nel qual egli si ritrovava, attesa la stanchezza della gente, e principalmente il non avere denari da sostenere il suo campo, dubitava di dovere incorrere in grandissimi pericoli e travagli: perlaqualcosa essendosi condotto ad alloggiare a Neubergo, il qual luogo fu dall'esercito saccheggiato ed abbruciato, prese con tanta fret-

ta la strada di Parigi, che in quattro alloggia- 1592
menti si condusse a san Clu, e non volendo passare per la città per non dare occasione alla gente sua di sbandarsi, fece gettare un ponte sopra le barche, e ripassata la Senna, non rallentò mai la fretta di camminare, sino che non si vide alle mura di castello Tierrì nella Ciampagna, lontano da' nemici, e su la strada di ritornare a dirittura in Fiandra.

Il re intanto, il quale era passato improvvisamente da una certa speranza d' opprimere i suoi nemici, ad una piena certezza d' aver perdute le fatiche, le spese, i travagli, ed il sangue sparso da' suoi, e dalla sua persona medesima per il lungo spazio di tanti mesi, vedendo liberato Roano dall' assedio, condotto in altra parte salvo l'esercito de' collegati, la sua nobiltà già stanca e consumata, gli Alemanni diminuiti di numero, e strapazzati da' patimenti passati, dopo d'essere stato due giorni non solo afflitto dell'animo, ma perplesso ed ambiguo ne' suoi pensieri, deliberò di ridurre l' esercito a minor numero, come avea similmente fatto dopo l' assedio di Parigi, e liberando sè ed i suoi da travaglio, e da spesa, con un campo volante stare attendendo che risoluzione fossero per fare i capitani della lega.

Partì la nobiltà, ed i signori tornarono a' loro governi, e rassegnati i Tedeschi, e regolate le compagnie l'una nell'altra, il re con tre mila ca-

1592 valli, e cinque in sei mila fanti, si condusse seguendo il viaggio de' nemici a' confini di Ciampagna, e della Piccardia.

Ma i patimenti di tutto il verno passato produssero infermità così gravi in quelli ch' erano stati nel campo, che infiniti gentiluomini e capitani di valore o morirono, o lungamente stettero infermi, fra' quali Francesco di Borbone duca di Mompensieri ammalato di febbre nel ritornare al suo governo di Normandia, e fermato a Lisieux per la violenza del male, passò il terzo dì di Giugno da questa vita, principe d' altissimo coraggio e di bontà inestimabile, e per queste condizioni ben degno di qual si voglia più eminente comando, se gli fosse stato concesso maggiore vivezza, o più perspicace ingegno dalla natura.

Morì in questo medesimo tempo poco lontano da Beoves monsignore di Guitrì, uomo di grandissimo valore e per l'esperienza, e per la prudenza sua vissuto in singolare riputazione fra gli Ugonotti, i quali in monsignor della Nua, ed in questo cavaliere, dopo il duca di Buglione, aveanò collocate tutte le loro speranze. Nel partire che fece dal fiume Senna l'esercito della lega si scoprirono più che mai accese le discordie, e le male soddisfazioni tra' capitani: perciocchè il duca di Mena, al quale non piaceva il consiglio di discostarsi così presto dal re, e di tornare ad

abbandonare le cose alla sua discrezione, attri- 1592
buiva pubblicamente a sè stesso il consiglio d'aver senza ferir colpo liberata la città di Roano, e con la pazienza, e con l'industria fatto disciogliere l'esercito del re senza avere rimesso la somma delle cose all'incerto esito della battaglia: che il partito similmente di rimovere l'impedimento di Caudebec, e liberare la navigazione della Senna, com'era stato necessario, così era stato proposto ed ottenuto da lui: che se poi il duca di Parma non si fidando d'alcuno avea voluto senza occasione mettere la sua persona in pericolo in un luogo, ed in un'opera che non importava la spesa, e se la sua ferita avea dato tempo di riaversi al re, e di serrargli in un angolo, dal quale spedendosi presto avevano avuta comodità di ritirarsi, questa non era colpa del suo consiglio ottimo e salutare, ma difetto dell'esecuzione, la quale non era stata rimessa a lui: che l'industria di passare il fiume non si poteva se non lodare, ma che se fosse stata applicata a fare un porto da poter passare e ripassare liberamente la riviera, si sarebbe aperto l'adito alle vittovaglie da quella parte, onde il re senza denari, e con l'esercito stanco e consumato, sarebbe stato costretto di partire con vergogna, e di lasciare libero il campo a loro di far imprese utili e segnalate, ma che il non volere gli Spagnuoli spendere se non iscarsamente, ed il non volere

1592 dare ajuti se non piccoli, e nondimeno essere pertinaci a reggere, dominare, ed a governare a loro modo, era cagione ch' ora tutte le fatiche e le spese passate perissero, e che il re tornando a riaversi si costituisse di nuovo superiore e di riputazione e di forze.

All' incontro il duca di Parma esagerava avere con le sole armi del re cattolico liberata due volte felicemente la lega, riscattate di mano al nemico le due città più principali della Francia, avere levata la vittoria e la riputazione al re di Navarra, che strapazzando per ogni luogo i Francesi veniva solo dall' esercito suo all' opportunità raffrenato; e che ora pure sebbene il conte di Vaudemont con le forze di Loreno l' aveva abbandonato, e sebbene i Francesi principali interessati erano convenuti all' esercito lentamente, avrebbe finito d' opprimere il re, se essi si fossero accordati a seguitarlo, e se con il condursi imprudentemente in una rete chiusa per ogni parte, non avessero guasto il frutto della vittoria e dissipata l' opportunità che si rappresentava di vincere finalmente la guerra: che il re cattolico profondeva l' oro ed il sangue de' suoi regni per beneficio loro, ed essi all' incontro non avendo mira se non d' arricchire in privato, poco si curavano del beneficio pubblico, e molto meno della salute del regno; e finalmente ch' egli non voleva dimorare inutilmente e senza frut-

to a Roano, e permettere che non solo le cose di 1592
Fiandra, ma le medesime di Francia andassero senza riparo in ruina.

Da queste parole non erano diversi i fatti, perchè il duca di Mena mostrando di avere necessità di medicarsi si volle fermare a Roano, e non seguitare l'esercito che partiva, ed il duca di Parma sdegnato che non lo seguitasse, non volle lasciargli forze di sorte alcuna, anzi conducendo seco il duca di Guisa, spargeva voce di dovere lasciare a lui il comando delle genti Spagnuole, che resterebbono nella Francia, il che più d'ogni altra cosa pungeva l'animo del duca di Mena, il quale, partendosi anco con l'esercito il cardinale Legato, e rimanendo solo ed abbandonato, appena potè ottenere che gli Svizzeri del papa con il commissario Matteucci rimanessero seco in Roano; e nondimeno anco questa fu pietra di grandissimo scandalo, perchè il Matteucci, uomo ruvido nel trattare e pertinacissimo nelle sue opinioni, o avendo ordine tale da Roma, o per non aver denari con che pagarli, volle ne' medesimi giorni licenziare gli Svizzeri, nè fu possibile per ragione alcuna, nè per esortazioni, nè per minacce rimoverlo da questo proposito, anzi avendolo il duca di Mena ricercato che li ritenesse ancora per un mese offerendosi di pagargli, o vero che gli facesse restare al soldo suo, non potè ottenere alcuna cosa, onde fortemente

1592 sdegnato e dolendosi di essere mal trattato da tutti, diede ordine che il Matteucci fosse ritenuto, il che sebbene non seguì, perch' egli si ascose in abito di soldato, e partì con i medesimi Svizzeri, e perchè il duca passata la prima furia dell' ira dissimulò, e non curò che l' ordine fosse eseguito, il Legato nondimeno gravemente se ne dolse, ed a Roma la cosa fu malamente sentita, onde al duca per ogni parte moltiplicavano le male soddisfazioni, le quali poterono tanto in lui, che di nuovo cominciò a porgere orecchie alla trattazione di pace, che mai aveva tralasciata di maneggiare monsignor di Villeroi con animo di concludere l' accordo col re, e di liberarsi per questo modo dagli strazj, come egli diceva, degli stranieri.

Aveva monsignore di Villeroi tenuta viva la pratica ora con uno ed ora con un altro di quelli del re, e secondo che o l' una parte o l' altra s' era trovata superiore, così aveva variato il trattato, perchè quando il re si sentiva stretto fortemente da' nemici, ricorreva col pensiero a soddisfare il partito della lega, e liberarsi da pericolo e da travaglio, e quando il duca di Mena si trovava o mal trattato, o poco ajutato da' collegati, si rivolgeva ancor egli alla speranza dell' accomodamento; ma la difficoltà insuperabile ch' era nella conversione del re, perch' egli non la voleva fare a petizione de' suoi nemici, ed il

duca non voleva stringere il trattato s' egli non 1592
fosse prima cattolico, aveva sempre troncate le pratiche, e posto il negozio in totale disperazione.

Ma in questo tempo avendone monsignor di Villeroi trattato lungamente ed alla libera con monsignore di Lomenia uno de' segretarj di stato del re, il quale era stato fatto prigione, e si ritrovava in Pontoisa, egli dopo la sua liberazione ne trattò col re appunto nel tempo che per l' approssimarsi del duca di Parma si trovava in pericolo ed in travaglio; per il che egli diede ordine al signore di Plessis Mornè, che altre volte ne aveva trattato, ed uomo nel quale per la prudenza e dottrina sua egli molto si confidava, che ne tornasse a promovere proposito con il medesimo Villeroi, il quale avendone più volte scritto al duca di Mena, ed al presidente Giannino, finalmente dopo molto trattare, il duca che non aveva voluto mai condescendere a particolare alcuno, s' era dichiarato in questo tempo con Villeroi che se il re avesse data sicurezza della sua conversione e soddisfazione a sè ed agli altri signori del partito, sarebbe convenuto di riconoscerlo e di sottoponersi a lui.

Trattarono Plessis e Villeroi con iscambievole promessa di segretezza, ma non si trovava alcun ripiego, con il quale, non facendo il re la sua conversione di presente, i collegati potessero per

1592 l'avvenire esserne sicuri, poichè allegavano che il re l'aveva da principio promessa ai Cattolici medesimi che lo seguivano, e non l'aveva però mai osservata loro, onde non si poteva sperare ch'egli fosse nè anco per osservarla sicuramente ad istanza de' suoi nemici: oltrechè il re voleva fare questa promessa con parole incerte ed ambigue, e con riserva d'istruzioni e di ammaestramenti, che come erano per porgere a qualunque deliberazione egli fosse per fare sufficiente escusazione, così non acquetavano l'animo del duca di Mena; e le condizioni, che si proponevano nel suo particolare, non gli soddisfacevano interamente. Perlaqualcosa dopo molto trattare, e molto scrivere e replicare, all'ultimo il presidente Giannino scrisse d'ordine del duca a Villeroi, e gli diede commissione di proponere per ultime condizioni: che il negozio della conversione del re fosse rimesso all'arbitrio del papa, al quale dovesse il re far passare il marchese di Pisani accompagnato dal cardinale de' Gondi per intendere la volontà sua, e ricevere in ciò quelle condizioni che la sede apostolica avesse giudicate convenienti, e ch'egli avrebbe inviata persona espressa, e dato ordine agli agenti suoi in Roma che promovessero il negozio ed ajutassero a superare le difficoltà per ridurre il pontefice a ragionevole deliberazione: che per sicurezza che il re perseverasse nella religione e mantenesse la

pace, dovessero le piazze città e fortezze per il 1592
tempo di sei anni restare in mano di quelli che al presente le possedevano, per restituirle al re ed alla sua libera disposizione tra questo tempo, se si vedesse procedere sicuramente la pace: che al duca di Mena fosse lasciato il governo della Borgogna con tutte le piazze anco che al presente tenevano per il re, il quale governo fosse ereditario ne' suoi figliuoli con autorità di disponere e di distribuire a suo modo i beneficj gli ufficj i governi e le cariche, che per l'avvenire vacassero in quella provincia: che il re gli desse un officio della corona superiore agli altri, come sarebbe di gran contestabile, o di suo luogotenente generale: che gli desse tanta somma di denari, che bastassero a pagare quei debiti che per la presente occasione aveva contratti: che al governo di Borgogna fosse aggiunto quello di Lione e del Lionese: che al duca di Nemurs il re provvedesse d'altro governo equivalente: che il duca di Guisa avesse il governo di Ciampagna, e due fortezze per sicurezza sua, il duca di Mercurio quello di Bretagna, il duca di Giojosa quello di Linguadoca, il duca d'Omala quello di Piccardia, e per sua sicurezza santo Spirito di Rua: che a tutt' i signori della lega fossero mantenuti i loro carichi ufficj dignità e governi, che si trovavano possedere innanzi al cominciamento della guerra: che nella pace fosse compresc il

1592 re cattolico, e dategli soddisfazioni ragionevoli delle sue pretensioni: che a tutte le cose seguite tra l' armi s' imponesse silenzio, e che la narrativa e preambolo dell' accordo fosse disteso in modo che si vedesse chiaro che il duca di Mena non aveva sinora riconosciuto il re per rispetto della religione, ed ora lo faceva per la sua conversione con il consentimento del papa; e che apparisse anco molto espresso ch' egli non aveva avuta parte nella morte del re Enrico ultimo suo precessore.

Queste condizioni conferì il signore di Villeroi a monsignore di Plessis, e gliene diede un sommario, essendo nella lettera del presidente con le loro cause e ragioni largamente distese.

Fece da principio monsignore di Plessis poco sembiante d' approvarle, ma il signore di Villeroi gli replicò non essere questo un accordo con gli Ugonotti, che per ogni legge divina ed umana erano obbligati a riconoscere il loro re stabilito, ma essere una capitulazione, per la quale si contentavano i signori dell' unione di riconoscere, o per dir meglio di far re con certe condizioni uno che era possessore del regno: che il re seguíta la ricognizione ne conseguiva la corona di Francia ch' egli non possedeva, e però non gli dovevano parere strane le condizioni: che i signori della lega ora ricercavano tutto quello che giudicavano per loro sicurezza opportuno,

perchè fatta la ricognizione non potrebbono più 1592
trattare, nè domandare alcuna cosa, ma semplicemente supplicare, come sudditi, il loro sovrano signore: che non era maraviglia che domandassero molto in una volta, essendo ben sicuri di non dovere ottenere più alcuna cosa d' avvantaggio durante il suo regno, e forse anco in quello de' suoi figliuoli: che il duca di Mena s' era mostrato così buon francese, che voleva più tosto con queste condizioni riconoscere un re francese, benchè nemico, che con assai maggiori un forestiero, benchè confidente ed amico: che il re sempre avea detto di voler contentare, ed assicurare i signori di Loreno e tutti gli altri del partito loro, ed ultimamente, mentre ardevano sotto a Caudebec le fazioni militari, l' avea di sua bocca affermato al barone di Lux, col quale n' avea parlato in campagna lungamente, dicendogli che se i signori dell' unione lo volevano riconoscere e seguitare, non avrebbe rifiutata alcuna condizione, e particolarmente avrebbe data a suo potere degna soddisfazione al duca di Mena, il quale conosceva essere buon principe, e buon francese: che il medesimo avea replicato poi di suo ordine il maresciallo d' Aumont al medesimo barone, e che però non doveva ora parere strano quel che già pochi giorni egli medesimo aveva profferito.

1592 Ma il signore di Plessis che considerava quel rimettere il negozio della conversione al papa, dal quale per la potenza degli Spagnuoli non si sarebbe ottenuta cosa alcuna, tornava a replicare ch'era cosa d'aspettare dall' inspirazione divina, e non da altri, dopo tali istruzioni, che conoscesse d' essere in errore, perchè altrimente era cosa illecita il dimandarla, e pessima il concederla, dovendosi prima pensare all' anima, e poi all' altre cose del mondo: e quanto all' altre condizioni, repilogandole dimostrava che rimanendo tutt' i governi e tutte le cariche e beneficj a' signori della lega, il re non aveva nè che riserbare, nè che concedere a' suoi: che sarebbe cosa mostruosa il vedere tutte le provincie in mano d' una sola famiglia, ed esclusi i Principi del sangue, e tanti altri signori, che avevano travagliato e posto la vita in pericolo per la corona del re.

E nondimeno, dopo d' avere di nuovo promessa la segretezza la quale più di tutte le cose raccomandava e richiedeva il duca di Mena, disse di volerne trattare col re medesimo, e di rimettere la risoluzione al suo volere.

Ma entrato nel consiglio del re a Bussì, ove si ritrovavano, tanto fu lontano ch' egli favorisse il trattato della pace, e le condizioni proposte, nè che osservasse la segretezza che aveva promessa, ch' egli pubblicamente in presenza di tutti del consiglio chiese perdono se sin ora, non

già per cattiva intenzione, ma per inavvertenza, 1592
avea ingannata sua maestà, poichè gli erano state proposte condizioni tali, ch' egli se ne vergognava, e si sdegnava grandemente di palesarle: confessava di avere creduto troppo per il desiderio della pace, e per la volontà di ben servire alla causa pubblica; ma che le condizioni, che si proponevano, erano così inique, tanto vergognose al re, e tanto perniciose per l' universale, che ben dimostravano che il duca di Mena ed i suoi non avevano alcun pensiero di pace, ma che cercavano di trattenere il re, e d' ingelosire gli Spagnuoli per cavarne denari e soddisfazioni: che le cose che si proponevano erano tali, che non meritavano risposta, nè stimava che fossero degne dell' orecchio di quel consiglio: e nondimeno avendole proposte con questo preambolo, parve non solo a tutto il consiglio, ma al re medesimo ch' elle non fossero tanto esorbitanti, come egli le rappresentava, tanto più quanto era noto a ciascuno che nel principio le dimande sono larghe, ma poi nel corso del trattare vengono a poco a poco ristrette, sicchè ognuno restò scandalizzato del signore di Plessis, nè vi fu alcuno, il quale non giudicasse ch' egli, come Ugonotto, abborrisse la conversione del re, e perciò non desiderasse, anzi attraversasse la pace.

Il re avendo questa medesima opinione fece intendere a Villeroi, che avrebbe trattato volon-

1592 tieri seco a bocca, ed il marescial di Birone, ed il duca di Buglione vollero abboccarsi con lui, sebbene e l'uno e l'altro poco era inclinato alla pace, Buglione per essere ugonotto, Birone per avere tutta la fortuna sua riposta nell'armi, onde con la continuazione della guerra sperava di ascendere al sommo della potenza e degli onori; e quelle cariche e quei titoli, che il duca di Mena dimandava, pretendeva egli ed ambiva fondato nel proprio merito per sè stesso.

Plessis continuando l'intento suo, e palesando appresso gli uomini di sentimento il suo occulto pensiero, divulgò tutto il trattato contra la fede data a Villeroi, e fece vedere copie delle capitulazioni proposte a molte persone, onde non solo tutta la fazione del re ne fu consapevole, ma anco le principesse ch' erano in Parigi le videro e le credettero, di modo che fecero gravi condoglienze, che il duca senza saputa loro e de' signori del partito trattasse di stabilire la pace; e quel che fu molto peggio, pervennero a notizia anco de' ministri spagnuoli, i quali quantunque non credessero così leggiermente essere stabilito il negozio, si riempirono nondimeno di sospetto e di gelosia.

Aveva creduto Plessis fare in un istesso tempo due buoni effetti per l'intenzione sua, l'uno di attraversare e di sciogliere totalmente ogni trattato di pace, perchè gli pareva di avere scoper-

to che per averla il re inclinava a mutare reli- 1592
gione, il che temevano gli Ugonotti sopra ogni cosa, l' altro di mettere in diffidanza il duca di Mena col suo partito,° e particolarmente con gli Spagnuoli, onde ne fosse per seguire più facilmente la disunione e la ruina della lega. Ma come i consigli troppo interessati bene spesso o per voler di Dio, a cui non piacciono, o per loro propria fallacia sortiscono diverso fine da quello che i loro ritrovatori confidentemente disegnano, questa divolgazione produsse effetto molto differente da quello che il signore di Plessis sicuramente attendeva: perciocchè dalla parte del re mise grandissimo romore e confusione. Non nocque al duca di Mena, perchè il papa restò molto edificato della candidezza sua, vedendo che senza la conversione del re rifiutava ogn' altro comodo e grandezza particolare, e che il negozio della religione tutto rimetteva alla sede apostolica, e gli Spagnuoli entrati in qualche timore che la pace potesse facilmente seguire, si contennero di dare più male soddisfazioni al duca di Mena, e partendo il duca di Parma per necessità di curarsi, e per rispetto delle cose di Fiandra, lasciò qualche numero di forze nella Ciampagna, e non ne diede il comando al duca di Guisa, come avea destinato, ma ne lasciò il carico a monsignor di Rono con titolo di maestro di campo generale, il qual era per ubbidire

1592 al duca di Mena senza contraddizione, e Giovan Batista Tassis passato a ritrovarlo si sforzò di rimediare con la destrezza sua ai disgusti passati, essendo restato Diego d'Ivarra all'esercito, perchè sapeva non essergli grata la sua presenza.

Si aggiunse che il duca, il quale s'era imbarcato a trattare questa pace per la disperazione nella quale si ritrovava condotto, vedendo che già ricuperava la riputazione e l'autorità, che aveva in gran parte per innanzi perduta con i ministri pontificj, e con gli Spagnuoli, fu per l'avvenire più renitente a porgere orecchie alla concordia, ma parendogli che l'essere stato ingannato, col rivelare il secreto contra le fede, gli porgesse non solo escusazione, ma legittima cagione di servirsi ancor egli della trattazione a suo profitto, la continuò di maniera ch'ella andò servendo per tenére in fede or questo, or quello, secondo che gli si rappresentava il bisogno.

All'incontro i Cattolici del partito del re risvegliati dal rumore di questa trattazione, e gravemente sdegnati che si negoziasse la pace per mezzo d'un Ugonotto, e che al partito della lega si promettesse la conversione, che per molte e reiterate istanze essi non avevano potuta ottenere, cominciarono di nuovo a macchinare il terzo partito, e più arditamente di prima, a radunarsi separatamente, ed a trattare d'abbandonare il re, o d'accordarsi con quelli della le-

ga di maniera tale che consultato molte volte 1592
il negozio tra il cardinale di Borbone, il conte di Soessons, il duca di Lungavilla, il conte di san Polo, il duca di Nivers, il maresciallo d'Aumont, monsignor d' O, monsignore di Lavardino, il conte di Luda, e molti altri signori, si lasciarono intender col duca di Mena, che alla salute e sicurezza comune sarebbe stato utile unire tutti i Cattolici, ed intimare al re che in termine di certo tempo prefisso è ragionevole si facesse cattolico, e desse sicurezza del mantenimento della religione, il che facendo si dovesse riconoscere e stabilire, e non lo facendo eleggessero unitamente un re cattolico riconosciuto ed ubbidito da tutti.

Questa pratica essendo cominciata a riscaldarsi, il re vedendo ch'era per sortirne o una conversione sforzata e poco onorevole, o la ruina delle cose sue, poichè dalle segrete consulte la cosa era passata a mormorazioni palesi, fece fare grandissima istanza a Villeroi per mezzo di monsignor di Fleurì suo cognato, che venisse ad abboccarsi seco, e deliberò d'attendere da sè stesso alla riconciliazione di Roma.

Era successo ad Innocenzio nono dopo un lungo e travaglioso conclave nella sede apostolica Ippolito cardinale Aldobrandino, uomo di robusta età, poichè non eccedeva i cinquantasei anni, ma dotato di matura prudenza e di singo-

1592 lare destrezza negli affari di stato, acquistata con il continuo uso della corte, e col maneggio delle più importanti faccende del tempo suo. Questo avendo assunto il nome di Clemente ottavo, benchè favorito dagli Spagnuoli nella elezione sua, e perciò pieno di dimostrazioni grate ed amorevoli verso di loro, non era però totalmente disposto a lasciarsi reggere a quei disegni ch' essi avevano, ma voleva dipendere da sè medesimo, e dopo l' interesse primario della religione aver la mira all' uguaglianza, ed alla salute universale.

Aveva però confermata la legazione nel cardinale di Piacenza, giudicandolo già per la lunga pratica non solo ben informato, ma più atto ancora a maneggiare questo negozio di ciascuno altro; e bench' egli si fosse per il passato fatto conoscere molto parziale degli Spagnuoli, stimava che mutato padrone, e cangiate le commissioni, dovesse com' uomo prudente ed esperimentato procurare più tosto di soddisfare all' intenzione sua, che di seguire gl' interessi di Spagna, i cui fini non sempre possono concorrere uniti con quelli della sede romana: ma avendo con la confermazione del Legato dimostrata quanto bastava l' intenzione sua ben inclinata alla lega, nel resto, sotto colore dell' impotenza presente della sede apostolica, s' era liberamente dichiarato di non poter assistere a' collegati più

che con quindici mila ducati al mese, mostran- 1592
do che per il passato le spese eccessive fatte con distruzione dell' erario, e con aggravio de' popoli non avevano prodotto frutto alcuno equivalente a tanto dispendio, ed a tanti apparati, ed insistendo al rimedio che stimava opportuno, aveva commesso al Legato che procurasse la radunanza degli stati liberi, acciocchè eleggendosi un re di comune consentimento, si troncassero le macchinazioni, si serrasse la strada all' ambizione, e si potesse con certo fine e con uno scopo visibile, ed apparente attendere al bene della religione, ed alla pacificazione del regno.

Questi pensieri, ch' erano noti da molte congetture a ciascuna delle parti, siccome ponvano il duca di Mena in buona speranza, che il pontefice inclinasse a riconoscere il suo merito, e le sue tante fatiche, e fosse per favorire le cose sue, così non dispiacevano al re, il quale non disperava di trovare tra questa moderazione qualche temperamento di aggiustare le cose sue. Perlaqualcosa astringendolo il moto de' Cattolici già tutti pósti in pensiero di voler vedere qualche risoluzione, si abboccò a Vernon con Giovanni Mocenigo oratore del senato veneziano, e gli discorse che avendo disegnato di trovar modo con il quale si facesse apertura delle cose sue col pontefice, desiderava che la repubblica, la quale sapeva essere molto confidente-

1592 mente ristretta con esso lui, o con ambasciatore espresso, o per mezzo dell' ordinario residente in Roma, come meglio giudicasse opportuno, coadiuvasse questa sua giusta intenzione, avendo deliberato di procurare che passasse in Italia il cardinale de' Gondi, nella prudenza e candidezza del quale si confidava, e con esso lui il marchese di Pisani per nome della nobiltà cattolica che l' assisteva, a trattare del modo di pervenire alla riconciliazione ed alla pace, ma che essendo questa trattazione in apparenza molto difficile per i rispetti di Roma, e per la potenza soverchia degli Spagnuoli, stimava che l' intercessione della repubblica, il suo consiglio, l' autorità, e l' opera fossero per servire di tramontana a così importante maneggio.

Trovò l' ambasciatore pronto a darne avviso a Venezia, il quale sapendo la buona intenzione del senato alla conservazione del regno, l' assicurò che avrebbe avuta ogni assistenza che avesse saputa desiderare. Il medesimo fece trattare al gran duca per mezzo di Girolamo Gondi, ricercandolo non solo d' adoperarsi col pontefice, nel che stimava più l' opera del senato veneziano, ma anco a maneggiarsi con i cardinali, acciocchè ponendosi il negozio in deliberazione fosse, meno che si potesse, attraversato.

Gettati questi fondamenti, instava per la venuta del signore di Villeroi, perchè disegnava

aggiustarsi di tal maniera con il duca di Mena, 1592
ch' egli ancora favorisse le cose sue nella corte di Roma, poichè seguendo la sua riconciliazione con la sede apostolica restava rimesso lo scrupolo della religione, e poteva il duca di Mena con onorevolezza sua abbracciare quei partiti, ch' egli larghissimi ed avvantaggiosi era per fargli. Ma il duca, che avea presa diffidenza per il tiro usato dal signore di Plessis, e che sperava aggiustare le cose sue con gli Spagnuoli, lasciava correre il trattato per valersene in utile suo, ma senz' animo di concludere, essendosi tornati a ravvivare nella mente sua i pensieri che la disperazione aveva per innanzi distrutti e sconcertati. Perlaqualcosa, benchè Villeroi fosse a Roano a trovarlo, e poi di notte s' abboccasse con il re medesimo a Gisors, non si passò più a trattare di condizione alcuna, ma il duca di Mena assentì che il re mandasse alla volta di Roma, per trattare poi e per concludere, quando il negozio col pontefice fosse aggiustato, ed il re si contentò che il duca radunasse gli stati del suo partito per trattare con loro circa la presente risoluzione.

Non aveano mai intermesso gli Spagnuoli di chiedere la radunanza di questi stati, ed uniti con il cardinale Legato ne aveano fatte e pubbliche e private richieste, e sempre il duca avea interposte difficoltà e dilazioni, ora allegando

1592 l' urgenza d'attendere al maneggio delle armi, ora dicendo che prima si dovesse trattare e concludere co' principi del partito, e talora allegando le difficoltà di radunare i deputati per l' incendio universale della guerra, per il quale essi mal volentieri avrebbono abbandonato le case, e le città proprie ne' presenti bisogni, e non si sarebbono assicurati di far con pericolo della vita viaggi così lontani ; ma ormai la sua renitenza era universalmente attribuita ad una sregolata ambizione, ed al desiderio di continuare nella potestà che di presente teneva, nè si poteva senza gravi querele, e senza pericolo di discordia e di disunione, più ricusare di fare la radunanza ; onde rivolto col pensiero a rimovere questo scandalo, dal quale sorgevano tutte le male soddisfazioni con i ministri spagnuoli, andò pensando che siccome il negare la riduzione era pericoloso ed ormai odioso a ciascuno, così le difficoltà, che nascerebbono, e quelle ch' egli artificiosamente v' interporrebbe, sarebbono tante che gli stati da sè medesimi senza venire ad alcuna deliberazione si sarebbono disciolti e terminati ; ed in tanto potrebbono porgere a lui comodità ed occasione o di ravvivare la sua autorità, ovvero di trovare rimedio alla riconciliazione col re, quando pure non potesse ottenere che il regno capitasse nella sua discendenza : però siccome gli Spagnuoli mostravano di voler-

lo ora onorare e soddisfare, ed altrettanto di- 1592
mostrava il Legato per commissione di Roma, così egli mostrando di concedere alla cortesia quello che non aveva voluto cedere al timore ed alle minacce, scrisse al Legato ed al duca di Parma, che ora era maturo il tempo di radunar gli stati, che voleva dar soddisfazione a' principi che con tanta istanza gli avevano richiesti, e venire finalmente ad una risoluzione, e che però procurassero d' avere le commissioni e da Roma, e di Spagna, perchè fra pochi mesi i deputati sarebbono convenuti, per il quale effetto spedì lettere ad ogni provincia e distretto, acciocchè eleggessero i deputati per convenire nel luogo che sarebbe destinato a tenére gli stati universali.

Nell' istesso tempo il re aveva fatto trattare al cardinale de' Gondi il suo passaggio in Italia, ed avea ricercati i Cattolici del suo partito, che destinassero un ambasciatore al pontefice, al che sebbene alcuni s' erano opposti, allegando che il parlamento aveva decretato che non si mandasse per l' avvenire a Roma per alcuna emergente occasione, il re nondimeno rispose che ciò era stato decretato nel pontificato di Gregorio decimoquarto, ma che al presente pontefice egli concedeva che si potesse inviare. Così fu eletto il marchese di Pisani, ed il cardinale de' Gondi si

1592 contentò di fare questo viaggio per soddisfare il re e per procurar il riposo universale del regno.

Questa deliberazione fermò in gran parte le risoluzioni de' Cattolici, attenti a vedere quello che producesse questa legazione, e soddisfatti in parte che il re già trattasse di riconciliarsi con la sede apostolica e col papa.

Ajutò grandemente a placarli il decreto che il re fece in questo tempo intorno alla dispensa de' beneficj del regno, perciocchè dopo che i parlamenti di Turs e di Chialone avevano decretato che per la collazione e confermazione di essi non si ricorresse più a Roma, e dopo che la congregazione de' medesimi prelati avea fatta la dichiarazione a favore del re, quei beneficj, che vacavano, si dispensavano ad ogni qualità di persone senza riguardo per premio delle spese, per ricognizione delle fatiche, e per propria inclinazione, e l' amministrazione delle cose spirituali era assegnata dal gran consiglio ad uno de' preti della diocesi con titolo d' economo spirituale, il che non solo era contra i decreti de' canoni, ma scandaloso e pericoloso, contrario alla salute de' popoli, e molto vicino allo stile degli Ugonotti.

Aveva pensato Rinaldo di Belna arcivescovo di Burges, uomo di grandissima letteratura e di singolare eloquenza, che avendo egli nome di patriarca (così sogliono dar titolo all' arcives-

covo di quella città) fosse molto facile, nè me- 159?
no ragionevole, che a lui si conferisse l'autorità, come a superiore spirituale delle Gallie, di dispensare i beneficj del regno, col tenére per tutta la Francia quel grado, che il sommo pontefice tiene sopra l'universale della chiesa; e come questo pensiero gli s'era di lunga mano nodrito nell'animo, così aveva tentato tutti quei mezzi che giudicava appropriati a poter conseguire il suo disegno. Per questo a esortazione sua erano state così acerbamente trattate le bolle del pontefice, per questo s'era proceduto così caldamente contra i rappresentanti della sede apostolica, e per questo fine ora rappresentandosi il disordine della perversa collazione de' beneficj, e dell'abuso degli economi eletti dal gran consiglio, magistrato temporale a cui non aspetta il giudicio della sufficienza spirituale, si procurava in questo calore degli animi che si prendesse partito, e che nelle Gallie si costituisse un prelato di dignità e di potestà superiore a tutti, a cui fosse commessa questa elezione.

Ma strepitando il cardinale di Borbone, e gli altri signori cattolici, che questo era un espresso modo di alienarsi dalla sede apostolica, fare scismatico il regno, e troncare per sempre ogni speranza d'accordo, ch'essi non erano per tollerarlo, e che subito fatto questo decreto avrebbono preso partito alle cose loro, il re dichiarò

1592 pubblicamente di non voler levare l'ubbidienza alla sede apostolica, e che se per non fomentare il male s'era decretato che non si portassero denari a Roma, acciocchè il regno non fosse oppugnato con le sostanze e con il proprio suo sangue, questo s'era stabilito per modo di provisione, sin tanto che i pontefici persistessero nell'opponere ai legittimi successori della corona: che non intendeva, nè voleva che fosse fatta innovazione alcuna, ma mantenere le cose ecclesiastiche, la religione, ed i privilegi della chiesa gallicana nell'essere che gli avea trovati al suo avvenimento alla corona; e finalmente fece decretare al consiglio, che i vescovi, ciascuno nella sua diocesi, creassero gli amministratori delle cose spirituali, e dove i vescovati erano vacanti supplisse il metropolitano, ed in difetto suo il vescovo più vicino; il che acquetò in gran maniera gli animi de' Cattolici, e fermò per qualche tempo ancora le loro risoluzioni.

In questo mentre non erano più lente l'esecuzioni dell'armi di quello che si fossero i consigli, ed i trattati di pace; perciocchè il duca di Mena, medicatosi della sua indisposizione in Roano, era con parte della sua gente uscito a mettere l'assedio a Ponteo di mare, luogo che per essere vicino incomodava e ristringeva il commercio di quella città, e dall'altro canto monsignore di Villars era similmente passato ad asse-

diare la nuova fortezza di Quillebove per aprire 1592
totalmente l' adito, e la navigazione della Senna, dispiacendogli, oltre l' impedimento e l' incomodo, che gli Olandesi e gl' Inglesi si annidassero in quel luogo molto opportuno a ricevere i legni loro, e pósto in mezzo a' suoi governi di Avro di Grazia, e di Roano, molestando e portando danno e disagio ed all' uno ed all' altro di loro.

Il re, ch' era ancora ne' confini di Normandia, vi spinse il maestro di campo Griglione con mille e cinquecento fanti francesi, ed il signore di Bouquetot con cento gentiluomini del paese, desiderando non meno di conservarsi quel sito, di quello che desiderassero di scacciarnelo i suoi nemici.

Erano ancora le fortificazioni di quel luogo imperfette, perchè sebbene l' armata olandese vi aveva sollecitamente lavorato, non aveva servito il tempo che si potessero ridurre a perfezione, di modo tale che senza incamisatura e incrostatura di muro craiò i baloardi e le trinciere non solo di semplice e non condensato terreno, ma appena superavano l' altezza d' un uomo, ancorchè fossero ottimamente intese, e con avveduto consiglio diligentemente disegnate. Piantò ne' primi giorni Villars cinque cannoni per battere una mezza luna, che difendeva la porta rivolta al canto di terra ferma, ed avendo fatto

1592 grossa radunanza di contadini, che per tutto il paese volontariamente seguivano il suo nome, si avanzò con una trinciera, e cominciò a lavorare con la zappa, di modo che si condusse sotto alla mezza luna, e la ridusse in istato di potervi appresentare l'assalto. Assalirono da principio molto ferocemente quei di fuori, ma il numero de' difensori era così grosso, che non meno gagliarda riuscì la resistenza di dentro, ed essendosi il giorno seguente rinnovato l'assalto, Griglione lasciato il carico della difesa al colonnello Reburs, ed al signor di Bellebat governatore della piazza, egli sortì per altra parte così furiosamente con il signore di Bouquetot, che non avendo trovata resistenza nella trinciera, fece grandissimo danno, distrusse una parte de' ridotti, inchiodò due pezzi d'artiglieria, e se la cavalleria di Villars con i capitani Borosè e Perdriello smontata a piedi non correva al pericolo, ne restavano del tutto prese le trinciere, e disfatta la fanteria, onde essendosi a pena rimesso dopo molte ore Griglione, monsignore di Villars conoscendo la debolezza delle sue forze, e disperato di poter far buono effetto, levò il dì seguente l'assedio e si ricondusse a Roano.

Di questo disordine era stato principale cagione il Matteucci, perchè se non avesse licenziati gli Svizzeri, vi sarebbe stato tanto corpo d'esercito sotto Quillebove, che per avventura l'assedio sortiva diversamente.

Ebbe il duca di Mena miglior successo a Pon- 1592
teo di mare, perchè postovi l' assedio, e ben fortificate con i suoi ridotti egualmente distanti le trinciere, si assicurò di maniera nella debolezza della sua gente, che piantata l' artiglieria, e cominciato a battere, il governatore, che non aveva forze eguali con quelle di Quillebove, prese partito d' arrendersi, salva la roba e le persone, e da quella parte restò libero l' adito di condurre vittovaglie in Roano.

In questo tempo il duca di Parma aggravato non solo dalla ferita, ma anco da una sua indisposizione solita, per la quale camminava di gran passo all' idropisia, deliberò di trasferirsi ai bagni di Spa nella Fiandra, e di ricondur seco la maggior parte dell' esercito per provvedere alle cose di quei paesi, e particolarmente della Frisia, ove gli stati di Olanda facevano giornalmente molti progressi. Lasciò nondimeno in Francia seicento fanti più dell' ordinario in Parigi, così ricercato contra il volere del duca di Mena dal Legato e da' ministri spagnuoli, e tre mila fanti italiani e valloni con seicento cavalli, i quali assistessero ne' contorni di Parigi, a Soessons, e nella Ciampagna, il comando de' quali, con tutto che il duca di Guisa l' ambisse ed instantemente lo ricercasse, diede al signore di Rono con titolo di maestro di campo generale, e con ordine di espressamente ubbidire al duca di Me-

1592 na, essendosi deliberato in questo tempo di dargli tutte le soddisfazioni possibili per assicurarlo nel partito, ed alienarlo dalle pratiche della pace.

Con questa gente, e con quella della provincia, monsignore di Rono si condusse sotto Epernè, città sette leghe distante da Chialone di mediocre circuito, ma di forma antica, e nello stato che si trovava poco atta a resistere a qualsivoglia mediocre oppugnazione, stimando che presa che fosse, col riempirla di gente si potesse incomodare e restringere grandemente Chialone, ove risedeva con grandissimo numero di persone il parlamento, essendo massime quella terra situata sopra il corrente del fiume Marna. L'assedio fu breve, perchè battute furiosamente le mura, che per la vecchiezza loro cadendo fecero grandissima apertura, il signore di santo Stefano, che non aveva presidio sufficiente a difendere la debolezza della terra, senza aspettare gli ultimi esperimenti s'arrese.

Il re il quale passato di Normandia s'era condotto ai confini di quella provincia, non avendo avuto tempo di soccorrere questa piazza, deliberò, come ne seppe la presa, di volerla ricuperare, più per mostrare di tener conto de' comodi del parlamento, che per alcun altro riguardo; perlaqualcosa inviati innanzi il duca di Nivers, ed il maresciallo di Birone, egli conforme

alla sua consuetudine correndo largamente i luo- 1592
ghi vicini si condusse sin sotto a Chialone.

Aveva il signore di Rono con grandissima diligenza risarcite le mura rotte dalla batteria precedente, ed avea sollecitamente fatte fabbricare trinciere e rivellini, ben considerando che il re si sarebbe posto senza dilazione a ricuperare il perduto. Erano dentro alla terra sei cento fanti francesi, ed altrettanti Valloni del terzo del conte di Bossù, ed intorno a sessanta cavalli, molti pezzi di artiglieria minuta e quantità conveniente di munizione, e radunati i contadini di quei contorni si lavorava del continuo a migliorare i ripari.

Alloggiò la fanteria del re il giorno vigesimo sesto di luglio sotto alla terra, e súbito alloggiata il marescial di Birone volle avanzarsi con venti cavalli per riconoscere il sito ed i lavori che avevano nella difesa fatti i nemici, ma non fu appena arrivato su la strada che conduce alla città dalla parte di mezzo giorno, che una cannonata di molte che a ventura tiravano i difensori, cogliendo di sbalzo a mezzo il corpo, lo fracassò e lo dissipò di maniera che senza proferire parola alcuna cadette subitamente da cavallo in terra morto.

Fu incomparabile la perdita di questo capitano, poichè nella prudenza, nell' esperienza, nella disciplina, e nel valor suo si appoggiavano tutte

1592 le cose del re, e non solo il carico degli eserciti riposava tutto intero sopra delle sue spalle, ma le cose del governo, i consigli di stato, le trattazioni co' principi, gli affari proprj del regno tutti si reggevano col parer suo, di maniera tale che i parziali suoi attribuivano all' opera di lui tutto quello che prosperamente era succeduto o nel negozio o nell' armi, e quelli che più arditamente l'adulavano, lo chiamavano pubblicamente la bália e la nutrice del re.

E veramente non si può negare da chi è stato presente alle cose, che dopo all' avvenimento del re alla corona sino al tempo delle morte di Birone sono successivamente accadute, le quali sono state le più ardue, le più importanti, e, per così dire, le fondamentali del suo regnare, che nella prudenza e nella vigilanza di questo uomo non consistesse tutto lo spirito e l' anima non solo de' consigli, ma ancora dell' imprese e delle operazioni.

Ma non restarono però gli emuli suoi di non attribuire molti disordini a colpa di lui, e particolarmente che non desiderando per suoi fini che si acquetassero le discordie, ma che continuassero l' armi, le quali mentre duravano egli dominava l' animo del re e tutti gli affari del regno, e non si movendo molto per le cose della religione, della quale s' era mostrato poco curante sino da' primi anni, fosse cagione che non solo

le armi civili con tanta ruina pubblica e privata 1592
continuassero, ma che il re differisse con arti e con promesse l' effetto così necessario della sua conversione.

Morì nell' ingresso dell' anno sessantesimo quinto dell' età sua, intero d' animo, robusto di forze, pieno di sollecita diligenza, ed indefesso nelle opere militari.

Dopo la morte di lui rimanendo il carico totale dell' esercito al duca di Nivers, si cominciò ad ordinare l' assedio della terra, ed il re ricevuto l' avviso di quello era succeduto, dopo molte ore di lagrime e di pubblica condoglienza si mosse con grandissima celerità per ritornare al campo.

S' erano similmente mossi da Rens trecento fanti valloni del terzo della Berlotta per entrare nella terra a soccorso degli assediati, parendo che premesse molto a' collegati la sua conservazione. Questi camminando a quella volta, e già vicini ad entrare, furono sopraggiunti dal baron di Birone che per vendicare la morte del padre innanzi a tutti s' era avviato al campo, al quale non parendo di pretermettere l' occasione di tagliare a pezzi questa fanteria, che senza spalla di cavalli trovava alla campagna, corse impetuosamente ad assalirli.

I fanti non punto smarriti, essendo una parte picchieri, e l' altra parte moschettieri ed archi-

1592 bugieri, ed essendosi abbattuti in una strada cava cinta di qua e di là da due alture o tumuli di terra quasi da due ripari, fecero alto, e rivoltando ferocemente la fronte riceverono con l'aste l'impeto de' cavalli, ed in tanto i compagni misti tra loro con gli scoppietti non mancavano incessantemente di tirare, di modo che morti due capitani di cavalli e molti gentiluomini, appariva molto difficile il poterli sforzare. Sopraggiunse monsignore di San Luc con un' altra squadra di cavalleria del re, che marciava alla volta del campo, al quale parendo gran vergogna che così pochi fanti resistessero alla campagna, si spinse a fare il medesimo tentativo, ma ricevuto con la medesima costanza fu non meno degli altri rigettato; e molto peggio avvenne a monsignore di Giurì che con la cavalleria leggiera ultimo sopravvenne, perchè volendo fare il medesimo sforzo vi lasciò morto il proprio luogotenente con più di sessanta de' suoi, di modo tale che i fanti non ricevendo ormai più molestia dalla cavalleria usciti dal concavo della strada salirono una collina tutta ingombrata di viti, dalla quale con poca dilazione erano per calarsi alla fossa della terra rivolta all' angolo di ponente: ma in questo tempo sopravvenendo il re medesimo col resto delle genti, e vedendo l'affronto che da così piccolo drappello di fanti ricevevano i suoi cavalli, si cacciò di galoppo su l' orlo

della fossa, e benchè la città non cessasse di ti- 1592
rare e con l'artiglierie e co' moschetti, passando nondimeno velocemente, si condusse ad affrontare i fanti che calati dal colle s' erano di già condotti alla pianura, onde tagliata loro a questo modo la strada di poter ricoverare sotto alle mura, e circondati per ogni parte, dopo lunga e valorosa resistenza, furono finalmente tagliati a pezzi, sebbene con perdita di più di dugento di quelli della parte del re, e più di dugento altri o mal trattati o feriti.

Il medesimo giorno strinse l'assedio d'ogni intorno, e senza perder tempo si cominciò a sollecitare l'espugnazione: e perchè gli assediati s'erano affaticati tutti i passati giorni a riempire la fossa d'acqua per avanzar più tempo di perfezionare le loro fortificazioni, si mise il primo studio nel derivare e nel rivoltare l'acqua in altra parte, il che fece consumare tre giornate di tempo, ma non fu così presto aperto l'adito per l'asciugar della fossa, che il barone di Birone impaziente d'aspettare l'effetto dell'artiglieria, che per operar di monsignore di San Luc tuttavia si piantava, diede la scalata ad un torrione nuovamente ridotto in difesa da quei di dentro, e venuto alle strette, di modo che combattevano solo con le spade, rinnovò con tanta pertinacia l'assalto due e tre volte, che finalmente con molta strage d'ambe le parti l'ottenne, ma

1592 mentre nell' alloggiarvi i suoi si alza di terreno per coprirsi dall' offese di dentro, còlto da uno scoppietto nella spalla rimase gravemente ferito.

Preso quel torrione e levate conseguentemente l' altre difese, avendo l' artiglierie fatto nella muraglia vecchia patente apertura, cominciarono i difensori ad accorgersi di non aver forze sufficienti a sostener l' assalto, e perciò avendo mandato a trattare di arrendersi, il secondo giorno conclusero di uscire liberi con le bagaglie, ma di lasciar le bandiere, il che volle per ogni modo il re per rispetto delle insegne spagnuole del conte di Bossù, le quali per riputazione desiderava d' aver in suo potere.

La terra fu riposta in mano del duca di Nivers governatore della provincia il nono giorno d' agosto.

Da Epernè si volse l' esercito all' espugnazione di Provins, città della Bria per l' inegualità del sito e per la grandezza del circuito poco atta ad essere difesa, essendo tutta piena di giardini e di vigne, poco abitata di popolo, e malissimo proveduta di difensori, e nondimeno procedendo lentamente le cose, nè stringendo l' oppugnazione, vi si consumò tutto il restante del mese, e pervenne in potere del re non prima del secondo dì di settembre.

Offerivasi all' oppugnazione dell' esercito la città di Meos, della quale come più vicina a Pa-

rigi, ed opportuna a stringere quella città, era- 1592
no entrati in grandissima gelosia non solo i Parigini, ma il duca di Mena medesimo, il quale venuto a Boves vi spinse il signore di Vitrì con ottocento fanti e con trecento cavalli, il quale insieme con il signore di Rantigni governatore della terra, e con il presidio ordinario vi si affaticò di maniera che fu ridotta in termine di buona difesa; il che considerato dal re, e giudicando l' espugnazione difficile e molto lunga, trapassato oltre Meos lungo le ripe del fiume Marna che si conduce a Parigi, deliberò di fabbricare un forte in mezzo della riviera, nell' isola che si chiama di Gornè, acciocchè posto in mezzo tra l' una città e l' altra impedisse il loro commercio e la navigazione del fiume, sicchè senza perder tempo all' espugnazione di Meos venisse a conseguire il medesimo, e forse maggior frutto.

Fu questo pensiero del duca di Nivers, il quale avendo avuta la cura d' eseguirlo, vi s' applicò con tanta diligenza che in pochi giorni si cominciarono ad alzar i ripari, facendosi la fortificazione a similitudine di stella con cinque angoli acuti, e con una piatta forma alta e rilevata nel mezzo. Stava il re alloggiato con tutto l' esercito su la ripa del fiume, e con astringere i contadini di tutto il paese all' intorno, e con far lavorare le fanterie medesime a vicenda l' u-

1592 na compagnia dell' altra, procurava che il forte si riducesse in difesa.

All' incontro i Parigini solleciti ed ansiosi di questo impedimento, ch' era per peggiorare la condizione del vivere ed augumentare in estremo la carestia, dalla quale era la città molto afflitta, non cessavano di stimolare il duca di Mena, acciocchè s' opponesse alla fabbrica del forte tanto pregiudiciale agl' interessi comuni: nè desiderava il duca meno di loro di potervisi opporre, ma la poca gente che aveva seco lo costringeva a procedere lentamente, perchè prima fu necessario aspettare che si raccogliessero le guarnigioni vicine, e poichè l' ebbe radunate, se gli abbottinarono i Tedeschi del conte di Collalto creditori di molte paghe, senza i quali non poteva muoversi con isperanza di buono effetto.

Si acquetarono finalmente i Tedeschi essendo loro stata numerata certa somma di denari, ma erano trapassati molti giorni intanto, onde tanto più ebbe tempo il duca di Nivers di ridurre il forte in difesa, e tanto maggiormente si rese difficile il tentativo di poterlo impedire; e nondimeno il duca si avanzò dall' altra parte del fiume disegnando di combattere e di occupare una Badia, la quale soprastando al fiume poteva poi battere il forte a cavaliero; ma essendovi dentro il signore di Pralin, ed il conte di Brienna con numero molto grosso così di cavalli co-

me di fanti, si scaramucciò caldamente lo spa- 1592
zio di due giorni continui, innanzi che il duca si potesse alloggiare in sito appropriato ad oppugnarla, e condottà e piantata che fu l' artiglieria, comparve dall' altra parte il re, ch' alcuni giorni era stato indisposto a san Dionigi, alla venuta del quale essendosi gettato un ponte su le barche, si rinforzò di maniera il presidio della Badia che contenti quei che la difendevano d' uscire a tutte l' ore ferocemente a scaramucciare con l' esercito della lega, s' erano alloggiati con molte trinciere in campagna, e con esse condottisi sin sotto a' ridotti del duca, ed al posto medesimo dove s' erano collocate l' artiglierie: perlaqualcosa apparendo non solo difficile, ma quasi del tutto impossibile il guadagnar la Badia difesa da così numeroso presidio, e soccorsa e sostenuta dal campo regio con la comodità del ponte su le barche, il duca senza ostinarsi si ritirò ad alloggiare nel villaggio di Condè per aspettare il signore di Rono, ed il colonnello di san Polo, chiamati da lui con le forze straniere, e con quelle della provincia di Ciampagna, giudicando impossibile d' opporsi al campo del re, se con l' arrivo di questi ajuti non avesse grossamente augumentato il numero dell' esercito suo: ma avendoli aspettati indarno da' sedeci sino al vigesimosecondo dì di settembre, si ritirò finalmente a Meos senza

1592 poter impedire la perfezione del forte, di dove per non perdere inutilmente il tempo, e dare qualche sollevamento all' afflizione de' Parigini, si condusse dopo non molti giorni in altra parte ad assediare Crespi, luogo del contado di Vallois, ed ottenutolo senza molta contesa, rese più facile e più sicuro il passo a qualche quantità di vittovaglie che dal paese fertile d' intorno potevano condursi in Parigi.

Mentre con queste piccole fazioni si trattengono i capi delle parti, l' uno per istringere la città, l' altro per allargarle la istrettezza del vitto, i trattati dell' un partito e dell' altro camminavano con maggior calore che non faceva la guerra.

Era intento il re con l' animo alle cose di Roma, avendo dall' equità e dalla prudenza del papa conceputo grandissima speranza di potersi riconciliare con la chiesa, ma voleva più tosto che il negozio passasse per via di composizione e d' accordo, che per modo d' umiliazione e di perdono, e però desiderava che il senato veneziano, ed il gran duca di Toscana, come mediatori, s' interponessero a negoziare questa riconciliazione con la sede apostolica, il trattato della quale così stando in pendente tratteneva gli animi de' Cattolici sin tanto che se ne vedesse risoluzione, e non alienava gli Ugonotti non ancora sicuri che seguisse l' accordo, anzi pieni

di ragionevole speranza, che questo modo di 1592
trattare a Roma non fosse per partorire alcun frutto.

Il cardinale de' Gondi abboccatosi nel suo passaggio col re, e fatto il viaggio con passaporto di lui per i luoghi ch' erano del suo partito s'era fermato a Firenze, desiderando che dal gran duca Ferdinando fossero prima conciliati gli animi d' alcuni tra' cardinali, i quali vedeva apparecchiati ad opponersi alla sua trattazione.

Il marchese di Pisani fatto il viaggio nel medesimo tempo, dopo passate l' Alpi s' era condotto a Desenzano sul lago di Garda luogo della repubblica di Venezia, per procurare che il Senato col mezzo del suo ambasciatore rompesse il primo ghiaccio nell' introdurre il trattato col papa. Ma erano ancora molto acerbi questi tentativi, perciocchè le cose che tuttavia si facevano in Francia dal consiglio regio, e da' parlamenti di Turs e di Chialone, ove avevano dannate le bolle del pontefice, e le commissioni date della legazione al cardinale di Piacenza, e fatte molte altre dichiarazioni di così fatta natura, davano poco segno di pentimento e di conversione nel re, ed aveano posto come in necessità il pontefice di perseverare nel proteggere la lega, e di risentirsi di queste ingiuriose dimostrazioni, con così poco rispetto intentate contra di lui, così per sicurezza della religione, come per ri-

1592 putazione della sua propria persona: nè poteva assicurarsi ancora che il re stato per il passato così pertinace nella credenza sua potesse così tutto in un tratto sinceramente farsi cattolico, ma dubitava che questa fosse una mera finzione per istabilirsi nel regno, e però giudicava essere ufficio suo con lunghezza di tempo, e con molti argomenti e congetture assicurarsi dell' interno della sua conversione, per non finire di perdere la religione con una deliberazione precipitosa e poco decente alla dignità della persona sua, ed a quella opinione che il mondo aveva conceputa di lui.

Aggiungevasi la potenza degli Spagnuoli ch' occupava la maggior parte de' cardinali, l' obbligo che aveva il medesimo pontefice a quella fazione che l' aveva portato al pontificato, onde era necessitato a maneggiarsi molto destramente con loro, l' umore della corte che non può tollerare quelle cose che gli pajono pregiudicare all' autorità ecclesiastica ed alla maestà della chiesa: oltre che l' avversità patite dal re sotto Roano, ch' erano fresche e divolgate con l' aggiunta della fama, rendevano il trattato di presente improprio e per niuna condizione opportuno.

Ed il duca di Mena, ch' aveva data a Villeroi qualche intenzione di favorire la conversione del re appresso il papa, giudicando così leci-

to a sè l'ingannare il nemico com'era stato le- 1599
cito a lui il mancargli di parola, e divolgare il segreto de' trattamenti passati in confidenza, rientrato più che mai ne' suoi antichi disegni, per mezzo del Porta e del vescovo di Lisieux suoi agenti alla corte, con i fatti e con le parole contrariava a suo potere quelle cose che si trattavano in avvantaggio di questa conversione. Perlaqualcosa il papa deliberato di non dare scandalo di sè nell'ingresso del suo pontificato, nè sentendo le cose in termine che con sicurezza della religione e con decoro della sede apostolica si potesse porgere orecchie a quello che si proponeva, mostratene le ragioni molto apparenti all'ambasciatore veneziano ed al fiorentino, scrisse al Legato che facesse intendere al cardinale de' Gondi che non si movesse di Francia, la quale commissione essendo arrivata tardi, lo trovò già partito, onde inteso poi che aveva di già passati i monti, spedì il padre Alessandro Franceschi dell'ordine de' predicatori suo teologo ad incontrarlo, ed a vietargli a suo nome che non venisse più innanzi, essendo risoluto, come cattivo cardinale ed aderente d'eretici, di non lo volere nè vedere nè ascoltare, ed al marchese di Pisani fece per mezzo del suo nunzio residente in Venezia risolutamente avvertire, che essendo egli sospetto d'eresia, avendo seguíto e militato per un Eretico, non dovesse entrare in alcun

1592 modo nello stato della chiesa, altramente sarebbe astretto di procedere contra di lui.

Il cardinale, il quale si ritrovava all' Ambrogiana villa del gran duca presso a Firenze, non punto smarrito per l' intimazione così sicura e risoluta del pontefice, volle che il frate gliela desse distesamente in iscritto, e con esso lui spedì il suo segretario a Roma ad iscolparsi delle cose che gli venivano apposte: dimostrò ch' egli non aveva voluta da principio sottoscrivere la lega, com' era stato ricercato, perchè sul fatto vedeva e per la lunga pratica dell' uso di Francia conosceva non essere messa in piedi questa unione per vero zelo e sincero affetto verso la religione, ma per palliare l' ambizione de' grandi, e per ricoprire gl' interessi di stato, a' quali come ecclesiastico non era di dovere ch' egli prestasse l' assenso, nè si facesse ministro degli altrui affetti, e dell' altrui passione: che n' aveva fatta sua scusa col pontefice Sisto quinto, il quale fatto capace del vero, aveva ricevuto in buona parte la sua deliberazione: che se aveva trattato con il re di Navarra durante l' assedio di Parigi per liberare la città dalla estrema miseria della fame, l' aveva fatto con consentimento del Legato apostolico, e con licenza di lui: che se al presente aveva trattato col medesimo re personalmente, l' avea fatto per non si mettere in pericolo d' essere fatto prigione nel suo viaggio, e

convenire poi con poca riputazione del suo gra- 1592
do trattar con lui ed abboccarsi per forza: che aveva ubbidito la intimazione del Legato Sega mandatagli dopo partito sino a' confini di Lorena, perchè gli avea fatto intimare che se voleva trattare alcuna cosa in favore degli eretici e del re di Navarra, non passasse a Roma, onde non avendo egli simile intenzione aveva continuato il suo viaggio: che si maravigliava che il pontefice ricusasse ch' egli andasse a' suoi piedi ed all' ubbidienza sua, ove s' egli era colpevole avrebbe potuto non solo riprenderlo ma castigarlo: ch' era pronto a rendere conto minuto e vero delle operazioni sue, e se si fosse trovato in mancamento non ricusava il debito castigo: che l' intenzione sua era stata di ridursi a Roma per far consapevole il pontefice delle calamità e miserie della Francia, le quali per avventura non gli erano sinceramente rappresentate: che come prelato e vescovo di Francia e cardinale gli veniva a far sapere essere più di quaranta vescovati vacanti, l' entrate de' quali erano godute da donne, da cortigiani, da soldati, e da persone aliene dalla professione episcopale, e che in tanto le povere anime erano disperse senza pastore: che si sentiva in obbligo di rappresentargli, che i curati delle parrocchie, i sacerdoti, e gli altri preti, abbandonata la propria funzione o la cura delle anime, attendevano ad insanguinarsi le ma-

1592 ni, ed a vivere nella professione dell' armi: che si sentiva aggravato nella coscienza, se non gli faceva sapere il pericolo nel quale si trovava un regno così nobile e così grande di divenire scismatico, se non si prendeva partito alla salute ed all' unione sua: che questo gli pareva ufficio di buon cattolico e di buon cristiano e non d' eretico nè di fautore e promotore d' eresie: che quando sua santità avesse voluto ascoltar i suoi sensi intorno alle discordie ed alle calamità della Francia, gli avrebbe detti, e sottoposti al suo gravissimo e prudentissimo giudicio, e quando gli avesse imposto silenzio avrebbe taciuto, poichè quanto a sè, appagata che fosse la coscienza, non intendeva di passare più innanzi.

Queste ragioni arditamente proposte dal segretario introdotto dall' ambasciatore fiorentino, penetrarono addentro nell' animo del papa, il quale avendo da questo e da' discorsi dell' oratore veneziano compreso molti particolari, si confermò nell' opinione che aveva, o di portare alla corona con pieno consentimento d' ognuno un principe del sangue, ovvero di potere per avventura un giorno con decoro della sede apostolica, e con restaurazione degli ordini della Francia, vedere il re di Navarra riconciliato sinceramente alla chiesa, e terminate in questo punto tutte le discordie di quel regno.

Ma perchè ancora questa speranza era debole

ed oscura nell' incertezza dell' avvenire, nè giu- 1592
dicava convenirsi o precipitare il corso naturale delle cose, o del tutto abbandonare la lega, la quale, se non altro, serviva di stimolo e d' instromento necessario alla conversione del re, deliberò di persistere ancora nell' incominciato modo d' apparenza, incamminando intanto destramente e con la pazienza convenevole l' occulto de' suoi pensieri.

Pertanto benchè egli in un breve scritto al cardinale di Piacenza, e divolgato alle stampe, dichiarasse di desiderare che fosse eletto un re cattolico e nemico dell' eresia, e d' abborrire che uno che tuttavia perseverava negli errori fosse ammesso alla possessione della corona, e perciò mostrasse d' acconsentire anco alla radunanza degli stati per devenire finalmente ad una buona e salutare elezione, spedì nondimeno al medesimo Legato il protonotario Agucchi suo nipote, avvisandolo segretamente d' andare molto destro e molto pesato, e di non permettere che nell' assemblea degli stati i voti fossero o sforzati o corrotti, ma che le volontà fossero libere, ed i suffragj non interessati; che non permettesse l' elezione d' un re che fosse più per accendere le discordie che per mettere fine alla guerra; che procurasse che non fosse fatto torto a nessuno; che si prendesse quell' espediente che per via più facile e più sicura, e con manco novità che fos-

1592 se possibile, potesse produrre e cagionare la pace; e che non procedesse con molti scrupoli, ma condonasse quello che onestamente si poteva fare al tempo ed alla natura delle cose, e purchè la religione fosse sicura, posponesse molt' altre considerazioni nell' ordine e nel modo di trattare: ammonendolo finalmente che questo era negozio di tanta importanza, che non sarebbe mai a bastanza ponderato ed esaminato, e che però si guardasse da' precipizj, dalla fretta del deliberare, e da' consigli apparenti e speciosi, ed avesse senz' altro rispetto solamente la mira alla quiete delle anime ed al servizio di Dio.

Credeva il papa che questi avvertimenti bastassero senza maggior dichiarazione appresso la prudenza del Legato per fare che negli stati si procedesse moderatamente, ed a fargli capire che non approvava l' elezione d' un re forestiero, per lo stabilimento del quale sarebbono necessarie più lunghe guerre e più ruinose che mai fossero state, ma che se si poteva con decoro della sede apostolica e con sicurezza della religione, o stabilire un re del sangue di Borbone, o componere le discordie con il re di Navarra, che sarebbe migliore e più espedito consiglio; ma il Legato abbandonatosi tutto alla volontà degli Spagnuoli, da' quali sperava d' essere portato sino alla sommità del pontificato, poichè al merito delle sue fatiche aggiungendosi daddovero i favori del

re cattolico, si giudicava in istato di potervi 1591
pervenire, e dalla lunga dimora in Francia, e dalla consuetudine de' Parigini avendo già contratta parzialità con la lega, ed inimicizia col re, o non seppe acciecato dall'affetto, o non volle tirato da' suoi disegni intendere i sensi del pontefice, e con tutti gli spiriti s' era dato a portare l' impresa degli Spagnuoli.

Ma il duca di Mena avvertito in parte dal segretario Porta, e dal vescovo di Lisieux delle moderate commissioni del papa, giudicò che l'animo di esso pendesse a favor suo, e che quelle parole di far eleggere un re cattolico, difensore della chiesa, nemico degli eretici, ma che si potesse stabilire con universale approvazione, e senza motivo e sovversione, accennasse la sua persona, e perciò sperando fermamente di dover avere il favor del pontefice, e per conseguenza del Legato, e che i tentativi degli Spagnuoli non fossero fomentati da loro, sbracciatosi dalla trattazione della pace era tutto rivolto con l' animo alla radunanza degli stati, intento a farla di maniera che riuscisse in avvantaggio ed in sicuro stabilimento delle cose sue.

Per questo avea procurato con grandissima diligenza che i deputati che s' eleggevano non fossero di quelli ch'erano stati presi dall'oro, o dalle promesse de' ministri di Spagna, ma de' suoi dependenti, ed ove quelli non si erano potuti a-

1592 vere, avea almeno ottenuto che fossero per il più persone di buon sentimento, affezionate alla patria ed al bene universale, stimando che questi difficilmente sarebbono condescesi ad eleggere un re forestiero, e che non fosse del loro medesimo sangue. Restava a deliberare il luogo dove si dovesse tenere l'assemblea degli stati, e gli Spagnuoli che disegnavano far, nel tempo ch'ella fosse congregata, entrare in Francia il duca di Parma, ed accostarsi con l'esercito a spalleggiare e a dar calore alle pretensioni del re cattolico, desideravano principalmente la città di Soessons. Il duca di Loreno come più vicina a sè proponeva la città di Rens, dal che non dissentivano molto gli Spagnuoli.

Ma il presidente Giannino, ed il signore di Villeroi consigliarono il duca di Mena di ridurre l'assemblea nella città di Parigi, senza aver riguardo al pericolo ed alla lunghezza del viaggio de' deputati, ed all'incomodità e carestia de' viveri per dar contento e soddisfazione agli abitanti di essa, che ne facevano grandissima instanza, ed aveano bisogno dopo tante calamità d'essere consolati e mantenuti in fede, ed oltre di ciò per far la congregazione degli stati più pubblica e più celebre per la qualità del luogo, e per non mettere in pericolo le città di Rens e di Soessons, perciocchè si considerava che venendovi il duca di Parma, accompagnato secondo il

costume suo da grosse forze, poteva facilmente 159
astringere l'assemblea a' suoi voleri, ed impadronirsi di quelle piazze, il che gli sarebbe difficile da ottenere in Parigi, così per la grandezza sua e per il numero del popolo, come per essere più lontano dalle frontiere, e tutto circondato ed attorniato dalle città e dalle fortezze del re piene di numerose guarnigioni, le quali in ogni occasione si potrebbono chiamare, per impedire la violenza che si volesse fare alla città ed agli stati.

Era oltre di ciò meglio disposta la città di quello che fosse stata per l'addietro già mai, poichè rimessa la perniziosa potenza de' sedici, era restato il governo in mano de' soliti magistrati eletti con gran riguardo dal medesimo duca di Mena, e non v' essendo gli agitatori, quietavano gli animi del popolo, senza quelle sollevazioni che solevano perturbare tutte le cose: oltre che il parlamento residente nella città avrebbe potuto servire di opportuno istromento a trattare e ad impedire molte cose.

Dispiacque grandemente ai ministri spagnuoli questa deliberazione, e vi s' opposero dal principio, mostrando la necessità che v' intervenisse il duca di Parma, il quale non poteva avanzarsi tanto innanzi nel regno ed allontanarsi tanto dalle frontiere, e contendendo che il numero de' deputati avrebbe accresciuta la carestia e la necessità

1592 de' Parigini: ma l'opposizione del duca di Parma fu rimossa dalla morte di lui, e l'interesse de' Parigini non fu messo in considerazione, perchè essi medesimi fecero ufficio con gl'istessi Spagnuoli, che desistessero dall'impedimento che frapponevano, perchè la città stimava suo avvantaggio, suo utile, e molto più sua onorevolezza e splendore, che radunanza tanto celebre si facesse nella città, e con l'intervento ed assistenza loro.

Assentì a questa opinione anco il cardinale Legato, così per non incomodare sè medesimo con la spesa di nuovi viaggi, come perchè con il calore de' Parigini aveva opinione di ridurre l'assemblea a far l'elezione di quel re che fosse più di soddisfazione ed alla sede apostolica, ed all'intenzione del re di Spagna. Perlaqualcosa il duca di Mena lasciato il governo dell'esercito al signore di Rono, creato da lui maresciallo e governatore dell'isola di Francia, si trasferì in Parigi con poca comitiva, e quivi con la presenza e con le parole sue procurò di consolare il popolo afflitto per la carestia e per l'interrompimento del commercio de' trafichi della città, mostrando che fra pochi giorni nell'assemblea degli stati si sarebbe preso espediente e messi opportuni ordini per liberare totalmente la città, e sollevarla dalle strettezze presenti, affaticandosi con promesse liberali, e con onorare ed accarez-

zare ciascuno, e particolarmente i magistrati del- 1592
la città ed i predicatori, di conciliarsi la benevolenza del popolo, la quale per la passata severità dubitava avere totalmente perduta.

Non era senza gran ragione la speranza, che il duca di Mena aveva di poter finalmente trasferire la corona in sè e nella sua discendenza: perciocchè considerando lo stato presente con il dovuto riguardo, era cosa chiara che l' unione delle corone, ovvero l' elezione dell' infante Isabella, cose procurate dagli Spagnuoli, non sarebbono mai tollerate dagli animi francesi, i quali da niuno interesse e da niuna pratica potrebbono mai essere condotti a sottoporsi all' imperio de' loro naturali nemici, e benchè qualche particolare corrotto con denari, o con l' aspettazione di carichi e di grandezze, vi avesse accomodato il gusto; l' universale nondimeno, che più poteva, non vi si sarebbe mai in alcuna maniera aggiustato. Perlaqualcosa cadendo queste pretensioni, e rimanendo escluse, stimava egli, e la ragione glielo dettava, che il re cattolico non potesse concorrere più volentieri all' elezione d' alcun altro, quanto della persona sua, poichè eleggendosi o il duca di Loreno o quello di Savoja, come correva fama per il partito ch' essi fossero per procurare, s' aggiungevano stati e potenza alla corona di Francia, la quale era verisimile che il re cattolico non avesse caro che s' aumentasse,

1592 ma che più tosto scemasse di grandezza e di forze: non vedeva che il re cattolico potesse aspettare di cavar maggiore frutto del dispendio e delle fatiche passate, quanto eleggendo lui, il quale per il bisogno che avrebbe avuto degli ajuti suoi per istabilirsi nel regno, sarebbe stato costretto dalla necessità a contentarlo ed a condescendere a molte cose che gli altri per avventura non sarebbono stati così facili a consentire.

Il medesimo giudicava del papa, che come lontano dagl' interessi, e pieno di quella moderazione che dimostrava, sarebbe più facilmente condesceso in lui che in alcun altro per non privarlo del frutto delle sue tante fatiche, considerando ch' egli solo avea sostenuto il partito cattolico, e la causa della religione, la quale alcun altro nè per autorità nè per prudenza avrebbe potuto sostenere.

Vedeva l' universale de' Francesi inclinato e disposto a favor suo per l' autorità che teneva nel partito, del quale aveva così lungamente tenuto il principato, e che dalla dignità e carico che ora possedeva alla piena potenza di re non v' era altra differenza che il titolo, tenendo di già l' amministrazione delle cose come luogotenente della corona: conosceva che niuno degli altri della sua casa poteva o per valore, o per esperienza, o per autorità, o per merito agguagliarsi

con lui, e che l'ombra sola del suo volere gli a- 1592
vrebbe confusi ed atterriti.

Aggiungevasi la diligenza con che a suo vantaggio erano stati eletti i deputati, l'inclinazione del parlamento nuovamente con il castigo de' sedici restituito in essere da lui, la dipendenza del consiglio di stato, e l'arte di maneggiare questo disegno, nelle quali condizioni tutti gli altri erano incomparabilmente inferiori. Il medesimo concetto aveva il duca Parma, il quale, poichè in Ispagna il suo consiglio di vincere con la pazienza, e di portare le cose in lungo non aveva più luogo, stimava più utile alle cose del re cattolico l'elezione del duca di Mena che d'alcun altro, perchè con più facilità, con minor dispendio, e con più avvantaggiose condizioni si poteva stabilire, onde n'avea scritto liberamente in Ispagna, ed appariva che nel corso del negozio avrebbe favorite le cose sue, o perchè così giudicasse profittevole al re Filippo, come dimostrava, o perchè, come dicevano gli altri ministri, non avesse a caro che la monarchia spagnuola con tanto cumulo si accrescesse e si riducesse unica nella cristianità senza contrappeso e senza scontro.

Ma la morte sua succeduta il secondo dì di decembre nella città di Arras dopo lunga e travagliosa indisposizione, variò alquanto lo stato delle cose, come dicevano allora gli Spagnuoli,

1592 con avvantaggio delle cose del re cattolico, ma come apparve poi dagli effetti, con notabile loro diminuzione: perciocchè rimossa la riputazione del nome suo, che già avea posto come in ubbidienza l'umore de' Francesi, nè essi stimavano molto gli altri capitani e ministri spagnuoli, nè i medesimi ministri erano eguali a lui nè d'autorità nè di sapere; ed avendo concetti ed opinioni diverse da quelle ch'egli prudentemente nodriva nell'animo, e con le quali aveva condotto il negozio sino a questa ora, camminarono poi con tal precipizio, che le cose del re cattolico presero piega molto differente da quella che tuttavia prendevano di presente.

Ma il duca di Mena con la perdita di lui perdè anco molto delle speranze sue, e vedendo gli altri ministri, e particolarmente Diego d'Ivarra totalmente alieni da lui, cominciò a dubitare di non essere astretto a prendere altra risoluzione, e pensò di guidare le cose sue con maggior arte e maggior cautela che non avea fatto per il passato. La radunanza nondimeno degli stati era camminata tanto innanzi, che non si poteva più differire, ed era necessario congregarla così per non si rompere affatto con gli Spagnuoli, come per soddisfare le istanze del papa, e molto più perchè i deputati erano già eletti, ed in gran parte incamminati per ritrovarsi in Parigi.

Queste cose accaderono l'anno mille e cin- 159
quecento e novantadue, nel qual anno varia fortuna con diversi accidenti aveva travagliate l'altre provincie del regno.

Nel principio dell'anno monsignor della Valletta governatore di Provenza avea posto l'assedio a Roccabruna luogo tenuto in quella provincia dal duca di Savoja, e poichè l'ebbe indarno battuta molti giorni, deliberato di voltare l'artiglierie, e piantarle da un'altra parte, ove aveva scoperto essere la muraglia più debole, e più facile l'adito di andare all'assalto, cominciò nuove trinciere per piantarvi l'artiglieria, intorno alla quale opera mentre si affatica personalmente per sollecitarne la perfezione, colto da una moschettata nella testa, e portato al suo padiglione, nello spazio di poche ore passò da questa vita, cavaliere che alla sagacità dell'ingegno avendo congiunto il valore e l'intrepidezza dell'animo, avea con poche forze sostenuto con onore e senza perdita la potenza molto superiore del duca di Savoja.

Morto lui restando la Provenza dalla parte del re senza governo, monsignore delle Dighiere solito a sovvenire a quei bisogni, lasciata la cura del Delfinato al colonnello Ornano, vi si trasferì con la solita diligenza, ed aggiunte alle sue le forze della provincia, s'impadronì con velocità grandissima di tutte le terre e castella poste

1592 alle ripe del fiume Varo, il quale divide l'Italia dalla Francia, e poi passato improvvisamente il fiume, e sbarattate le fortificazioni fatte dal duca per ostare all'ingresso del suo paese, depredò ogni cosa con grandissimo spavento de' popoli fin sotto alle mura di Nizza, e ripassato il fiume, s'era messo ad espugnare le castella vicine con prospero progresso, non gli bastando però l'animo di assalire nè Aix, nè Marsilia, nè altre città principali per non avere nè esercito nè apparato sufficiente a poter disegnare alcune di queste imprese.

Ma mentre egli si trattiene in Provenza, le cose del re riceverono grandissimo danno nel Delfinato, perchè monsignore di Maugirone governatore di Valenza, qual si fosse la cagione, convenne di mettere quella città nelle mani del duca di Nemurs, e del marchese di san Sorlino suo fratello, governatore per la lega in quelle parti; il che eseguito senza ricevere impedimento, il duca di Nemurs intento a seguitare la prosperità della fortuna, avea battuto ed espugnato san Marcellino, e conseguentemente presi molti altri luoghi, che diligentemente fortificati impedivano che le forze della lega non si congiungessero da quella parte col duca di Savoja; perilchè monsignore delle Dighiere astretto a partirsi di Provenza da questa diversione, lasciò libero il campo al duca di Savoja, il quale passato

il Varo, e ricuperati tutti i luoghi che gli erano 1592
stati presi, si avanzò a mettere l'assedio ad Antibo, la quale città posta sul mare, e per la celebrità del porto, di molta considerazione, fu da lui benchè con difficoltà e con lunghezza espugnata.

Ma il signore delle Dighiere tornato nel Delfinato, rimosse lui di Provenza con la diversione, non meno ch' egli per via del duca di Nemurs ne fosse stato divertito, perchè avendo raccolto un esercito più buono ed ispedito che numeroso, deliberò di passar l' Alpi, e condursi a portar la guerra in Piemonte, ed avendo superato il Monginevra, passo ordinario a condurre gli eserciti di qua da' monti, si distese per la valle di Pirosa, e per il marchesato di Saluzzo con tanto terrore de' popoli e con tanto rumore che il duca lasciato il carico della Provenza al conte Francesco Martinengo, fu astretto di venire a rimediare alla distruzione del suo paese. La qualità de' luoghi aspri e montuosi cinti da dirupi e da balze, e d' ogni intorno circondati dall' Alpi, massime in una stagione che già in quelle parti inclinava al verno, perchè di già era il fine del mese di settembre, impediva il progresso dell' armi, e non permetteva che gli eserciti potessero urtarsi con tutte le forze; e nondimeno avendo i Francesi espugnata Perosa e la torre di

1592 Luserna, ed essendosi avanzati insino a Briqueràs, ed avuto avviso che i capitani del duca raccoglievano parte dell' esercito a Vigone, deliberarono d' assalir il campo innanzi che si mettessero insieme tutte le forze. Così avanzatisi col marciare tutta la notte, la mattina del quarto giorno d' ottobre assalirono improvvisamente la terra, ove per la difficoltà del sito, e per la resistenza de' difensori fu lungo il travaglio, e pericoloso il conflitto, ma finalmente essendo pochi i Savojardi, ed il luogo debole per sè stesso, restarono disfatti con morte di seicento soldati, e con la prigionia di gran parte de' capitani e di dieci bandiere di fanteria, ed i Francesi ritornati vittoriosi a Briqueràs cominciarono con grandissima diligenza a fortificare quel luogo, il quale con astringere tutti gli uomini di quei contorni a lavorarvi avendo ridotto in difesa, lasciatovi buon presidio, s'avanzarono verso Saluzzo in tempo che già il duca era venuto con tutto l' esercito a Villafranca; e non avendo impresa più importante da poter tentare, si misero ad oppugnare Cavors, luogo di montagna e difeso da una torre ben forte situata a cavaliero del luogo. Ma mentre quivi con arte e con fatica si sforzano di condurre e di piantare l' artiglieria, il duca passato per altra strada si condusse di notte ad assalire Briqueràs, giudicando che non essendo an-

cora le fortificazioni finite fosse non molto dif- 159
ficile il levarlo a' nemici, e levandolo essi rimanevano di maniera circondati che nell'angustie di quelle valli sarebbono facilmente restati oppressi, ma trovò resistenza più gagliarda di quello che aveva creduto. Perlaqualcosa dopo quattro ore di ferocissimo assalto, deliberò di ritirarsi, sapendo che i Francesi erano così vicini, che non potevano molto tardare di venire in soccorso de' suoi; il che riuscì anco verissimo, perchè monsignore delle Dighiere lasciato assediato il luogo ch'era piccolo, e con poca gente si poteva tenére ristretto, si condusse con il resto dell'esercito a quella volta, ove lo strepito dell'archibugiate che altamente risonavano per quei monti, lo conduceva; ma avendo trovato il duca partito da Briqueràs, deliberò velocemente di seguitarlo, e raggiunta la retroguardia a canto ad un villaggio nel passar di certo rio, l'assalì con tanto impeto che disordinò l'ultime schiere della cavalleria. Fece alto il restante dell'esercito, e si scaramucciò furiosamente per molte ore, sin che stanchi tutti dal travaglio, ed avvicinandosi la notte il duca si ritirò a Vigone, e la Dighiere si ricondusse a Cavors, ove la torre ed il castello battuti e tormentati finalmente si arresero, ed egli, scorse e depredate quelle valli ed impedito dalle nevi e dal freddo di procedere ad altre im-

1592 prese, verso la fine del mese di dicembre se ne ritornò nel Delfinato.

Ma nella Provenza era venuto il duca di Epernone, il quale intesa la morte del fratello, e volendo conservarsi quella provincia datagli in governo sino al tempo del re Enrico terzo, e nella quale aveva sostituito a sè il signore della Valletta, vi passò con tutte le forze sue, e senza molta contesa avea ricuperato Antibo e ridotte in suo potere tutte le terre insino al Varo, le quali per la debolezza erano preda ora dell' una parte ora dell' altra, e benchè molti nella provincia non seguitassero il nome suo anco di quelli della parte del re, egli nondimeno confidato nelle forze che avea condotte seco attendeva con sollecitudine a sottomettere tutte le città all' ubbidienza del suo governo.

Prosperamente anco passavano le cose del re nella provincia di Guascogna e nella Linguadoca, perciocchè avendo Antonio Scipione duca di Giojosa fratello di Anna, morto nella battaglia di Cutras e capo dell' armi della lega in quella provincia, ottenute molte vittorie, espugnati molti luoghi, e reso il suo nome formidabile in quei contorni, finalmente avea posto l' assedio a Villemur fortezza non molto discosta da Montalbano, con disegno, presa che avesse quella, e guasto attorno tutto il paese, di stringere anco il

medesimo Montalbano, ricetto sicuro e da molti 1592
anni in qua piazza d'arme stabilita dagli Ugonotti: ma passando il duca d'Epernone nel medesimo tempo con il suo esercito per condursi in Provenza, e toltosi alquanto fuori della strada per voler soccorrere quella piazza, Giojosa sentendosi inferiore di forze levò l'assedio e si ridusse nelle terre del suo partito, sin tanto che passato il duca di Epernone al suo viaggio gli parve di poter opportunamente ritornare a Villemur per proseguire il cominciato disegno.

Erano in Villemur trecento fanti, presidio molto debole per sostenere un'oppugnazione così gagliarda; perlaqualcosa monsignore di Temines che si ritrovava in Montalbano, deliberato di non lasciar perire gli assediati senza soccorso, partito da quella fortezza con dugento archibugieri, cento e venti celate, ed un scelto numero di gentiluomini, per diverse strade dalle ordinarie, e per luoghi coperti e difficili si condusse dentro alla piazza, volendo innanzi travagliare nella difesa di Villemur che, dopo di aver perduto quel luogo, aver da difendere le mura di Montalbano. Il duca di Giojosa levate le difese e condottosi su la fossa, aveva piantato otto cannoni, e con essi furiosamente batteva la muraglia, nè mancando in alcuna cosa all'ufficio di valoroso e di diligente capitano, fornito dalla città di Tolosa abbondevolmente di quelle cose che all'espugna-

1592 zione si appartenevano, la stringeva di maniera che già il pericolo era urgente, e bisognava presta risoluzione o di soccorrere gli assediati, o di lasciarli perire: onde Enrico di Danvilla duca di Momoransì governatore regio nella provincia, non volendo ricevere questo scorno su gli occhi proprj, radunate le forze che aveva e chiamata in suo ajuto la nobiltà di Overnia ch'era vicina, spedì monsignore di Leques, e con lui i signori di Chiambaut e di Montoisone, acciocchè procurassero o di far levare l'assedio, o di soccorrere con potente ajuto in altro modo la piazza.

Si radunarono questi a Bellagarda, il che inteso dal duca di Giojosa, lasciata la fanteria all'assedio, egli con la cavalleria e qualche numero di archibugieri corse furiosamente ad assalirgli. Fu da principio aspro e furioso l'assalto, onde cominciarono quei dalla parte del re a disordinarsi, ma avendo Leques fatto dar fuoco a due colubrine, ed a due altri pezzi minori che aveano cavati da Montalbano, raffrenarono di modo gli assalitori che finalmente si partirono senza aver fatto altro effetto, e ritornò il duca di Giojosa nell'alloggiamento suo attendendo a continuare l'oppugnazione con tanta sicurezza, e con tanto sprezzo, che avea alloggiata sparsamente la sua cavalleria per i villaggi all'intorno, acciocchè nella sterilità del paese potesse con minor incomodità trattenersi.

Ma essendo arrivato in ajuto di quelli della 1592
parte del re il visconte di Gordone, essi ripreso animo ed accresciuti di forze, perchè avevano mille ed ottocento cavalli e poco meno di quattro mila fanti, deliberarono di assalire improvvisamente le trinciere del duca, giudicando che se gli assediati, come si promettevano dal valore del signor di Temines, fossero usciti alle spalle, facilmente si trapasserebbono le trinciere e si metterebbe soccorso nella piazza.

Con questo disegno entrati la sera del giorno decimo nono di ottobre in una selva che largamente distendendosi si conduce vicino a Villemur, arrivarono così improvvisamente ad assalire la mattina seguente il campo del duca di Giojosa, che spuntarono le prime trinciere innanzi che coloro che neghittosamente le guardavano, avessero tempo di prender l'armi.

Il duca intesa la venuta de' nemici e la fuga delle sue guardie, inviati innanzi dugento archibugieri a cavallo a trattenere il nemico, e dato il segno con tre tiri alla cavalleria di concorrere al campo, si fermò con tutta la sua gente in battaglia tra la prima e la seconda trinciera per ricevere l'assalto de' realisti, i quali inanimiti dalla prosperità del principio coraggiosamente l'investirono e con non minor ferocità furono ricevuti.

1592 Durò il conflitto con incertezza della vittoria lo spazio d'un' ora e mezza, ma in tanto monsignor di Temines con la maggior parte del presidio uscito per le cannoniere della fortezza, e fatto un piccolo ma valoroso squadrone, assalì dalle spalle il grosso del duca che appena resisteva; di modo che non potendo sostenere l'impeto d'ambe le parti, la fanteria si pose in fuga, e corse senza ritegno a passare il ponte che per comodità del campo avevano sul fiume Tar fatto gettar su le barche, ma essendo il ponte debole e la calca grandissima, facilmente si ruppe sotto tanto peso, e tutta la gente che v'era sopra miserabilmente confusa si sommerse.

Il duca che salito sopra un ronzino avea fatto ogni opera di buon capitano per trattenere i suoi, essendosi ritirato con pochi gentiluomini sempre combattendo sino alla ripa del fiume, trovò il ponte già rotto e la sua gente affogata, onde necessitato di passare a guazzo la riviera sopra l'istesso ronzino, sopraffatto dall'acqua per la debolezza del cavallo e per la fretta del passare, cadde nel mezzo del fiume, e si affogò con non minore disavventura di quello che fosse nella fuga perita la gente sua.

S'era in tanto radunata la cavalleria al tiro dei tre cannoni, ma essendo morto il capitano e prese le trinciere per ogni luogo, attese a salvare le

reliquie di quelli che fuggivano, e si ritirò senza 1592
dar travaglio a' nemici. Così rotto il campo della lega con morte di mille soldati, e con la presa di ventidue insegne e di tutta l'artiglieria restò libera dall'assedio la piazza di Villemur, e l'armi del re nella provincia grandemente superiori.

Ma molto diversamente procedevano le cose nella Bretagna. S'era congiunto a difesa della parte del re il principe di Contì governatore degli eserciti nel Poetù, e nel paese di Mena il principe di Dombès governatore della Bretagna, ed aveano unitamente deliberato d'assediare Cran, città grande e forte posta sul confine che divide la Bretagna dall'altre provincie vicine, nella quale essendo grossa guarnigione, scorreva e depredava tutto il paese all'intorno.

Raccolte però tutte le forze loro si posero a quella impresa, l'uno dall'una parte, e l'altro dall'altra del fiume, che correndo per il mezzo della città la divide in due parti; ma come succede per l'ordinario che dove comanda più di un capitano negli eserciti, le cose passano sempre non solo lente e tarde ma disordinate e confuse, l'assedio cominciato con grande speranza si andò tanto allungando che il duca di Mercurio ebbe comodità di mettere insieme le sue forze per soccorrere, come grandemente desiderava, quella piazza. Perlaqualcosa avendo chiamati da Bla-

1592 vetta gli Spagnuoli, e radunata tutta la cavalleria e la nobiltà del paese, levati anco due mila archibugieri bretoni, s' incamminò con diligenza alla volta di Cran in tempo che avendo il principe di Contì derivata l' acqua della fossa dalla sua parte, e battendo già il principe di Dombès gagliardamente dall' altra, s' erano ridotti in pericolo gli assediati di non poter sostenere i primi assalti.

All' avanzare del duca, i principi non giudicando che gli eserciti loro stessero bene divisi col fiume in mezzo, deliberarono che il principe di Dombès ripassasse la riviera e si congiungesse con il principe di Contì nel medesimo alloggiamento, il che si fece innanzi all' arrivo de' nemici, ma con tanto poco avvedimento che per non si privare della comodità di ripassare il fiume, o per inavvertenza, o per trascuraggine, o per altro, lasciarono in essere e con pochissima guardia il ponte che tre miglia sotto la terra aveano gettato sopra le barche.

Passato il principe, e riuniti gli eserciti volendosi liberare dall' imbarazzo dell' artiglierie grosse senza perder tempo, ritiratele dalla muraglia le inviarono innanzi a castel Gontiero, ove aveano disegnato di rendersi, e le palle, che per il numero loro e per la fretta non potevano condur via, sotterrarono in diversi luoghi per tenerle ascose al nemico.

Ma il duca di Mercurio, il quale trovato il ponte in essere era passato il fiume speditamente senza trovar resistenza, marciando con bell' ordine s' avanzò così presto che appena i principi aveano levato il campo ed ordinato l' esercito alla partenza, che il signore di Bois Daufin che conduceva la vanguardia della lega, comparve su la campagna e cominciò a spingere i cavalli leggieri alla lor volta. Molti de' capitani più pratici, e particolarmente Carlo di Momoransì signore di Danvilla, dannavano il consiglio di ritirarsi in vista degl' inimici, contendendo non vi essere esempio alcuno che simile partito non fosse sempre stato pernicioso agli eserciti, non essendo possibile che l' uno non si ritiri con ispavento e con disordine, e l' altro non s' avanzi con impeto e con ardire; perlaqualcosa erano di parere che fermandosi nel posto che tenevano, e tirando, se s' avesse tanto tempo, un fosso alla fronte dell' esercito, s' attendesse arditamente l' assalto de' nemici, e richiamando l' artiglieria che non era molto lontana, si rivolgesse furiosamente contra di loro. 1592

Assentiva in gran parte a questo il principe di Dombès, ma il principe di Contì superiore d' autorità e d' anni, e che per essere ne' confini del suo governo teneva il principale comando, gli mandò a dire ch' attendesse a ritirarsi con l' ordine già disegnato, perch' egli non voleva essen-

1592 do inferiore di forze pericolare quell' esercito e tutt' i paesi vicini. Perlaqualcosa avviatosi innanzi con la vanguardia condotta da Ercole di Roano duca di Mombasone, e con la battaglia alla quale comandava, lasciò ordine che il principe di Dombès con il retroguardo lo seguitasse; ma egli stretto ed incalzato dalla cavalleria de' nemici, perchè non solo la loro vanguardia lo premeva, ma era sopraggiunto il duca di Mercurio con tutte le forze, fu finalmente costretto a fermarsi, e rivoltando la faccia serrarsi addosso a' nemici, l' ardire de' quali ripresse per poco spazio, sin tanto che circondato dal numero tanto maggiore, ed abbandonato da' suoi, dopo aver fatte tutte le prove di valoroso e di costante capitano fu costretto, essendo quasi rimaso solo, a ritirarsi, abbandonando a' nemici l' adito della strada, i quali seguitando ferocemente il corso della vittoria urtarono nella fanteria, la quale assai disordinatamente per la strettezza delle strade si ritirava: onde senza pur far mostra di difendersi fu in pochissimo spazio d' ora distrutta e dissipata, essendone da' cavalli leggieri, e dalla fanteria spagnuola che sopravvenne, fatta grandissima strage.

Il principe di Contì senza voltar mai faccia con la sua cavalleria intatta pervenne a castel Gontiero la sera, ove poco dopo il principe di Dombès con undici sol cavalli lo sopraggiunse.

Le artiglierie abbandonate per la strada da quelli che avevano la cura di condurle, pervennero tutte in potestà de' nemici, e la nobiltà come fu arrivata salva in luogo ove non poteva essere perseguitata, si sbandò da sè medesima, e ciascuno separatamente si ridusse alla sicurezza della sua casa. Questo conflitto accaduto il vigesimoterzo dì di maggio afflisse le armi del re da quella parte di sì fatta maniera, che non solo castel Gontiero abbandonato da' principi che si ritirarono più a dentro, ma Mena ancora e Laval con tutti i luoghi vicini pervennero in potere della lega. 1592

Il principe di Contì si ritirò nel paese di Mena, ed il principe di Dombès per diversa strada si ricondusse a Renes, e gl' Inglesi maltrattati feriti e disarmati si ridussero ne' borghi di Vitrè, lasciando per molti giorni al duca di Mercurio il possesso della campagna.

Era già stato destinato dal re il maresciallo d' Aumont al governo della Bretagna, percioc-chè il principe che d' ora innanzi noi chiameremo duca di Mompensieri, era succeduto al padre nel governo di Normandia, e luogotenente suo aveva eletto Francesco d' Epernè signore di san Luc, uomo che per la prontezza dell' ingegno, per l' ornamento delle lettere, e per il valore dell' armi era salito in grandissima estimazione: i quali avendo radunate forze per ogni parte, e

37487

1592 fatta levata di fanteria nel paese di Bruaggio, del qual luogo san Luc era governatore, affrettavano la venuta loro, perchè il duca di Mercurio espugnato il castello di Malestrato si preparava per assediare Vitrè città principale, e nella conservazione della quale consisteva la somma delle cose.

I capitani del re, messe le forze insieme, nel principio dell' arrivo loro assediarono Mena città più grande che forte, ed ottenutala a patti, stettero dubbiosi se dovevano passare innanzi ad incontrare il duca di Mercurio, o se dovessero fermarsi per cambattere Rocchefort luogo munitissimo, il quale incomodava particolarmente la città di Angers e tutti i luoghi vicini. Deliberarono finalmente, per l' istanze de' popoli e de' signori che li seguivano, di tentare quel luogo; ma l'espugnazione riuscì così difficile, essendo difeso dal signore di sant' Offange, che dopo due mila cinquecento tiri di cannone, e perdita di molto tempo e de' migliori soldati dell' esercito, sopravvenendo le piogge dell' autunno, ed avvicinandosi con il soccorso il duca di Mercurio, furono finalmente astretti a levarsi senza aver ottenuto l' intento loro.

Ma il duca, avendo col prendere diverse vie e far mostra di voltarsi ora ad una parte ed ora all'altra, tenuti sospesi i nemici, si condusse improvvisamente a Quintino, ove s' erano ridotti set-

tecento Tedeschi che sotto al duca di Mompen- 1592
sieri militavano in quelle parti, e trovatili sprovveduti delle cose che si richiedevano a far lunga difesa, gli necessitò ad arrendersi con espressa condizione d' uscire dalla provincia e di non militare più contra di lui, cosa che riuscì di grandissimo danno alle cose del re, perchè non avevano fanteria nè più franca, nè più veterana, nè meglio disciplinata di quella. Accrebbe il danno della parte del re la rotta degl' Inglesi, i quali essendo come sempre sogliono afflitti da gravissime infermità e condotti a debolissimo stato, avcano impetrata licenza dal duca di Mompensieri di condursi a Danfront nella bassa Normandia per mutar aria, e per ricuperare col riposo le forze; ma assaliti nel viaggio dal signor di Bois Daufin con la guarnigione di Laval, di Cran, di Fugeres, e de' luoghi circonvicini, restarono di maniera dissipati che appena di tanto numero ne restarono vivi dugento.

Tutto all' incontrario passavano improspere in Loreno le cose della lega: perciocchè mentre il duca di Buglione, il quale aveva preso con il pettardo Stenè ed occupati alcuni luoghi minori, vuole ultimamente soccorrere Belmonte assediato da monsignor d' Amblisa generale del duca di Loreno, venuti gli eserciti ferocemente alle mani, i Lorenesi perdute le trinciere e l'artiglierie, furono totalmente rotti e dissipati, dopo il quale

1592 conflirto il duca di Buglione, preso Dun improvvisamente con avervi similmente attaccato pettardo, e correndo il paese senza ostacolo, aveva messe l'armi della lega in grandissima confusione.

1593 In questo stato di cose cominciò l'anno mille cinquecento novantatrè con universale disposizione degli animi dell'un partito e dell'altro più inclinata allo stabilimento degli affari, che al maneggio ed all'esecuzione dell'armi. La prima novità di quest'anno fu la dichiarazione del duca di Mena fatta sino il decembre passato, ma pubblicata non prima del quinto giorno di gennajo presente, nella quale dichiarando l'intenzione sua nel radunare e congregare gli stati del suo partito, pregava ed esortava i Cattolici che seguivano le parti del re, ad unirsi ad un medesimo fine con lui, e prendere espediente alla salute e pacificazione del regno. Era ella del tenore che segue.

Carlo di Loreno duca di Mena luogotenente generale dello stato e corona di Francia a tutt'i presenti, e d'avvenire salute. L'inviolabile e perpetua osservanza che ha avuto questo regno della religione e pietà è stata quella che l'ha fatto fiorire sopra tutti gli altri di cristianità, e che ha fatti onorare i re nostri del nome di Cristianissimi e primi figliuoli della chiesa, avendo gli uni per acquistar questo sì glorioso titolo e lasciarlo a' loro posteri passato i mari, e scorso

sino agli ultimi confini della terra con potentis- 1593
simi eserciti per far la guerra agl' infedeli, e gli altri combattuto più volte contro di quelli che cercavano d' introdurre nuove Sette ed errori contrarj alla fede e credenza de' loro padri: in tutte le quali espedizioni sono sempre stati accompagnati dalla nobiltà, che volentieri esponeva a tutt' i perigli la vita ed i beni proprj per aver parte in questa sola vera e soda gloria d' aver ajutato a conservare la religione nella sua patria, o stabilirla nei paesi lontani, ne' quali il nome e l' adorazione di nostro signore non era ancor conosciuta, onde non solo risuona la fama del valore e del zelo di tutta la nazione in ogni parte, ma con l' esempio suo si sono eccitati altri potentati a seguitarla nell' onore e nel pericolo di così degne imprese, e di così lodevoli acquisti.

Non si è punto dopo questo ardore la santa intenzione de' nostri re e de' loro sudditi raffreddata o mutata sin a questi ultimi giorni che l' eresia s' è nascostamente introdotta in questo regno, ed accresciuta di sì fatta maniera, per i mezzi che ciascuno sa, che non è più di mestieri di mettere avanti gli occhi nostri, che siamo finalmente caduti in questa lagrimosa disgrazia, che i Cattolici stessi, i quali doveva l' unione della chiesa inseparabilmente congiungere, si sono con un prodigioso e nuovo esempio armati gli

1593 uni contro degli altri, e disuniti in luogo di collegarsi per difesa della loro religione. Il che giudichiamo essere avvenuto per le malvage impressioni e soliti artificj, de' quali si sono serviti gli Eretici per persuaderli che questa guerra non era per la religione, ma per dissipare ed usurpare lo stato, ancorchè noi abbiamo prese l' armi mossi da un sì giusto dolore, o più tosto astretti da sì grande necessità, che la causa non possa esserne attribuita ad altri che agli autori del più scellerato disleale e pernicioso consiglio che fosse mai dato a principe, ed ancorchè la morte del re sia occorsa per colpo celeste, e mano di un sol uomo, senza ajuto nè saputa di quelli che avevano pur troppo occasione di desiderarla: e non ostante che noi avessimo fatto fede, ogni nostro scopo e desiderio tendere solo a conservare lo stato, seguir le leggi del regno col riconoscere per re il cardinal di Borbone più prossimo e primiero principe del sangue, dichiarato tale in vita del re defunto per sue lettere patenti, verificate in tutt' i parlamenti, ed in questa qualità designato suo successore, quando venisse a mancare senza figliuoli maschi, il che ci obbligava a deferirgli questo onore, e rendergli ogni obbedienza fedeltà e servitù, come ne avevamo intenzione, se avesse piaciuto a Dio liberarlo della cattività nella quale si ritrovava; e se il re di Navarra, da cui solo poteva sperare questo bene,

avesse voluto, obbligando i Cattolici tutti, met- 1593
terlo in libertà, riconoscerlo egli stesso per re, ed aspettare che natura avesse fatto finir i suoi giorni, servendosi di questa occasione per farsi instruire e riconciliarsi con la santa chiesa, averebbe trovato i Cattolici uniti e disposti a rendergli la medesima ubbidienza e fedeltà, dopo che fosse succeduta la morte del re suo zio.

Ma perseverando egli ne' suoi errori non era possibile il farlo se noi volevamo restare sotto l'ubbidienza della chiesa apostolica e romana, che l' aveva scomunicato e privato delle ragioni che poteva prendere nella corona, oltre che noi avremmo, facendolo, rotta e violata quell' antica usanza così religiosamente conservata per tanti secoli, e successione di tanti re, dopo Clovigi sino al presente, di non riconoscere nel trono reale alcun re che non fosse cattolico, ubbidiente figliuolo della chiesa, e che non avesse promesso e giurato nella sua consecrazione, ed in ricevere lo scettro e la corona, di vivere e morire in essa, e di difenderla e mantenerla, e d' estirpare con tutte le sue forze l'eresie, primo giuramento de' nostri re, sopra il quale quello dell' ubbidienza e fedeltà de' suoi sudditi è fondato, e senza il quale non avrebbono mai riconosciuto (tanto erano devoti della religione) il principe, che si pretendeva d'essere chiamato dalle leggi alla corona. Osservanza giudicatasi santa e

1593 necessaria per la salute e bene del regno dagli stati tenuti a Bles l'anno mille cinquecento sessantasei, allora che i Cattolici non erano ancora divisi nella difesa della loro religione, che fu tra di loro tenuta come legge principale e fondamentale dello stato, e rimase stabilito con l'autorità e volere del re, che due di ciascun ordine sarebbono deputati e mandati al re di Navarra, e al principe di Condè, per rappresentar loro da parte dei detti stati il pericolo, al quale si mettevano, per essere usciti da santa chiesa, ed esortarli a riconciliarsi con essa, e denunziar loro che altrimente venendo il caso di succedere alla corona, ne sarebbono perpetuamente esclusi come incapaci.

Nè la dichiarazione dopo fatta in Roano nell'anno mille cinquecento ottantotto, confirmata nella convocazione degli stati tenuti ultimamente in Bles, che questa consuetudine e legge antica fosse inviolabilmente osservata come legge fondamentale del regno, altro è che una semplice oppugnazione di giudicio sopra ciò data dagli stati antecedenti, contro i quali non può opponere suspizione alcuna giusta per condannare, o ributtare il loro poere ed autorità.

Così il re defunto la ricevette per legge, e ne promise e giurò l'osservanza nella sua chiesa, e sopra il prezioso corpo di nostro signore, come fecero tutti i deputati degli stati nella detta ul-

tima assemblea, non solamente avanti le inuma- 1593
ne uccisioni, che l'hanno resa sì infame e funesta, ma anco dopo che più non temeva i morti, e sprezzava quelli che restavano, i quali teneva come perduti e disperati d'ogni salute, avendolo fatto perchè riconosceva esservi i superiori, a seguire ed a conservare le leggi che sono come colonne principali, o più tosto basi di loro stato.

Non si potrebbono dunque giustamente biasimare i Cattolici dell'unione che hanno seguíti i decreti di santa chiesa, l'esempio de' loro maggiori, e le leggi fondamentali del regno, i quali richiedono dal principe, che aspira alla corona con la prossimità del sangue, la professione della fede cattolica, come qualità essenziale e necessaria per essere re d'un regno acquistato a Gesù Cristo per la potestà del suo evangelio, che ha ricevuto dopo tanti secoli, e nella forma ch'essa è annunciata nella chiesa cattolica apostolica romana.

Queste ragioni ci aveano fatto sperare, che se qualche apparenza di debito avea ritenuto appresso del re defunto molti Cattolici, dopo la sua morte la religione, legame più forte di tutti gli altri per congiungere gli uomini, gli unirebbe tutti alla difesa di quello che deve loro essere più caro della vita: tuttavia contra ogni umana credenza vediamo essere avvenuto il contrario, percioechè fu facile in quel súbito movimento di per-

1593 suader loro che noi eravamo colpevoli di quella morte, alla quale non avevamo pensato, che l'onore gli obbligava d'assistere al re di Navarra che pubblicò di volerne far la vendetta, e che promise loro di farsi cattolico fra sei mesi, ed essendovi una volta stati imbarcati, l'offese che la guerra civile produce, le prosperità ch'egli ha avute, e le medesime calunnie, che gli Eretici hanno continuate di pubblicare contro di noi, sono le vere cause che ve gli hanno poi ritenuti sin al presente, e dato mezzi agli Eretici di avanzarsi tanto innanzi, che la religione e lo stato ne sono in menifesto pericolo; e tutto che noi abbiamo visto di lontano il male, che questa divisione era per apportare, e ch'essa sarebbe cagione di stabilire l'eresia con il sangue e con l'armi de' Cattolici, e che questo potrebbe la nostra sola riconciliazione ovviare, la quale per questo effetto abbiamo con tanto affetto ricercata, non è tuttavia stato in poter nostro giammai di pervenirvi, tanto sono stati alterati gli animi ed occupati dalle passioni, che ci hanno impedito di vedere i mezzi della nostra salute. Noi gli abbiamo sovente fatti pregare di voler entrare in conferenze con noi, come si offerivano di fare con essi noi per prendervi espediente. Abbiamo fatto dichiarare ed a loro, ed al re di Navarra medesimo, sopra qualche proposta fatta per il riposo del regno, che se lasciato l'error suo si ri-

conciliasse con la chiesa, con sua beatitudine, e 1593
con la santissima sede, per una vera e non finta conversione, e per azioni che potessero render testimonio del suo zelo verso la nostra religione, che noi molto volentieri avremmo apportata la nostra ubbidienza, e tutto ciò che da noi dipende, per ajutare a metter fine alle nostre miserie, e gli avremmo proceduto con tale candidezza e sincerità, che niuno potrebbe giustamente dubitare, che tale non fosse la nostra vera intenzione. Queste aperture e dichiarazioni sono state fatte allora che noi eravamo in maggior prosperità, ed avevamo mezzi per intraprendere cose maggiori, quando questo pensiero ci fosse caduto nella mente, più tosto che di servire al pubblico, e di cercare il riposo universale.

Al che rispose, come è noto a ciascuno, non voler essere forzato da' suoi sudditi, chiamando forza le preghiere fattegli di ritornare alla chiesa, le quali anzi doveva accettare in buona parte, e come una salutare ammonizione, che gli rappresentava il debito a cui sono i più gran re non meno obbligati che i più piccoli della terra: perciocchè chi ha una volta ricevuto il cristianesimo nella vera chiesa, ch'è la nostra, di cui non vogliamo mettere in dubbio l'autorità con chi si sia, non più se ne può uscire, che il soldato arrolato possa partirsi dalla fede che ha promessa

1593 e giurata, senza esserne tenuto per disertore e violatore delle leggi di Dio e della chiesa.

Ha parimente aggiunto a detta risposta, che dopo che sarebbe ubbidito e riconosciuto da tutti i suoi sudditi, si farebbe istruire in un concilio generale e libero, come se vi fossero necessarj concilj per dannare un errore tante volte riprovato dalla chiesa, massime per l'ultimo concilio di Trento altrettanto autentico e solenne, quanto alcun altro che si sia celebrato dopo molti secoli.

Ed avendo Dio permesso che abbia avuto vantaggio dopo il guadagno d'una battaglia, la medesima preghiera gli fu ripetuta, non da noi che non eravamo in istato di doverla fare, ma da persone d'onore, desiderose del ben pubblico e riposo del regno, come seguì parimente nell'assedio di Parigi da prelati di grande autorità, che mossi dalle preghiere degli assediati, si disposero di andare a lui per trovare qualche rimedio a' loro mali. Nel qual tempo se risoluto vi si fosse, o più tosto se lo Spirito Santo, senza il quale alcuno non può entrare nella sua chiesa, gli avesse dato quest'animo, avrebbe molto meglio fatto sperare della sua conversione ai Cattolici, che sono giustamente entrati in sospetto di un subito cambiamento, e sono sensitivi in cosa, che tocca sì da presso l'onore di Dio, le vite e le co-

scienze loro, le quali non possono mai essere sicu- 1593
re sotto il dominio degli Eretici. Ma la speranza nella quale era allora di soggiogar Parigi, e per conseguenza il terrore delle sue armi, ed i mezzi che si prometteva di trovarvi dentro per occupar con forza il resto del reame, gli fecero ributtare questo consiglio di riconciliarsi con la chiesa, che poteva unir i Cattolici, e conservare la religione.

Ma dopo che ebbe liberata la città con l'ajuto de' principi e signori, e d'un buon numero della nobiltà del regno, e dell'armata, che il re cattolico, il quale sempre con le sue forze e modi ha sostenuta questa causa (di che gli siamo obbligatissimi) mandò sotto la condotta del principe di Parma, principe di felice memoria assai conosciuto per la riputazione del suo nome e de' suoi gran meriti, non lasciò per questo di rientrare nelle sue prime speranze, perciocchè questa armata straniera, subito levato l'assedio uscì del regno, ed egli avendo comandato a' suoi, mise insieme una grande armata, con la quale si rese padrone della campagna, e fece allora pubblicare apertamente e senza dissimularlo, ch' era delitto di pregarlo e di parlargli di conversione avanti che averlo riconosciuto, ed avergli prestato il giuramento di fedeltà ed ubbidienza, che noi eravamo obbligati di deponer l'armi, di presentarsi avanti lui così nudi e disarmati per suppli-

1593 carlo, e donargli potere assoluto sopra de' nostri beni e vite, e sopra l'istessa religione per usarne o abusarne, come gli piacesse, mettendola in evidente pericolo per nostra viltà, in vece di ciò che con l'autorità e mezzi della santa sede, ajuto del re cattolico, ed altri potentati che assistono e favoriscono questa causa, noi abbiamo sperato sempre che Dio ci farebbe la grazia di conservarla, li quali tutti non avrebbono più a veder altro ne' nostri affari, se noi l'avessimo una volta riconosciuto, e si diffinirebbe questa querela della religione con troppo vantaggio degli eretici, tra lui capo e protettore dell'eresia armato di nostra ubbidienza e delle forze intere di tutto il regno, e noi che non avremmo per resistergli che semplici e deboli supplicazioni indirizzate ad un principe più desideroso di udirle che di provvedervi.

Per ingiusta che si sia questa volontà, e che il seguirla sia il vero mezzo di ruinare la religione, nondimeno tra i Cattolici che l'assistono, molti si sono lasciati persuadere ch'era ribellione l'opporsi, e che noi dovevamo più tosto ubbidire a' suoi comandamenti, ed alle leggi della polizia temporale, che vuole stabilire di nuovo contro le antiche leggi del regno, che ai decreti di santa chiesa, ed alle leggi de' suoi predecessori, dalla successione de'quali pretende la corona, che non ci hanno altrimenti insegnato a riconoscere

gli Eretici, ma per contrario a rigettarli, a far 1593
loro la guerra, ed a non tenerne alcuna nè più giusta nè più necessaria, come ch' ella sia grandemente pericolosa.

Qui ci sovvenga, ch' egli stesso s' è armato più volte contro i re nostri per introdurre una nuova dottrina dentro il regno: che molti scritti e libelli diffamatorj sono stati fatti e pubblicati contro quelli che vi si opponevano, e consigliavano di estinguere a buon' ora il nascente male ancor debole: che voleva allora che si credesse le sue armi esser giuste, perciocchè vi andava della religione e della coscienza, e che noi difendiamo un' antica religione, così tosto ricevuta in questo regno come incominciata, e con la quale è cresciuta questa corona sin ad essere la prima e la più potente della Cristianità, la quale noi conosciamo molto bene non poter essere conservata pura inviolabile e senza pericolo sotto un re eretico, ancorchè nell' arrivo per farci deponere l'armi e renderlo padrone assoluto, dissimuli e prometta il contrario.

Gli esempj vicini, la ragione, e ciò che ogni giorno proviamo ci devriano far saggi, ed insegnare che i sudditi seguono volentieri la vita, i costumi, e la religione stessa de' loro re per mantenersi in buona grazia loro, ed aver parte negli onori e beneficj, ch' essi soli possono distribuire, e che dopo aver corrotti gli uni con i favori,

1593 hanno sempre i mezzi di astringerè gli altri con l'autorità e col potere. Noi siamo tutti uomini, e ciò ch'è stato riputatò per lecito una volta che tuttavia non l'era, lo sarà anco dopo per un'altra causa che ci parrà non men giusta della primiera che ci fe' fallire.

Molti Cattolici hanno pensato per qualche considerazione poter seguire un principe eretico, ed ajutarlo a stabilire, nè il vedere ruinate le chiese, gli altari, ed i monumenti de' loro padri, molti de' quali sono morti combattendo per distruggere l'eresia ch'essi sostengono, ed il periglio presente e futuro della religione, gli hanno potuti divertire. Quanto più sospette dunque ci dovrebbono essere le sue forzę ed i suoi appoggi, se di già fosse stabilito re ed assoluto padrone? poichè si troverebbe in tal caso ciascuno sì afflitto e lasso, anzi ruinato dall'infelice guerra passata, ch'eleggerebbe, purchè vivesse in sicuro riposo, ed anco con qualche speme di mercede, di soffrire più tosto ogni dispiacere, che d'opporsegli con pericolo.

Sono alcuni di parere che in tal caso sarebbono tutti i Cattolici uniti ed unanimi in conservare la religione, e che per ciò facil cosa sarebbe interrompere il disegno di chi tentasse cose nuove. Noi dobbiamo per certo desiare questo bene, ma tuttavia non osiamo sperarlo così in un tratto; ma sia così, che estinto il fuoco non vi

resti in un istante più calore nelle ceneri, e che 1593
deposte l'armi, resti del tutto l'odio nostro estinto; è però certissimo che non saremmo per questo esenti dall' altre passioni degli Eretici, i quali per forza o per arte sentendosi su l' avvantaggio di avere un re della loro religione, ch' è quanto desiderano, farebbono a voglia loro.

E se i Cattolici volessero ben considerare sino al presente le azioni, che provengono dal loro consiglio, ci vedrebbono assai chiaro, perciocchè si mettono le migliori città e fortezze acquistate in loro potere, o di persone che in ogni tempo si sono dimostrate loro favorevoli. I Cattolici che vi risedono sono tutto il dì accusati e convinti de' supposti delitti, sendone sola, ma taciuta causa, l' opposizione che hanno sinora fatta a' loro disegni, ch' essi malamente battezzano ribellione. I principali carichi cadono nelle mani loro, e si è venuto di già sino alla corona.

Le bolle di nostro signore Gregorio decimoquarto e Clemente ottavo piene di santi ricordi e di paterne ammonizioni fatte a' Cattolici per separarli dagli Eretici sono state non solo rigettate, ma con ogni dispregio conculcate da' magistrati che ingiustamente s' attribuiscono il nome di Cattolici, perchè se fossero tali, non abuserebbono della semplicità di coloro che lo sono: che il servirsi dell' esempio di cose avvenute in questo regno, allora ch' era questione d' introdur co-

1593 se contra la libertà, e privilegj della chiesa gallicana, e molto differente dal nostro fatto, non essendo mai il regno stato ridotto a questa infelicità, dopo che ha ricevuto la fede, di sopportare un principe eretico, o di vederne alcuno di tal qualità, che vi abbia preteso ragione, e se pareva loro che queste bolle avessero qualche difficoltà, essendo Cattolici, doveano procedere per dimostranze, e con il rispetto e modestia ch' è dovuta alla santa sede, e non con tanto sprezzo, bestemmie, ed empietà, come han fatto; ma forse hanno con ciò voluto dimostrare agli altri, che sanno essere migliori Cattolici, che si deve far poco conto del capo della santa chiesa, acciocchè ne siano poi tanto più facilmente esclusi. Nel male vi si procede per gradi, si comincia sempre da quello che o non par male, o è minore degli altri, si cresce poi il dì seguente, ed al fine si arriva al sommo.

Quindi è, che riconosciamo Dio essere molto adirato contra questo povero e desolato regno, e che ci vuol ancora castigare per i peccati nostri, poichè non gli hanno potuti piegare tante azioni, che tendono alla ruina della nostra religione, nè le molte e spesso repetite dichiarazioni fatte da noi, massime da pochi giorni in qua, di rimetterci in tutto a quello che piacerebbe a sua santità ed alla santa sede d' ordinare sopra la conversione del re di Navarra, se Dio gli faceva la

grazia di lasciare gli errori ; le quali dichiarazio- 1593
ni dovrebbono pur fare indubitata fede della nostra innocenza e sincerità, e giustificare l' armi nostre come necessarie alla nostra salute. Pure non lasciano di pubblicare che i principi uniti per difesa della religione non tendono che alla ruina e dissipazione dello stato, ancorchè le loro azioni e proposte fatte di comune senso di tutti loro, massime de' maggiori che ci assistono, siano il vero e più sicuro mezzo per levarne la causa, o pretesto a chi v' aspirasse.

Gli Eretici non hanno altro appiglio, che di dolersi del soccorso del re cattolico, il qual essi di mal occhio veggono, e ci terrebbono per migliori Francesi, se noi ce ne volessimo astenere, o per dir meglio, più facili ad essere vinti, se fossimo disarmati. Al che ci basterà rispondere, che la religione afflitta e posta in grandissimo periglio in questo regno, ha avuto bisogno di trovar questo appoggio, che siamo tenuti di pubblicare quest' obbligo che gli abbiamo, e di ricordarsene in perpetuo, e che implorando il soccorso d' un sì gran re alleato e confederato a questa corona, non ha da noi richiesto cosa alcuna e non abbiamo parimente fatto da parte nostra trattato alcuno con chi si sia dentro o fuori del regno, in diminuzione della grandezza e maestà dello stato, per la conservazione del quale noi ci precipiteremmo volentieri ad ogni sorte di pericoli, pur

1593 che non fosse per renderne padrone un Eretico, scelleratezza che noi abbiamo in orrore come abbominevolissima, e maggiore di tutte le altre.

E se volessero i Cattolici, che gli assistono, spogliarsi di questa passione, e partirsi dagli Eretici, e giungersi non già a noi, ma alla causa della nostra religione, e ricercare i rimedj in comune per conservarla, e provvedere alla salute dello stato, noi ci troveremmo senza dubbio la conservazione dell' uno e dell' altro, e non sarebbe in poter di colui che avesse sinistra intenzione d' abusarne in pregiudicio dello stato, e di servirsi d' una sì santa causa, come d' uno specioso pretesto ed ingiusto per acquistar autorità ed onore.

Noi li supplichiamo dunque e scongiuriamo nel nome di Dio, e di questa istessa chiesa, nella quale protestiamo di voler sempre vivere e morire, di volersi separare dagli Eretici, e di considerare che restando gli uni agli altri opposti, non possiamo prender rimedio alcuno che non sia pericoloso, e per fare patire molto tutto questo stato, e ciascuno particolare, pria che apportarvi bene alcuno, dove per contrario la riconciliazione renderà ogni cosa facile, e farà ben tosto finire le nostre miserie.

Ed acciò che tanto i principi del sangue, quanto gli ufficiali della corona, ed altri non siano punto ritenuti ed impediti d' attendere a sì buon' o-

pera, e per dubbio di non essere secondo i loro 1593
meriti, gradi, e dignità riconosciuti, rispettati, ed onorati da noi ed altri principi e signori di questo partito, promettiamo su l'onore e fede nostra, pur che si separino dagli Eretici, di farlo sinceramente; assicurandoli, che in noi, ed in quelli che ci seguono, troveranno l'istesso rispetto e riverenza. Ma li supplichiamo ben di farlo quanto prima, e di tagliare i nodi di tante difficoltà, che non si possono sviluppare, se non tralasciano ogni cosa per servire a Dio, ed alla sua santa chiesa, e se non si rimettono avanti gli occhi, che la religione deve passare al disopra di tutti gli altri rispetti e considerazioni, e che la prudenza non è più tale quando ci fa dimenticar questa nostra primiera obbligazione.

E per procedere con più maturo consiglio, noi facciamo loro sapere che abbiamo pregato i principi, pari di Francia, prelati, signori, e deputati de' parlamenti, e delle città, e ville di questo partito, di volersi trovar nella città di Parigi il decimo settimo giorno del prossimo mese di gennajo, per eleggere unitamente senza passione e risguardo dell'interesse di chi si sia, il rimedio che noi giudicheremo in coscienza dover essere il più utile per la conservazione della religione e dello stato. Nel qual luogo se parerà loro di mandar qualcheduno per farvi aperture che possano servire ad un tanto bene, vi troveranno ogni si-

1593 curezza, saranno uditi con attenzione e con desiderio di renderli contenti.

Che se l' instanti preghiere che loro facciamo di voler tener mano a questa riconciliazione, ed il pericolo vicino ed inevitabile della ruina di questo stato, non hanno potere a bastanza sopra di loro per eccitarli ad aver cura della comune salute, e che noi siamo costretti per essere abbandonati da loro di ricorrere a straordinarj rimedj contro la nostra intenzione e volère, noi protestiamo avanti a Dio, ed agli uomini, che a loro dovrà essere ascritto il biasimo, e non agli uniti Cattolici, che si sono con ogni potere adoperati di difendere e di conservare questa causa comune, con buona intelligenza, e con concordi animi, e con il consiglio dj loro stessi. Nel che se si volessero affaticare con buono affetto, la speranza di un compito riposo sarebbe vicina, e noi tutti sicuri che i Cattolici tutti insieme contra gli eretici loro antichi nemici, che sono soliti di vincere, presto vedrebbono il fine della guerra.

Così preghiamo i signori de' parlamenti di questo regno di far pubblicare e registrare le presenti, acciocchè siano notorie a tutti, e che ne duri perpetua memoria all' avvenire in discarico nostro, dei principi, pari di Francia, prelati, signori, gentiluomini, città, e comunità che si sono insieme unite per la conservazione della loro religione.

Con questa forma di dichiarazione il duca di 1593
Mena, ancorchè vivamente portasse le sue ragioni, ed egregiamente difendesse la causa del suo partito, non s' impegnava però all' elezione di nuovo re, ma tenendo le cose in bilancia si lasciò aperta la strada a poter prendere con l' opportunità qual si voglia deliberazione che consigliasse il tempo, e che permettesse la qualità degli affari; perciocchè diminuito grandemente delle speranze sue per la morte del duca di Parma, per l' unione che vedeva tra il Legato ed i ministri spagnuoli, a' quali sapeva essere odiosa la sua persona, e per la concorrenza de' duchi di Guisa e di Nemurs, che non erano per mancare a sè stessi, avea pensato di non tentare l' elezione di sè medesimo, e della sua discendenza, se non in caso che gli paresse non solo di poterla far riuscire con pienezza di voti, e con universale consentimento, ma anco di aver forze e dependenze tali, e così sicure, che non avesse da temere di potersi stabilire nel possesso della corona: altrimenti era risoluto, o di rimettersi in piena autorità di luogotenente generale del regno, e seguitare la guerra, se potesse per mezzo degli stati ridurre le cose a segno, che con poche dependenze forestiere potesse sostenere l' impresa, ovvero se questo non gli riuscisse di poter conseguire, più tosto condurre gli stati ad accordarsi

1593 con il re mediante la conversione sua, che tollerare che il regno pervenisse in alcuna altra persona, fermo sempre nel suo proposito di non permettere nè la unione delle corone, nè la divisione del regno; la quale sua deliberazione piena di probità e di sincerità verso la patria, non solo piaceva a molti del suo partito, ma il re medesimo, al quale da molte congetture era nota, non si poteva tal volta astenere di commendarla.

Ma il cardinale Legato, ed i ministri spagnuoli non ben soddisfatti della dichiarazione così ambigua, nella quale pareva che s'aspirasse più all'accomodamento con i Cattolici del contrario partito, che all'elezione di nuovo re, deliberarono di farvi la giunta, e di dichiarare perfettamente l'intenzione loro, e perciò il cardinale Legato pubblicò una scrittura in forma di lettera del tenore, che segue.

Filippo per grazia di Dio cardinale di Piacenza del titolo di sant' Onofrio, Legato a latere di nostro signore papa Clemente per divina providenza papa ottavo, e della santa sede apostolica in questo regno, a tutt' i Cattolici di qual si voglia preminenza stato e condizione si siano, che seguono il partito dell' Eretico, e gli aderiscono o gli prestano favore in qual si voglia maniera, salute pace dilezione e spirito di miglior consi-

glio, in lui ch' è la vera pace, sola sapienza, so- 1593
lo dominatore Gesù Cristo nostro salvatore, e redentore.

L' esecuzione d' opera sì santa e necessaria come è quella che risguarda il carico, e dignità, che ha paciuto a sua santità darci in questo regno, ci è sì a cuore, che riputeremmo ben impiegato il sangue e la vita nostra, quando vi potesse essere di giovamento: e piacesse a Dio che ci fosse permesso di trasportarci in persona, non solo di città in città, o di provincia in provincia, ma di casa in casa, tanto per rendere a tutto il mondo certissima prova dell' affezione nostra da Dio conosciuta, che per isvegliare in voi per lo suono della viva voce nostra un generoso desiderio di far rinascere nella Francia con la singolar pietà de' vostri antecessori, cioè con la religione cattolica apostolica e romana, il prospero e fiorito stato, donde l' eresia l' ha miserabilmente fatto cadere.

Ma poichè per l' infelicità de' tempi, e degl' impedimenti che vi son pur troppo conosciuti, non vi ci possiamo familiarmente, come sarebbe l' intenzione di sua santità, e nostro volere, comunicare, abbiamo pensato essere debito nostro di supplire con questa lettera al meglio che ci sarà possibile. Che se v' aggrada d' accettarla, e leggerla con spirito di veri cristiani, e cattolici, e

1593 liberi d' ogni artificio che sia alieno dalla verità, ecciterete in noi una gratissima e ferma speme di potervi in breve liberamente offerire la nostra presenza in tutte le parti di questo regno, non già per esortarvi al debito, ma ben per congratularci con esso voi di ciò, che vi avrete a consolazione degli uomini da bene sì valorasamente soddisfatto. Non facendo punto dubbio, che se rientrando in voi stessi porrete cura di riconoscervi come dovete; non avrete bisogno della voce nè della lettera nostra nè d' alcun altro rimedio esteriore per rimettervi nella sanità di prima, perciocchè vedrà allora ciascuno di voi, che dalla sola eresia, come da fonte di tutti i mali, è nata in voi questa cecità d' intelletto, ed abbagliamento di spirito, che v' impedisce di fare delle vostre e dell' altrui azioni giudicio sì sano come è vostro solito.

Scoprirete allora per certo i varj artificj, con i quali praticano continuamente gli Eretici di distraervi da questa devozione ed ubbidienza, che come veri figliuoli della chiesa avete sì religiosamente resa sin a questi ultimi giorni al suo sommo capo, ed al seggio apostolico, il nome ed autorità di cui tentano con tutti i mezzi di rendervi odioso e contentibile, sapendo che questo sol punto tira dopo di sè per necessaria conseguenza la ruina della religione cattolica in Francia, e lo

stabilimento della loro impietà, che non saprebbe pigliar piede dove il trono di san Pietro è riverito come si deve. 1593

E per non toccar qui d'altro, che di ciò che fa più a proposito nostro, qual apparenza v'è di pensare, che il capo della cristiana chiesa voglia in parte ajutare o consentire alla ruina e dissipazione di questa cristianissima corona! che ben ne potrebbe aspettare, e qual' infelicità non ne dovrebbe temere? Con tutto ciò è la principal calunnia, con la quale si sono sforzati di farvi abborrire il nome, e santa memoria de' pontefici ultimamente morti, tutto che non siano punto partiti co' vestigi da' loro predecessori, de' quali non è molto che solevate con ragione lodare la sollecitudine che avevano di questo regno, e la riconoscenza che gli rendevano di tante e sì segnalate imprese fatte da' re cristianissimi, con singolare pietà liberalità e valore in beneficio della santa sede; e per tralasciare gli altri più antichi esempj non potete sì tosto aver messo in obblio, con qual applauso ed azione di grazie riceveste il notabile soccorso, che fu mandato contro gli Eretici dalla felice memoria di Pio quinto a Carlo nono allora re vostro; potete dunque oggidì accusar nei successori suoi quello che approvaste in lui? L'eresia è sempre l'istessa, sempre perniciosa maledetta esecrabile, ed è contro questo infernal mostro, che i vicarj di Cristo e

1593 successori di Pietro, per non prevaricar nel debito dell' ufficio loro muovono guerra mortale ed irreconciliabile, non contra i re ed i regni cattolici, di cui sono padri e pastori. E' contr' essa che senza eccezione di persone impiegano non men giustamente che salutarmente la spada della suprema giurisdizione, che nostro signor Gesù Cristo ha messa loro in mano, per recider dal corpo della chiesa i membri fetidi ed incancheriti, acciocchè la loro contagione non sia pestifera e mortale agli altri. Il che fanno però più tardi che possono, precedendo sempre la dolcezza e pietà paterna l' ufficio di Giudice soprano, in maniera che il rigor loro non castiga mai se non gl' incorreggibili.

Che se vi piace volgere gli occhi sopra l' altre provincie, o più tosto senza uscire del vostro regno considerare qual trattamento ha sempre ricevuto dalla santa sede apostolica, voi troverete, che dopo l' incendio accesovi dall' eresia, che continua a consumarlo, alcuno di quei sommi pontefici non ha ommesso cosa che dovesse o potesse, per ajutarvi ad estinguerlo. La buona intelligenza che hanno sempre avuta con i re vostri, e la continua assistenza che gli hanno loro sempre data d' uomini e mezzi, le frequenti legazioni che hanno mandate di qua, dimostrano assai il zelo che hanno sempre avuto della tranquillità riposo e conservazione di questo nobilissimo stato.

Così non sono state mai le loro azioni tolte in 1593
sospetto, nè mai interpetrate da voi, mentre che come veri Cattolici e Francesi avete più tosto voluto dar la legge agli Eretici che prenderla dalla loro mano. Gli avete sempre provati quali era il bisogno sin a questi ultimi giorni, che per le vostre discordie e connivenza avete lasciato prender tal piede all' eresia sopra di voi, ch' ella non vi chiede più grazia, come già faceva, dell'impunità, ma comincia ella a punir, come ognun sa, coloro che più solleciti di loro salute ricusano di sottomettersi al suo giogo. Strana ed infelice rivoluzione, che vi fa detestare come un gravissimo delitto ciò che voi stessi avete insegnato agli altri essere virtù rara ed eccellente, e che per contrario vi fa coronare il vizio, il quale dovreste ancor oggidì dannare al fuoco, come avete fatto per il passato.

Ecco che può il mortifero veleno dell' eresia, dal cui contatto si sono generati tanti altri assurdi e contraddizioni, che non negherete essere sparsi fra di voi se vorrete darvi della mano nel petto. Perciocchè il voler sostenere che i privilegj e libertà della chiesa gallicana s' estendono sin là, di permettere che si riconosca per re un Eretico relapso ed escluso dal corpo della chiesa universale, è un sogno da frenetico, che non procede d' altronde che dalla contagione eretica. E

1593 dall' istessa vogliamo dire aver parimente origine tutte le sinistre interpetrazioni, che si son fatte delle azioni ed intenzioni de' nostri santi padri.

Ma vediamo un poco se quelle del defunto papa Sisto quinto, che sono espressamente dichiarate per sue bolle concernenti il fatto della legazione dell' illustrissimo cardinale Gaetano, possono in parte alcuna essere calunniate.

L' istesso cardinale fu mandato dal pontefice predetto di felice memoria in questo regno, non come araldo o re d' arme, ma come angelo di pace, non per iscuotere i fondamenti di questo stato, nè per alterare o innovare cosa alcuna nelle sue leggi o polizia, ma ben per ajutare a mantenere la vera ed antica religione cattolica apostolica e romana, acciocchè, sendo uniti tutt' i Cattolici insieme per il servizio di Dio, ben pubblico, e conservazione di questa corona, con mutuo ed unanime consenso, potessero con sicurezza e riposo ubbidire, e rendersi soggetti ad un solo cattolico e legittimo re.

Ora com' erano tali intenzioni pie, e dirizzate alla salute comune, così non si può negare che l' effetto ed esecuzione di esse non sia stato procacciato, tanto per l' istesso pontefice Sisto, che per l' istesso monsignore Gaetano, non già forse con quella severità che secondo il giudizio d' alcuni sarebbe stata necessaria, ma ben con tutta

quella dolcezza clemenza e carità, che si può de- 1593
siderare da un benignissimo padre verso i suoi più cari figliuoli.

Non fu sì tosto quel saggio Legato entrato in questo regno, che per cominciare a metter daddovero la mano all' opra s' indrizzò di primo arrivo a tutti quelli che credette trovar tanto più disposti a rendergli nell' amministrazione del suo carico ogni favore ed assistenza, quanto maggiori erano e gli obblighi, ed i mezzi che aveano di ciò fare, così non sendogli allora permesso d' andarli a trovar in persona dove erano, mandò da loro a posta alcuni prelati per conferir ben particolarmente sopra ciò che potea concernere il frutto della sua legazione. Possono quei tali, ed anco tutti gli arcivescovi, vescovi, prelati, signori, gentiluomini, ed altri, con i quali trattò o fece trattare durante la sua legazione, ed a' quali potè avere scritto sopra questa materia, far fede s' abbia egli mai ecceduto i limiti della sua commissione, e quanto egli abbia sempre protestato non aver sua santità altra mira, nè disegno, che di mantenere e di difendere la religione cattolica, e di conservare questa corona illesa ed intiera ai legittimi successori cattolici, e capaci di essa.

Chè se per l' istesso mezzo si doleva di ciò, che avendo quasi del tutto posto in obblio, non solo la singolar pietà e religione de' vostri antecesso-

1593 ri, ma la conservazione della patria e la riputazione insieme, e quel ch' è peggio, la salute dell' anime vostre, voi v' eravate accostati al partito di colui, che non potevate ignorar essere meritamente resecato dal corpo della chiesa, di colui che come tale avevate già più tempo fa, ed anco pochi mesi prima in piena congregazione degli stati giustissimamente pronunziato incapace di questa cristianissima corona; di colui donde l' armi non seppero spargere mai altro sangue che de' Cattolici, e che finalmente per un esempio al tutto barbaro aveva violato nella persona di un sol uomo tutte le leggi divine ed umane, avendo lasciato morire in cattività, sotto la custodia e sacrileghemani d' un Eretico, un suo zio cardinale di santa chiesa romana, principe del sangue, di sì pia e santa vita, com' è stato sempre riconosciuto l' illustrissimo cardinale di Borbone: queste doglienze non erano senza gran fondamento e ragione, nè dovevate saperne mal grado a quelli che vi facevano tali dimostranze.

Ed in effetto l' esperienza v' ha assai al sicuro fatto sentire com' esse erano caritative e salutari, e di quante avversità avreste liberato questo regno, se prestandogli l' orecchie, ed alle sante esortazioni che l' accompagnavano, vi foste prontamente separati dall' Eretico per intendere uniti col resto de' Cattolici ad alcun bene e riposo: ma l' istessa infelicità, che allora vi fece riget-

tarli, rese parimente infruttuosi gli abboccamenti e le conferenze, che diverse volte seguirono dipoi tra l'istesso Legato, e suoi prelati, ed alcuni principali signori che sono fra di voi. 1593

Mentre erano le cose di qua in questi termini, e che a Roma Sisto quinto allora pontefice desioso di distraervi dall'Eretico, e guadagnarvi a Gesù Cristo, donò libero accesso ed audienza a quei che voi gli avevate mandato, mentre che ogni cosa per abbreviarla parea che vi venisse fatta, in luogo di abbracciare la bella occasione, che Dio vi metteva nelle mani di poter liberare voi stessi, e la patria dal giogo infame degli Eretici, vi lasciaste trasportare dal vento d'una infelice prosperità a disegni ed a speranze, c'hanno ridotto questo povero stato nella disperazione che vedete. Avendo la morte del pontefice di gloriosa memoria Sisto quinto, e d'Urbano settimo che gli successe, dato luogo alla successione di Gregorio decimoquarto, cominciò incontinente a farvi vedere che col sommo pontificato è congiunta inseparabilmente una particolare cura e sollecitudine della vostra salute, e della conservazione di questa cristianissima monarchia.

Il breve che gli piacque di mandarci nel mese di gennaro dell'anno mille cinquecento novantuno, che fu pubblicato, le bolle ed altri brevi che nel mese di marzo seguente vi furono appresentati per monsignor Landriano nuncio di det-

1593 to pontefice (che che sappiamo dire in contrario gli Eretici) non poteano nè doveano da voi esser presi in altro sentimento. Ben giudicò il buon pontefice, come quello ch'era di rara pietà e di singolar prudenza dotato, che mentre sareste mischiati fra gli Eretici, peste notoria di questo regno, era disperata la salute vostra, che perciò era necessario che ve ne allontanaste tosto, e lungi, altrimente ne perdereste miserabilmente in breve l'anime vostre insieme con le loro, ed esporreste il corpo e beni vostri ai travagli e ruine che avete dopo sofferte, e continuate di provar tutto il giorno. Alle urgentissime e vive ragioni che v'allegava in questa materia, aggiugneva le sue rimostrange piene di carità, ed a quelle le sue paterne esortazioni.

Fu per certo grave fallo il non avervi voluto prestar l'orecchie, ed ancor maggiore d'averle voluto calunniare, ma d'aver trattato sì ingiuriosamente, non già quella carta insensibile che contenea la descrizione di sua volontà, ma in essa il nome ed autorità del capo della chiesa, e per conseguenza dell'istessa santa sede apostolica, questa è una scelleraggine che comprende in sè tante nuove specie di delitti, come vi sono parole nei pretesi arresti, che sono stati sopra di ciò pubblicati in Tours ed in Chialone, e tuttavia l'enormità e la grandezza di questi misfatti, e di quelli parimente che in ciò furono commessi

dagli Ecclesiastici assistenti al conciliabulo di 1593
Ciartres, è stata dissimulata sin qui da coloro, che ne avrebbono potuto fare qualche giusto risentimento.

Nè altrimenti si è verso di voi portato il papa Innocenzio nono di felice memoria che gli successe, di cui la súbita morte sarebbe ancor più pianta dagli uomini da bene, se la divina provvidenza che mai nel bisogno abbandona la santa chiesa, per mezzo dell'elezione del beatissimo padre Clemente ottavo non ci avesse provvisto d'un pastore, quale la necessità de' tempi richiede; come quello che in niuna sorte di rara virtù cede ad alcuno de' suoi predecessori, anzi in ciò che tocca alla cura particolare che hanno sempre avuto della salute e sicuro riposo di questo regno, mostra d'avanzarli tutti.

Così non fu egli sì tosto alzato al supremo grado dell'apostolato, che tutti i fedeli pieni d'allegrezza voltarono subito gli animi ed occhi loro sopra di lui, come sopra un chiaro sole, che il padre della luce Dio e datore di tutte le consolazioni pare aver voluto far risplendere ne' giorni nostri per dissipare le tenebre d'un secolo così calamitoso.

Ed allora che cominciava ognuno ad aver certa speranza, che aprendo ciascun di voi il cuore per ricevere i raggi d'una sì chiara e benigna luce s'accosterebbe nell'ubbidienza ed unione del-

1593 la santa chiesa all'autorità e scorta d'un sì gran capo, ecco che con infinito dispiacere nostro vien pubblicato un altro preteso arresto, partorito in Chialone dall'eresia, contro le bolle di sua santità, concernendo il fatto di nostra legazione, per la quale si fa pur tuttavia prova di bandir da noi la speranza di quello che dovea essere sì caro a tutte le persone gelose della gloria di Dio, dell'onore riposo e conservazione di questo regno. Perciocchè (e dican pur quel che vogliono quei che il vero e legittimo parlamento di Parigi, il quale ha ritenuto sempre l'antica sua equità e costanza, ha gravemente condannati come gente, che per loro maniere si manifestano più tosto schiavi dell'eresia, che ministri di giustizia) è impossibile di veder giammai la Francia gioire di una pace e tranquillità durabile, nè d'alcun'altra prosperità, mentre ch'essa gemerà sotto il giogo d'un Eretico.

Questo è non men vero che conosciuto da ciascuno di voi, le cui coscienze ci bastano per farne fede, oltre molte azioni vostre esteriori, che assai chiaramente ci danno a conoscere quel che ne pensate fra di voi, poichè nelle vostre solite protestazioni e rimostranze riconoscete non aver l'ubbidienza, che rendete all'Eretico, altro fondamento che la vana speranza d'una conversione e reabilitazione. Ci è caro ad ogni modo di vedere che il vizio di riconoscere per re d'un re-

gno cristianissimo un Eretico relapso ed ostina- 1593
to, vi paja troppo atroce ed enorme per confessarvene colpevoli.

Ma poichè la sua ostinazione l'ha già privo di tutti i dritti, che vi potea pretendere, vi leva parimente tutti i pretesti ed iscuse, che sapreste allegare in suo favore e discarico vostro.

Ora è tempo che scopriate arditamente ciò che avete nel cuore, e se non vi è cosa che non sia cattolica, come le precedenti azioni vostre l'han fatto conoscere, allora che le malíe degli Eretici non v'aveano ancor affascinati, pronunziate per l'amor di Dio col resto de' Cattolici, che voi non desiate cosa alcuna tanto quanto di vedervi uniti sotto l'ubbidienza d'un re cristianissimo d'opere e di nome. Sarà cosa da prudente l'aver tali pensieri, ed a magnanimo procacciarne l'esecuzione, e virtù d'ogni parte perfetta il fare e l'uno e l'altro.

Or come non v'ha al presente alcun più giusto e legittimo mezzo di venirne a fine, che il tenére gli stati generali, ai quali siete invitati da monsignore di Mena, il quale seguendo il debito del suo carico, ed autorità, ha sempre cercato e cerca or più che mai, con una pietà costanza e magnanimità degna d'eterna lode, i più certi e sicuri mezzi di difendere e conservare questo stato e corona nella sua integrità, e di mantenere la

1593 religione cattolica, e la chiesa gallicana nella sua vera libertà, che consiste principalmente in non rendere ubbidienza ad un capo eretico; così ci è parso in questa parte protestarvi, che contenendoci, com' è intenzione nostra, ne' termini del carico che ha piaciuto a sua santità di darci, nè possiamo, nè vorremmo in alcun modo assistere o favorire i disegni ed imprese di monsignor di Mena, nè d' altro principe o potentato del mondo sia chi si voglia, ma più tosto ci vorremmo loro con tutte le forze opponere, quando conoscessimo ch' esse fossero in parte alcuna contrarie ai comuni voti e desii di tutti gli uomini da bene, veri Cattolici, e buoni Francesi, ed in particolare alla santa e pia intenzione di nostro signore, la quale ad abbondante vi abbiamo voluto per le presenti dichiarare non aver altra mira nè oggetto, che la gloria di Dio, la conservazione della nostra santa fede, e religion cattolica apostolica e romana, con l' intera estirpazione dell' eresie e scismi che hanno ridotto in sì misero stato questa povera Francia, quale sua santità desidera principalmente vedere coronata del suo antico splendore e maestà per lo stabilimento d' un re veramente cristianissimo, quale Dio faccia la grazia agli stati generali di nominare, e quale non fu mai, e non può essere un Eretico.

Là dunque v' invita a nome di sua santità, ac-

ciocchè separandovi totalmente dalla compagnia 1593
e dominio dell' Eretico vi apportiate, con animo privo d' ogni passione e pieno d' un santo zelo e pietà verso Dio e verso la vostra patria, tutto ciò che giudicherete poter servire ad estinguere il general incendio, che l' ha poco men che ridotta in cenere.

Non è più tempo di proponere vane scuse, e nuove difficoltà; non ne troverete altre, che quelle che procederanno da voi stessi. Percioc-chè se vi piace di trovarvi in detta adunanza per l' effetto che dovete, possiamo assicurarvi a nome di tutti i Cattolici, i quali per grazia di Dio hanno sempre perseverato nell' ubbidienza e divozione della santa sede apostolica, che li troverete prontissimi a ricevervi, ed abbracciare (come fratelli, e veri Cristiani, che col prezzo del sangue loro e della vita istessa vorrebbero salvare) una santa pace e riconciliazione con voi.

Fate dunque che daddovero vi vediamo separati dall' Eretico, e chiedete in tal caso tutte le sicurezze che vi parranno necessarie per poter liberamente andare e venire, dire e proporre nella detta adunanza tutto ciò che giudicherete più spediente per pervenire al desiato fine. Monsignore di Mena è pronto di concedervele, e noi non facciamo difficoltà da parte nostra d' obbligarci, che non vi sarà contravvenuto in maniera alcuna, offerendo di prendervi per questo ri-

1593 spetto, quando fia di bisogno, sotto la nostra special protezione, cioè della santa chiesa, e della santa sede apostolica, e vi scongiuriamo di nuovo in nome di Dio di voler finalmente far vedere con vivi effetti, che siete veri Cattolici, conformando l' intenzioni vostre a quelle del sommo capo della chiesa, senza più differire di rendere alla nostra religione santa, ed alla patria vostra il debito fedele, che aspetta da voi in questa estrema necessità.

Non accade aspettare dalle vostre divisioni che desolazione e ruine; e quando d' altronde ogni cosa vi succedesse a voto, il che parmi non vi oscreste promettere sotto un capo eretico, che dovreste nondimeno considerare, che gli scismi de' quali pare pieno questo regno, si convertiscono finalmente in eresia. Il che non voglia Dio per sua santa grazia permettere, ma più tosto illuminare i cuori e gli animi vostri, rendendoli capaci delle sante sue inspirazioni e benedizioni, acciocch' essendo tutti uniti di fatto e di volontà nell' unità di santa chiesa cattolica e romana, sotto l' ubbidienza d' un re, che possa essere meritamente chiamato cristianissimo, possiate godere in questa vita una sicura tranquillità, e finalmente pervenire a quel regno, che sua divina maestà ha preparato ab eterno a coloro che perseverando costantemente nella comunione dell' istessa sua chiesa, fuor della quale non

v'è salute, rendono chiaro testimonio della loro viva fede per opre sante e virtuose. Dio ve ne dia la grazia. 1593

Con questa scrittura in apparenza simile a quella del duca di Mena, ma in fatti ripiena di concetti molto diversi, procurò il Legato di stabilire il fine principale dell'assemblea dover essere non di trattar negozio con i Cattolici del partito del re, non d'accordar con lui se risolvesse di riconciliarsi con la chiesa, non di portare alla corona alcuno de' principi del sangue, ma di eleggere un nuovo re, non solo dipendente dalla sede apostolica, ma approvato ancora dal re cattolico, per potersi valere della potenza, del denaro, e delle armi sue, per proteggerlo e per istabilirlo.

E benchè il pontefice fatto avvertito della disposizione del Legato, e particolarmente avvisato dal senato veneziano, che si sospettava molto di lui, e che molti erano scandalizzati, perchè pareva loro di vedere ch'egli avesse più cura della soddisfazione degli Spagnuoli, che della salvezza dello stato e della religione, si dichiarasse molto più che non avea fatto prima col protonotario Agucchi, col mezzo di monsignor Innocenzio Malvagia mandato da lui per commissario dell'esercito in luogo del Matteucci, e gli desse particolar commissione, che si guardasse sopra il tutto d'una elezione di re mostruosa,

1593 non approvata dall' universale, e che fosse per cagionare nuove guerre molto più perniciose delle prime; nondimeno il legato, o perchè veramente giudicasse gl' interessi della religione così congiunti con quelli degli Spagnuoli, che non si potessero separare, o per rispetto de' suoi privati interessi, i quali lo persuadevano ad acquistarsi interamente il favore del re cattolico, o pur per la nemicizia contratta col re per le dichiarazioni fatte da' suoi parlamenti contra di lui, o perchè le commissioni così oscure del papa non fossero ben intese da lui, non si distolse della prima maniera di trattare, ma con il pretesto e con il colore della religione, il quale veramente era grande, serviva mirabilmente a tutti i disegni e a tutte le pratiche de' ministri spagnuoli.

Questi erano ancora incerti del modo, ma certissimi del fine della loro trattazione, avendo deliberato il consiglio di Spagna, che per maggior onestà ed apparenza non si mentovasse l' unione delle corone, cosa più da discorrere con la fantasia, che da sperarne l' effetto, ma che si proponesse l' elezione dell' infante Isabella, il che per diverse vie riusciva ad un medesimo fine.

Ma in Parigi in questo tempo non era alcun altro ministro, fuorchè Diego d' Ivarra, il quale continuando il mal affetto che portava al duca di Mena, e parendogli che senza di lui le forze, ed il denaro, e l' autorità del re cattolico fossero

bastanti a far fare questa elezione dagli stati, 1593
continuava anco pratiche separate con i deputati, le quali però tutte pervenivano perfettamente a notizia del duca di Mena.

Aspettavasi Lorenzo Suares di Figherroa duca di Feria destinato capo dell'ambasciata, e con lui Inico di Mendozza dottissimo jurisconsulto spagnuolo mandato per disputare per via della religione la successione legittima dell'infante, e Giovan Batista Tassis, il quale per informargli era passato loro incontro sino a' confini di Fiandra; ma questi ancora venivano impressi, e che l'infante fosse in evidente stato di ragione, e che l'autorità e la forza del re cattolico fosse tanto temuta in Francia, che senza il duca di Mena fossero per ottenere dall'assemblea l'intento loro: e sebbene Giovan Batista Tassis riferì loro altrimente, parendogli che senza il duca di Mena non fossero per riuscire ad alcun fine, essi nondimeno impressi delle opinioni di Spagna, e molto lontani dai moderati consigli, che vivendo avea tenuti e rappresentati il duca Parma, perseverarono nel concetto loro, e continuarono la pratica nel modo incominciato.

Consigliava Giovan Batista Tassis, ed unitamente con lui i consiglieri di Fiandra, i quali conoscevano l'umor francese, e per la vicinanza vedevano le cose più d'appresso, che si entrasse in Francia con un esercito poderoso, e con quel-

1593 lo il conte Carlo di Mansfelt, a cui era commesso questo carico, si accostasse a Parigi, che nel medesimo tempo con grosse contribuzioni di denari si conciliassero l'animo principalmente del duca di Mena, e poi degli altri principali signori, e di ciascun deputato che avesse credito ed autorità nell'assemblea, e che a' signori della casa di Loreno, che tenevano il principato dell'unione, si facessero partiti larghi ed avvantaggiosi, e si desse loro piena sicurezza di dovergli eseguire: e con queste condizioni, e non altrimente giudicavano poter riuscire l'elezione, che si aveva da proponere dell'infante; perciocchè se i Francesi non fossero assediati e presi dall'un canto dall'utile, dall'altro dal timore, stimavano impossibile che per loro spontanea volontà fossero mai per consentire di sottoporsi al dominio spagnuolo, e se i principi di Loreno, che si vedevano in tanta potenza, ed in una speranza prossima che uno di loro fosse per conseguire la corona, non erano con gagliarde condizioni e sicure rimossi da questo disegno, non pensavano che fossero mai per condescendere a trasferire in altri quello che pretendevano per sè stessi: oltre che non era dubbio che per istabilire un'elezione così nuova e così contraria alla natura de' Francesi non fossero necessarie forze poderose ed estraordinarie, ed apparati tali di soldatesca, di denari, e di capitani, che potessero su-

perare quelle difficoltà, e quelle opposizioni, che 1593
si sarebbono molto più nel progresso che nel principio scoperte.

Aggiungevasi che per ispuntare cosa di tanta difficoltà, e di così gran momento, era necessario grandissimo augumento di riputazione, e certezza che il re di Navarra potesse senza molta lunghezza rimaner vinto ed oppresso, il che non era possibile che seguisse senza gran cumulo di eserciti e di denari.

Questi erano i concetti sodi e fondati di quelli, che giudicando con la ragione l'importanza e la gravità degli affari, non erano di parere che per onore del re cattolico si proponesse il partito senza certezza infallibile di condurlo perfettamente a fine: ma quei ch'erano nuovamente venuti di Spagna, o per concetto differente che di là s'avesse, o per le relazioni date da Diego d'Ivarra, giudicavano tutto diversamente, che non si dovesse nè far entrar molte forze nella Francia, nè distribuirsi molti denari, nè dare in fatti, ma solo in parole ed in apparenza, soddisfazione alla casa di Loreno: perciocchè tenendo basso il duca di Mena, e mettendo strettezza a lui medesimo ed al suo partito gli avrebbono posti in necessità di consentir alle domande loro per conseguirne poi ajuti tali, che potessero risorgere dallo stato abbietto, nel quale si trovavano di già ridotti, perch'erano d'avvantaggio informa-

1593 ti, che per volontà non erano inclinati a contentarli: che liberando la lega, e particolarmente la città di Parigi, dal bisogno e dalle strettezze presenti non si sarebbono poi contentati di condescendere al volere del re cattolico, essendo la gratitudine arma debole, ove si trattano faccende così gravi, ma che allora avrebbono acconsentito, quando non vedessero altro rimedio di liberarsi dalla miseria, la quale tanto più sarebbe efficace, quanto più premesse di presente ed incalzasse: che il dar ora denari era un profonderli senza fondamento, e senza sicurezza che producessero frutto, e soddisfare l' ingordigia di quelli, che ripieni dell' oro di Spagna, e pervenuti al loro intento non si sarebbono poi curati di soddisfare al debito ed alle promesse loro: che nell' abbondanza e nella prosperità i Francesi sarebbono stati altieri ed insolenti, ma nel bisogno e nella necessità trattabili ed abbietti: e che non bisognava smembrare, nè dilacerare il regno con concederne parte a questo ed a quello de' Lorenesi per conseguirlo poi debole distrutto e dissipato.

A questo consiglio s' affaceva molto lo stato presente delle cose del re cattolico; perciocchè esausto in questo tempo grandemente di denari per le spese passate, e per i moti del regno d' Aragona, non poteva mettere insieme quelle somme che sarebbono state necessarie al primo con-

siglio, ed essendo le cose de' paesi bassi e dell' e- 1593
sercito, per la morte del duca di Parma, in molta debolezza e confusione, non era possibile che si radunasse un numero di gente così grosso, come ricercava l'ordimento di quel disegno, e finalmente la natura spagnuola faceva che cominciassero a trattare con economia, e con parsimonia le cose di quel regno, che ancora non s'era principiato ad acquistare.

Per queste ragioni vollero i ministri spagnuoli seguitare l'ultimo consiglio, persuadendosi anco con l'arti loro, e con l'assistenza e con l'ajuto del Legato, di superare molte difficoltà, e con le parole e con le promesse supplire ove mancavano i fatti.

Ma il duca di Mena, al qual erano in gran parte noti questi concetti, era ben sicuro che senza l'assenso e la volontà sua non avrebbono ottenuto cosa alcuna, e per il mal affetto che si vedeva portare a quei ministri, e molto più per la speranza di conseguire il regno per sè medesimo, era del tutto alieno dal contentarli, solo lo teneano sospeso e dubbioso le discordie che sorgevano tra lui e gli altri della sua casa: perchè tuttavia il duca di Loreno pretendeva ragione nel regno, e superiorità sopra gli altri della sua famiglia, ed i duchi di Guisa e di Nemurs non pretendevano meno di lui alla corona, quello per i meriti e per il nome del padre, sopra il sangue

1593 del quale era fondato, com'egli diceva, tutto l'edificio della lega, e questo per la prospera difesa di Parigi, nella quale giudicava d'aver meritato più di ciascuno degli altri, e d'avere quel popolo a suo favore: oltre che essendo e l'uno e l'altro giovane, e senza moglie, non erano tanto lontani con l'animo dall'elezione dell'infante, sperando che uno di loro le potesse essere destinato per marito.

Condotto da questo dubbio il duca di Mena deliberò di preparare molte corde per il suo arco, per aver molte vie da impedire i disegni degli altri, e di condurre le cose sue al destinato fine: onde dopo d'aver con la dichiarazione invitati i Cattolici della parte del re a trattazione, arme stimata da lui potentissima per attraversare nel bisogno gli Spagnuoli, avea anco fatto rinnovare il negozio col cardinale di Borbone per tenerlo vivo in pratica, e potersene valere a tempo e luogo opportuno, ed avendo dopo la morte del presidente Brissone preso il luogo di primo presidente del parlamento Giovanni Maestro, uomo totalmente dipendente dal suo volere, avea cominciato per mezzo suo a praticare non solo i senatori del medesimo parlamento, ed i magistrati della città, ma anco quelli i quali per inclinare a favore del re erano chiamati politici, per potersi al bisogno valere anco dell'opera loro; ed avendo trovato il parlamento dispostissimo al suo

volere, e facendo gran fondamento sopra l'ap- 1593
poggio de' capitani dell'armi eletti ed aggranditi da lui, propose ed ottenne che per maggior riputazione di radunanza così celebre, e per maggiore fermezza dell'elezione d'un re, cosa di tanto peso e di tanta conseguenza, anco il parlamento ed i governatori delle provincie, ed i capi dell'armi avessero voto nella radunanza degli stati, non ciascuno da per sè, ma per corpo, acciocchè con il contrappeso di questi potesse bilanciare i voti degli altri deputati, se si fossero mai discostati dal suo volere: nel che procedeva con tanta arte, e con tanta dissimulazione per la pratica grande che aveva del negozio e delle persone, che i ministri spagnuoli, ed il Legato non si accorgevano di molte cose, se non dopo ch'erano stabilite, e guadagnava più animi con l'arte, ch'essi non erano sufficienti a guadagnare con l'oro o con le promesse; ed all'incontro essi appena aveano disegnato d'aggiustare una macchina, ch'egli penetrandone il fine, avea trovati molti ripieghi per risolverla o per impedirla.

In questo stato di cose non comportando più il tempo che si differisse la celebrazione degli stati, si fece, come essi dicono, l'apertura dell'assemblea, il vigesimo sesto dì di gennajo, nel quale essendo radunati tutt'i deputati nella sala del Lovero, e con essi tutt'i magistrati ed ufficiali della corona, il duca di Mena sedendo sotto

1593 al baldacchino, come accostumano i re di fare, disse d' aver chiamato e con gran fatica radunato così solenne consesso per dover prendere espediente, e trovare rimedio alle calamità e miserie che affliggevano la patria comune.

Esagerò i mali dello stato presente, il pericolo della religione, e le infelicità della guerra, e concluse che l'unico rimedio era l'elezione d'un re, il quale per prima condizione fosse così costantemente e sinceramente cattolico, che anteponesse il bene e l'onore di santa chiesa alla sua vita istessa, e per secondo attributo fusse tale per valore, per isperienza, e per riputazione, che non solo gli animi sollevati volentieri l'ubbidissero, ma anco che con l'armi egli potesse e valesse a combattere e superare i nemici del regno e della chiesa.

Esortò per tanto l'assemblea, che essendo ridotta non per moderare gravezze o per trovar modo di pagare i debiti della corona, cose ordinariamente introdotte a trattarsi negli stati, ma per provvedere di re, e di pastore a sè ed a tutto il popolo del maggior regno de' cristiani, non si lasciassero guidare a niuno privato interesse, ma prendessero quella santa e degna risoluzione che richiedeva il bisogno e la salute comune.

Parlato che ebbe il duca, il cardinale di Pellevè, come presidente ecclesiastico dell'assemblea, con lunga e tediosa orazione, e piena di

molte digressioni, laudò il duca di Mena del zelo e del valor suo, e per diverse vie rivolgendosi, finalmente concluse con esortare l'assemblea ad eleggere un re, che, quale lo ricercava il presente bisogno, fosse tutto della santa sede apostolica, e nemico dell'eresia, alla quale più che ad ogni altro male era necessario al presente d'opporsi. 1593

Parlò nell'istessa sentenza, ma molto più brevemente e più a proposito, il barone di Senessè per la nobiltà, ed il medesimo fece Onorato de' Laurenti consigliere nel parlamento di Provenza per il terzo ordine della plebe.

Non fu trattato altro in questa prima adunanza, essendo il solito che non si facciano se non queste cerimonie nel primo ingresso.

Il giorno seguente in una congregazione particolare che sopra questo affare si teneva, fra i principali fu gravissima contesa tra il Legato unito con l'ambasciatore spagnuolo, ed alcuni de' più gran personaggi dell'assemblea; perciocchè il Legato voleva che nella seconda sessione per ingresso degli stati facessero tutti un solenne giuramento di non si riconciliare mai, nè mai riconoscere per superiore il re di Navarra, ancor ch'egli si convertisse e mostrasse di vivere cattolicamente: al che non consentendo il duca di Mena, come cosa molto diversa dalle pratiche e dall'intenzione sua, gli altri deputati ch'erano

1593 presenti contraddicevano con diverse ragioni, ma instando con grandissima veemenza il Legato, finalmente l'arcivescovo di Lione disse che gli stati erano cattolici ubbidienti di santa chiesa, sottoposti alla superiorità della sede apostolica in simil caso, e rassegnati all'ubbidienza del papa, e che però non sarebbono così sfacciati di voler legare le mani al sommo pontefice, e di dichiarar prosontuosamente quello che esso non avea dichiarato, prevenendo i suoi giudicj, e dichiarando irreconciliabile con la chiesa il re di Navarra, con una terminazione aliena dalla potestà secolare, e tutta propria della giurisdizione ecclesiastica, e che però erano risoluti di non procedere a questo giuramento, per non offendere la propria coscienza, e la maestà e giurisdizione della sede apostolica, e del papa, la quale ragione con l'onestà chiuse la bocca al Legato, e prevalse l'intenzione del duca di non venire a questa dichiarazione.

Ma il giorno vigesimo ottavo comparve un trombetta del re alla porta della città chiedendo d'essere introdotto per poter presentare un pachetto di lettere indirizzate al conte di Belin governatore di essa, e dimandato che negozio fosse il suo, disse volentieri e pubblicamente, che portava una dichiarazione de' Cattolici, che seguitavano la parte del re, diretta all'assemblea

degli stati, ed introdotto diede in mano le let- 1593
tere al governatore, e più diffusamente andò propalando fra il popolo il contenuto di esse.

Il governatore portò il piego al duca di Mena, che giaceva risentito nel letto, il quale non volendo aprirlo senza l assistenza di tutti i collegati, fece chiamare il Legato, il cardinale di Pellevè, Diego d' Ivarra, il signor di Bassompiera ambasciatore del duca di Loreno, l'arcivescovo di Lione, monsignore di Rono, il conte di Belin, il visconte di Tavanes, il signore di Villars da lui nuovamente dichiarato ammiraglio del mare, monsignore di Villeroi, il presidente Giannino, e due degli ordinarj segretarj che chiamano di stato, alla presenza de' quali essendosi levata la coperta fu trovata una scrittura con questo titolo: Proposta de' principi, prelati, ufficiali della corona, e principali signori cattolici, tanto consiglieri del re, che altri esistenti al sèguito di sua maestà, tendente a fine di pervenire ad un riposo tanto necessario a questo regno per conservazione della religione cattolica, e dello stato, fatta a monsignor di Mena, ed a' principi della sua casa, signori, ed altre presone mandate da alcune città, e comunità al presente radunati nella città di Parigi. Veduto il titolo, e desideroso ognuno d' intendere il contenuto, fu letta la scrittura da uno de' segretarj del seguente tenore.

1593 Avendo i principi, prelati, ufficiali della corona, e principali signori cattolici, tanto del consiglio, come del séguito di sua maestà, veduta una dichiarazione stampata in Parigi sotto il nome di monsignore il duca di Mena, e data del mese di dicembre, pubblicata a suon di tromba nella detta città il dì quinto del presente mese di Gennajo, come si trova scritto al piede di essa, e capitata nelle loro mani in Ciartres, riconoscono, e sono d'accordo col detto duca, che la continuazione di questa guerra, portando la dissipazione e la ruina dello stato, se ne tira anco per necessaria conseguenza la ruina della religione cattolica, come l'esperienza lo ha pur troppo dimostrato con gran dispiacere di detti principi, signori, e stati cattolici, che riconoscono il re che Dio ha loro dato, e lo servono come gli sono naturalmente obbligati, i quali con questo debito hanno sempre avuto per mira principale la conservazione della religione cattolica, e si sono allora più inanimiti con l'armi e forze loro nella difesa della corona sotto l'ubbidienza della maestà sua, quando hanno visto entrare in questo regno gli stranieri, nemici della grandezza di questa monarchia, e dell'onore e gloria del nome francese, perciocchè è troppo evidente che non tendono ad altro che a dissiparla, e che dalla dissipazione ne seguirebbe una guerra immortale, la quale non potrebbe col tempo produrre al-

tri effetti, che la ruina totale del clero, della no- 1593
biltà, delle città, e del paese, evento che infallibilmente accaderebbe anco alla religion cattolica in questo regno.

Quindi è che tutti i buoni Francesi e veri zelatori di essa devono sforzarsi d' impedire con tutte le forze loro il primo inconveniente, dal quale il secondo è inseparabile, ed ambedue inevitabili per la continuazione della guerra. Il vero mezzo per ovviarli sarebbe una buona pace e riconciliazione fra quelli che l' infortunio d' essa tiene così divisi ed armati alla distruzione gli uni degli altri, perciocchè sopra questo fondamento la religione sarebbe restaurata, conservate le chiese, mantenuto il clero nella riputazione e beni suoi, e la giustizia restituita in intero, la nobiltà ricupererebbe il suo antico vigore e le forze per la difesa e riposo del regno, le città si ristorerebbono delle perdite e ruine, per lo ristabilimento de' commercj, dell' arti, ed esercizj alimentatori del popolo, che vi sono quasi del tutto estinti, e le università ripiglierebbono gli studj delle scienze, che hanno per il passato fatto fiorire, e dato tanto splendore ed ornamento a questo regno, e che al presente languiscono, ed a poco a poco si vanno annichilando. I campi si rimetterebbono in coltura, che in tante parti si sono lasciati sterili, ed in luogo di frutti che solean produrre per nutrimento degli uomini, sono

1593 coperti di cardoni e di spine. In somma per la pace ciascuno stato farebbe l'ufficio suo, sarebbe Dio servito, ed il popolo godendo d'una sicura pace, benedirebbe quelli che gli avessero acquistato questo bene: dove al contrario avrà giusta causa di dolersi, esecrare e maledir coloro che l'impediranno.

A questo effetto sopra la dichiarazione che il detto signore di Mena fa per i suoi scritti, tanto a nome suo che degli altri di suo partito radunati in Parigi, ove egli allega d'aver convocati gli stati per pigliare espediente ed avviso al bene della religione cattolica, ed al riposo di questo regno, essendo se non chiaro che per altro per causa del luogo solo (ove non è lecito, nè ragionevole ad altri, che del partito loro, d'intervenire) non ne può uscire alcuna risoluzion valida ed utile per l'effetto ch'egli ha publicato, ed essendo anzi certissimo che ciò non farà che infiammare tanto più la guerra, e levare tutti i mezzi e le speranze di riconciliazione, i detti principi, prelati, ufficiali della corona, ed altri signori cattolici esistenti al séguito di sua maestà, sicuri che tutti gli altri principi, signori, e stati cattolici che lo riconoscono, concorrono con loro nel medesimo zelo verso la religione cattolica e bene dello stato, come convengono nell'ubbidienza e fedeltà dovuta al loro re, e principe naturale, hanno a nome di tutti, e con licenza e

permissione di sua maestà, voluto con questi 1593
scritti far sapere al detto signore di Mena, ed altri principi della sua casata, prelati, signori, ed altre persone radunate nella città di Parigi, che se vogliono entrare in conferenza e comunicazione de' mezzi atti a sopire i tumulti, in conservazione della religione cattolica e dello stato, e deputare alcune persone da bene e degne per ritrovarsi unitamente nel luogo che potrà essere eletto tra Parigi e san Dionigi, vi manderanno da parte loro il giorno che a questo effetto sarà stabilito ed accordato per ricevere ed apportare tutti quei partiti ed aperture, che si potranno ritrovare per un sì buon effetto, come apportandovi ciascuno la buona volontà, ch' è obbligato, quale essi promettono per sè stessi, si assicurano che si troveranno mezzi di pervenire ad un tanto bene.

Protestando avanti Dio, e gli uomini, che se tralasciata questa via, prenderanno altri mezzi illegittimi che non potrebbero essere se non perniciosi alla religione ed allo stato, e se finiranno di ridurre la Francia all' ultimo periodo d' ogni calamità e miseria, rendendola preda e bottino dell' avidità ed ingordigia spagnuola, ed il trofeo della loro insolenza, acquistato per i trattati e cieche passioni d' una parte di coloro che portano il nome di Francesi, degenerando dal debito ch' è stato in tanta venerazione appresso i no-

1593 stri maggiori, la colpa del male che n' avverrà, non potrà, nè dovrà giustamente esser ascritta ad altri che a loro, i quali ne saranno notoriamente riconosciuti soli autori per tal ricusazione, come quelli che avranno preferito gli espedienti atti a servire alla grandezza, ed ambizione loro particolare, e di quei che gli fomentano, a quelli che mirano all' onore di Dio ed alla salute del regno. Fatto nel consiglio del re, dove i detti principi e signori si sono espressamente congregati, e risoluti con permissione di sua maestà di far la suddetta obblazione, ed apertura a Ciartres il giorno venti sette di gennaro 1593. Sottoscritto Revol.

Di questa scrittura in tal modo distesa e presentata era stato primo motore il signore di Villeroi, perciocchè alieno per sè medesimo da' tentativi degli Spagnuoli, ed inclinato più tosto all' accordo col re che ad altra risoluzione, e spinto dal duca di Mena desideroso di attaccare qualche pratica per valersene all' opportunità in beneficio suo, scrisse al signore di Fleurì suo cognato, che facendo capo col duca di Nivers, o con altri signori cattolici di quei che si trovavano appresso del re, dimostrasse loro in quanto pericolo versassero le cose del reame, con quanta applicazione s' erano posti gli Spagnuoli a promovere l' elezione dell' infante Isabella, quanti favorissero per loro interesse questa elezione, e co-

me il duca di Mena, che non aveva mai potuto 1593
indurre il re a riconciliarsi con la chiesa, ora si trovava in tal necessità che sarebbe astretto a convenire col re cattolico, se per qualche via non s' interrompevano questi trattati. Considerassero, quando gli stranieri ottenessero il loro intento, e vi obbligassero i signori di Loreno e gli altri collegati, in quanto pericolo si troverebbe il re di essere privato del regno, dovendo combatterlo con la potenza spagnuola, che allora si profonderebbe tutta a' suoi danni, si renderebbero irreconciabili gli animi de' Francesi collegati, come se fossero da sè medesimi posti alla servitù ed obbligati al dominio de' forestieri, si chiuderebbe la strada per sempre alla riconciliazione col papa e con la chiesa, dopo ch' egli avesse approvata l' elezione che fra poche settimane dovevano fare gli stati, e che però non si dovrebbe perder tempo, ma trovar modo d' interrompere il corso di questi disegni.

Queste considerazioni furono dal signore di Fleurì portate non solo al duca di Nivers, ma a Gasparo conte di Scombergh, il quale in quei giorni chiamato dal re era venuto alla corte.

Era egli per nascita Tedesco, e per consuetudine uomo non solo di grand' animo, ma libero di concetti e di parole, e per l' esperienza e valor suo grandemente stimato da ciascuno, pesato ne' discorsi, provvido nelle opinioni, inclinatissimo

1593 e molto fedele al re, e quello che al presente faceva molto a proposito, non s'era trovato alle trattazioni che s'erano fatte tra' Cattolici d'abbandonarlo, e per questo avea più autorità e più credenza, che non avevano il duca di Nivers, e molt'altri a trattare di questo affare, onde parendogli che le considerazioni rappresentate da Villeroi fossero importantissime, e che ad esse se ne aggiungessero molte altre, perchè ognuno sapeva già che il cardinale di Borbone trattava di partirsi, e d'accostarsi alla lega, e che molti principi del sangue ed altri signori erano inclinati a seguire questo consiglio, che l'universale de' Cattolici tenendosi schernito e burlato dalle promesse del re era mal soddisfatto, e che ognuno stanco della guerra aspirava alla pace, trovò congiuntura di ragionarne col re medesimo, e con soda ed efficace eloquenza, nella quale valeva molto, gli fece conoscere apertamente quelle ragioni che per rispetto dagli altri erano dette freddamente e tra' denti, egli dimostrò la vicinanza della ruina sua, se prontamente non prendeva espediente di contentare i Cattolici, e di attraversare i tentativi e disegni degli Spagnuoli.

Era anco propizia la congiuntura del tempo, perchè le prosperità passate aveano ridotto il re in tale stato, che se i Cattolici perseveravano costantemente a servirlo, poco bisogno avrebbe avuto di forze straniere, le quali egli medesimo

avea provato di quanto poco frutto elle fossero, 1593
e quanto danno apportassero al suo paese: era lontano il signore di Plessis, che con le sue ragioni parte teologiche, parte politiche, era solito di trattenerlo, e di ponergli scrupoli nell' animo, acciò non mutasse religione, ed il duca di Buglione ora capo degli Ugonotti, ch' era presente sul fatto, era sempre stato uno di quelli che aveva tenuta opinione il re non poter mai essere possessore pacifico della corona se non si mutava di religione, e forse per suo proprio interesse non gli dispiaceva che il re si facesse cattolico, ed a lui restasse il primo luogo fra gli Ugonotti: perlaqualcosa rimessi tutti questi ostacoli, e stringendo la necessità, perchè già il cardinale di Borbone, ed il conte di Soessons, e molti altri parlavano fuori de' denti, ed essendo gli stati radunati dalla lega in molto maggior considerazione appresso del re, che non erano forse appresso i medesimi collegati, dopo molte consulte con il duca di Puglione, con il duca di Nivers, con il gran cancelliere, e con il presidente Tuano, al quale per la erudizione ed esperienza sua si credea molto, deliberò il re che i Cattolici facessero questa apertura con animo o d' interrompere il corso degli stati per questa via, ovvero di prendere partito all' accomodamento suo, ed alla riconciliazione con la sede apostolica e con i signori di Loreno.

1593 Letta che fu la scrittura alla presenza del duca di Mena e degli altri signori, il cardinale di Piacenza si levò in collera, e senza altra consultazione o deliberazione, disse sdegnosamente che questa proposizione era piena di eresie, e che Eretici sarebbono quelli che l'avessero in considerazione, e che però non era per alcun modo convenevole di darle alcuna risposta. Assentirono senza dubitazione il cardinale di Pellevè e Diego d'Ivarra, ed il duca di Mena restò sospeso, come anco gli altri ch'erano presenti non ardirono di opporsi immediatamente alle parole del Legato: ma Villeroi, e Giannino non si perdendo d'animo, senza contraddire al cardinale, trovarono altro ripiego, e dissero che la scrittura essendo indirizzata non al duca di Mena solo, ma a tutta l'assemblea degli stati, ed avendolo il trombetta liberamente detto a molti nell'entrare della città, onde la cosa era pubblica, ella si doveva comunicare e rimettere all'assemblea, acciocchè i deputati nel bel principio non si disgustassero, e credessero che non si procedesse liberamente e candidamente con loro, ma che si cercasse di tener molte cose nascose ed ingannarli, che questo sarebbe un brutto principio, e cagionerebbe non solo suspizione, ma disunione fra i deputati.

Soggiunse il conte di Belin, che non solo il trombetta avea detto che la scrittura era addiriz-

žata a tutti dell' assemblea, ma che gli pareva aver 1593
compreso, che n' avesse disseminata anco qualche copia fra il popolo, onde tanto più la cosa era pubblica, e non si poteva nascondere a' deputati.

Fu terminato che ciascuno pensasse quello che gli paresse opportuno per deliberarne nel medesimo luogo il giorno seguente, il quale venuto, ancor che il Legato e l' ambasciatore spagnuolo gagliardamente s' affaticassero perchè la scrittura fosse soppressa e rigettata, il duca di Mena nondimeno con il voto della maggior parte concluse di non volere maltrattare nè mal soddisfare i suoi deputati, ma che portando loro quel rispetto che si deve, avrebbe fatta leggere la scrittura in piena assemblea, ove poi sarebbe deliberato quello che si stimasse opportuno: il che mentre si differisce di fare per le contrarietà de' pareri, e per gli ostacoli che si frappongono, il re trovandosi a Ciartres pubblicò un manifesto il giorno vigesimo nono, nel quale dopo d' avere brevemente attestata la singolar sua affezione verso la salute ed il bene universale, diceva grandemente dolersi d' essersi abbattuto in tempi così perversi, ne' quali molti degenerando da quella fedeltà verso i suoi principi, ch' era stata sempre peculiare della nazione francese, ora ponessero ogni loro studio ed ogni potere per oppugnare l' autorità reale sotto pretesto di religione: il qual pretesto quanto fosse falsamente usurpa-

1593 to da loro, vedersi chiaramente nella guerra ben due volte intentata contra la felice memoria d' Enrico terzo, la quale non è possibile tanto a stimare, che se ne possa attribuire la causa al fatto della religione, essendo egli stato sempre cattolichissimo ed osservantissimo della sede romana, ed appunto impiegato con i suoi eserciti contra quelli che non erano del rito cattolico, per soggiogarli, quando essi, prese furiosamente l' armi, erano corsi a Turs per opprimerlo e per assediarlo; ed ora essere più chiaro del sole istesso quanto impropriamente ed ingiustamente si servissero del medesimo colore contra di lui, perchè quanto più cercavano di palliare e di nascondere sotto questo specioso mantello la loro malignità, tanto più ella prorompendo agli occhi de' buoni chiaramente si dimostrava, nè essere alcuno il quale non conoscesse che la conspirazione loro intentata in oppressione e ruina della patria non era cagionata da zelo di religione, ma che la loro unione manifestamente per tre differenti cagioni appariva composta di tre qualità di persone: prima dalla malizia di coloro i quali guidati da un incredibile desiderio d' occupare e dissipare il regno s' erano fatti capi ed autori di questa congiurazione; secondariamente dall'astuzia degli stranieri, antichi nemici della corona e del nome francese, i quali trovata questa opportunità di eseguire i loro inveterati disegni s'e-

rano volontariamente aggiunti con i loro ajuti 1593
per compagni di così perfida conspirazione; e finalmente dal furore d' alcuni dell' infima plebe, i quali abbandonati dalla fortuna in estrema mendicità e miseria, ovvero condotti dai loro misfatti in timore della giustizia, per desiderio di preda, o per isperanza d' impunità s' erano aggregati a questa faziosa collegazione.

Ma ch' essendo costume della divina provvidenza di cavare il bene dal male, così ora miracolosamente era avvenuto, poichè il duca di Mena con il mettere in iscrittura i suoi consigli di radunare in Parigi una congregazione da lui chiamata Stati, avea chiaramente palesati e manifestati per propria confessione i suoi concetti: imperocchè sforzandosi egli ad ogni suo potere di simulatamente rappresentare la faccia d' un uomo da bene, e di far credere ch' egli non avesse animo di usurpare quello che non gli toccava, non poteva in tanto dar maggior testimonianza della sua ambizione, e dell' empietà sua verso la patria, che formare un editto, e sigillarlo con il sigillo reale per la convocazione degli stati, cosa unitamente riserbata alla potestà reale, e non mai comunicata ad alcun altro: onde avea fatto chiaro al mondo l' usurpazione sua dell' ufficio e maestà regia, ed il suo delitto di lesa maestà, avendo usurpato il ministerio reale ed i contrassegni proprj del principato: ma qual occhio

1593 essere così abbagliato, o qual mente così acceca ta, che non vedesse quanto poco fossero vere le cose ch' egli nel suo editto aveva con tanta pompa di parole inserite? Che le leggi non gli permettevano di rendere il dovuto ossequio ed ubbidienza al re datogli da Dio, mentita tanto apparente, quanto la legge salica, legge salutare e fondamentale nata ad un parto col regno, era stata sempre la base dell' ubbidienza de' sudditi, ed il fondamento e salvezza della corona.

Alla costituzione di questa legge farsi manifesto torto quando si mette in dubbio ed in contesa il legittimo imperio di colui, che per il prescritto ordine di essa è chiamato da Dio alla corona: essere così grande e venerabile la forza e l' autorità di questa legge, che niun' altra legge ha facoltà di derogarle, ed i re medesimi che sono sciolti dall' altre leggi, essere sottoposti e non superiori a questa sola, e però essere cosa vana l' allegare contra di essa il decreto degli stati di Bles dell' anno settantasei, perciocchè non il re nè gli stati, ma questa legge deve decidere della successione del regno: e nondimeno qual uomo di sano intelletto potrebbe mai tenére l' adunanza di Bles per congregazione legittima degli stati? ne' quali levata la libertà de' voti, ed oppressa la voce de' buoni, non s' era atteso ad altro da' congiurati d ella collegazione, della quale ora si provano i frutti, se non ad oppugnare l' autorità

del re che regnava, ed a ridurlo in ischiavitù de' 1593
suoi nemici, disponendo delle cose del regno a capriccio, e secondo il volere de' faziosi? Forse non essere chiara la violenza usata contra di lui, dalla quale avea tanto faticato a potersi difendere e liberare? Qual essere colui, che possa credere che il re defunto volesse spontaneamente violare e rompere quella legge, in virtù della quale il re Francesco suo avolo era pervenuto alla corona? Ma che accadere altre prove? i medesimi, che aveano forzatamente ed insidiosamente fatto far quel decreto, essersi eglino partiti ed allontanati da esso, dichiarandolo inefficace e di niun valore; perciocchè se il duca di Mena avesse stimata valida quella costituzione dopo la sediosa deposizione del re Enrico terzo fatta fare da lui, non si sarebbe intitolato luogotenente dello stato e corona di Francia, avanti che il regno fosse vacante, ma luogotenente del cardinal di Borbone, a cui per quel sedizioso decreto il regno apparteneva; ma che? non solo allora, anzi anco dopo la morte del re fatto uccidere da loro, avea per tre mesi continui usurpato il medesimo titolo, dichiarando quanto poco valida stimasse la deliberazione di quegli stati.

Essere dunque manifesto e notorio ch'esso non per riverenza portata alla deliberazione de' suoi medesimi stati, i quali vanno ora propalando, ma per usurpare la potenza ed il ministerio reale

1593 s' era valuto poi, quando gli era tornato a bene, della finta persona del cardinale di Borbone per aver tempo e facoltà di stabilirsi nella sua disegnata usurpazione.

Ma non meno vana essere quella ragione che apportavano, ch' egli non fosse cattolico, ma di religione diversa e differente, perchè egli non era nè infedele nè pagano, ma confessava lo stesso Dio e l' istesso Redentore che i Cattolici confessano ed adorano, nè dovere qualche differenza d' opinione ponere così disperata ed irreconciliabile divisione. Non voler essere ostinato, nè ricusare d' essere instrutto ed ammaestrato, ed esser disposto se gli sarà mostrato l' errore d' abbandonarlo, e di ridursi a quel rito che da' Cattolici del suo regno è desiderato, e bramare di potere, con salvezza della coscienza, levare gli scrupoli a tutt' i suoi soggetti, ma pregare i Cattolici a non si maravigliare, se non era così facile a tralasciare quella religione che aveva succhiata col latte, nè dovere parer istrano ch' egli non abbandonasse l' antico instituto della sua vita, se prima non gli era fatto veder l' errore, nel quale essi aveano opinione che si trovasse; il che quando accadesse niuno avrebbe che desiderare della sua prontezza e facilità di condannare la sua colpa, e d' entrare nella via che fosse conosciuta migliore: esser dovere, trattandosi dell' anima e della vita eterna, ch' esso vi

procedesse con gran riguardo, tanto più quanto 1593
il suo esempio era per tirar seco molti, i quali non vorrebbe ajutare a perdere, ma sì bene a salvare.

Avere per ciò molte volte dimandato i concilj, non per opponersi a' concilj già celebrati, come vanno disseminando i suoi nemici, ma per essere dal concilio insieme con quei della medesima religione instrutto ed ammaestrato: non essere cosa assurda il celebrare un concilio, e moderare molte cose, le quali portano i tempi e l' occasioni, per dire che dagli altri concilj siano state dicise; perchè a questo modo tutti i concilj posteriori sarebbono stati vani ed assurdi nel confermare e riordinare le cose dagli altri concilj statuite e determinate: che se si trovasse via più spedita e più propria per la sua instruzione, egli non era per ricusarla, ed averne data al mondo chiarissima testimonianza, quando avea permesso a' Cattolici che l' ubbidivano, di mandare ambasciatori al papa per prendervi espediente, e quando avea tante volte fatto dire a' suoi medesimi avversarj, che fra l' armi non era tempo di parlare di conversioni, ma che pacificandosi prendessero partito d' un colloquio, nel quale egli potesse essere ammaestrato. Ma ch' essi abusando della sua bontà aveano mostrato di porgervi orecchie solamente quando aveano avuto a caro per loro disegni di mettere in gelosia gli Spagnuoli.

Essere certo che essi abborrivano questa sua

1593 instruzione, poichè ora nelle loro scritture la mettevano per disperata, non essendo mai stata nè anco tentata, e perchè subito che s' erano accorti della legazione del marchese di Pisani, tendente a questo effetto, aveano con tutti i mezzi possibili attraversato il suo negozio, e fatto che il pontefice non l' ammettesse al suo congresso: che se essi vanno propalando e magnificando di voler rimetter questo affare interamente al papa, egli all' incontro non si dispera che il pontefice conoscendo finalmente l' arte e l' astuzia loro non prenda quel partito che sarà più conforme all' onestà ed alla ragione: dovere per tanto cessare i sediziosi di tentare i buoni Cattolici che stanno armati per difesa e propugnazione della patria, ma più tosto dover essi riconoscere il loro errore, e come membri deviati tornare a ricongiungersi con il restante del corpo; imperocchè da' principi di Loreno in poi, i quali sono forestieri, tutti gli altri principi del sangue, prelati, signori, ufficiali della corona, e quasi tutto il nerbo della nobiltà, erano dalla sua parte, e facevano il vero corpo della Francia, uniti alla difesa della loro libertà e della salute del regno.

Considerassero quanto indegna cosa e quanto mostruosa fosse l' aprire le porte agli Spagnuoli ad invadere le viscere del regno, per iscacciare i quali da' confini, i loro maggiori, ed essi stessi aveano già sparso ed effuso tanto sangue: ve-

dessero quanto empia fosse quella ingordigia, che 1593
per avidità d'oro vendeva la libertà, la gloria, ed il nome francese. . Ma non essere maraviglia ch' essi non sentissero gli stimoli della coscienza in questo fatto, poichè nè manco gli sentivano nel crudelissimo parricidio commesso nella persona del re defunto, il quale non solo non detestavano ed abborrivano, ma empiamente attribuivano alla provvidenza, ed alla mano di Dio: che se volevano, come or dimostrano, essere tenuti innocenti di quel fatto che oscura la gloria, ed impone bruttissima macchia di scellerata perfidia al nome de' Francesi, non dovevano allora rallegrarsene, gioirne, commendare, esaltare, e santificare il nome del percussore, e fare tante altre dimostrazioni barbare e mostruose; ma più tosto mostrar d' essersi commossi a tanta scelleratità, e prender partito di conciliarsi a quella patria, che gli avea allevati, nodriti, ed esaltati al sommo delle grandezze, e non indurre sè stesso a participare con nazioni barbare, nemiche, e separate dalla Francia, come di lingua e di costumi, così di candidezza e di affetto.

Che se queste ragioni non erano per valere a persuadere, ed a far riconoscere i deviati, valeriano nondimeno a confermare la deliberazione de' buoni Francesi di continuare costantemente alla difesa della patria, nel che egli come per il passato, così per l'avvenire porgerebbe sempre l' e-

1593 sempio, esponendo il suo corpo, la sanità, il sangue, e la vita innanzi a tutti in sacrificio per opera così degna e così salutare: essere noto sinora il suo affetto e la sua devozione, e con quanta tenerezza d'animo avea abbracciati i Cattolici, conservati, protetti, mantenuti ne' loro possessi e ne' loro privilegj, favorita e conservata la religione, ed osservato costantemente ed inviolabilmente tutto quello che aveva loro promesso nel suo avvenimento alla corona, ed ora per maggior cauzione, e per finire di levare gli scrupoli, giurare innanzi Dio e gli uomini d'essere pronto a perseverare nella protezione e conservazione loro sino all'ultimo spirito, nè dovere mai far cosa in pregiudicio o diminuzione loro e della lor religione, e desiderare che le cose, che i suoi sudditi ricercano da lui, si possano a gloria di Dio ordinatamente e convenevolmente eseguire, siccome egli sperava nella maestà divina e nella sua infallibile providenza, che tosto si vedrebbono gli effetti, il che confidato nella grazia di Dio non dubitava di promettere e di attestare.

In questo mentre aver egli col parere de' suoi consiglieri decretato, e per il presente manifesto decretare e dichiarare, che avendo il duca di Mena adunata una congregazione in Parigi sotto nome di Stati, esso faceva ciò sediziosamente ed indebitamente, usurpandosi l'ufficio e la podestà di re, e ch'essi Stati essendo nulli, invalidi, e se-

diziosi non erano per tenére nè valere, nè alcu- 1593
na cosa che in essi fosse statuita fatta e delibe-
rata.

Questa scrittura, la quale non portava seco necessità di risposta, fu secondo la disposizione degli animi con varj sensi ricevuta ed interpetrata, ma quella de' signori cattolici del partito del re inviata all' assemblea di Parigi teneva solleciti ed ansiosi per differenti rispetti i collegati: percioc-chè il Legato fattala disaminare al collegio de' teologi della Sorbona, continuava a dire che come eretica non era degna d' alcuna risposta, e l' ambasciatore spagnuolo diceva essere un artificio per disturbar il bene, per il quale s' erano congregati; ma l' arcivescovo di Lione, Villeroi, Giannino, il conte di Belin, e quei del parlamento sostenevano, che qualunque ella si fosse non bisognava nè sprezzarla nè rigettarla, e ne adducevano le ragioni, e tra questi il duca di Mena stava dubbioso di quello si dovesse deliberare, perchè dall' un canto aveva molto caro d' attaccar pratica con i realisti, dall' altro non voleva finire d' alienare e di esacerbare l' animo del Legato e degli Spagnuoli.

In fine dopo molte consultazioni privatamente fatte co' suoi, deliberò di differire la consultazione di quel negozio nell' assemblea, sinchè si fosse abboccato con il duca di Feria, e con gli altri che venivano, e che avesse veduto la qualità

1593 dell' esercito, e gli ordini che aveva il conte Carlo di Mansfelt già pronto ad entrare ne' confini, per regolarsi poi conforme al tempo ed all' occasione; perlaqualcosa deliberò di andare ad incontrare gli ambasciatori, e di ricevere, ed impiegar egli stesso l' esercito, acciocchè il duca di Guisa non s' avanzasse egli a riceverlo, e dagli Spagnuoli che apertamente lo favorivano, con diminuzione dell' autorità sua gli fosse consegnato.

Sperava anco di fare qualche progresso con l' armi, che gli aumentasse il credito e la riputazione, ma sopra 'l tutto avea bisogno di cavar dagli Spagnuoli qualche somma di denari da compartire per ora a suo favore tra' deputati, molti de' quali per la carestia di Parigi, e per la propria tenuità, ne aveano urgente bisogno.

Fatta questa deliberazione, chiamò i deputati dell' assemblea, e gli pregò che occupandosi nelle cose minori, non deliberassero alcuna cosa in proposito della elezione sino al ritorno suo, essendo il dovere che vi fossero tutti gli ambasciatori cattolici, e la persona sua insieme col duca di Guisa, ed altri principali del partito, i quali fra pochi giorni avrebbe condotti seco, e perchè il suo pregare era comandare, da tutti gli fu senza contraddizione promesso; ed egli, lasciati monsignor di Villeroi, ed il presidente Giannino per ovviare alle pratiche occulte che si potessero intanto fare, si condusse con quattrocento cavalli

a Soessons, ove aveva dato ordine che fossero 1593
pronte le sue forze francesi.

Pervenuto in quella città il nono dì di febrajo vi trovò il duca di Feria, e gli altri ambasciatori spagnuoli, co' quali abboccatosi cominciarono ne' primi congressi a prorompere le male soddisfazioni. Stimavano in Ispagna grandemente conforme al giusto ed all' onesto, che se si dovesse rompere la legge salica, per essere tutti quelli della famiglia di Borbone notoriamente o eretici o fautori d' eresia, il regno pervenisse nell' infante Isabella figliuola del re cattolico, la quale per le leggi ordinarie era la più propinqua erede dell' ultimo re morto, come nata d' Elisabetta sua sorella per età superiore alle altre. E se si diceva in contrario, che mancando la discendenza della casa reale ritornava alla comunanza del popolo francese l' autorità di far nuovo signore, replicavano che se questo era vero, era anco onesto che la comunanza del popolo nell' eleggerlo avesse riguardo alla ragione delle genti che chiama sempre i più propinqui eredi, e che era ben il dovere che si deferisse molto alle tante spese ed operazioni del re cattolico fatte per mantenimento della corona e della religione; poichè con gran danno delle cose proprie aveva impiegati tutti gli eserciti suoi, e tutte le entrate de' suoi regni già per il corso di tanti anni a beneficio delle cose di Francia; la quale se da principio fosse sta-

1593 ta abbandonata da lui alla discrezione del Navarrese, non era dubbio che sarebbe stata costretta di chinare il collo, e di ricevere il giogo dell' eresia, onde ne sarebbe proceduta al sicuro la ruina totale di ciascun Cattolico in particolare, e la servitù e la denigrazione in universale d' un regno così cristiano: le quali ragioni avendo quei consigli persuaso a sè medesimi che dovessero aver l' istessa efficacia negli animi francesi, avevano concluso d' attendere speditamente all' incamminamento di così fatto disegno: perlaqualcosa gli ambasciatori avendo questo ordine espresso di Spagna, e credendo anco per le lettere di Diego d' Ivarra, che l' elezione dell' infante dovesse volentieri e senza contraddizione esser abbracciata dagli Stati, non differirono a farne istanza al duca di Mena, acciocchè assentendovi favorisse questa dichiarazione.

Dissero che il re cattolico giustamente pretendeva questa elezione, prima per le ragioni che l' infante, come nata della prima figliuola di Francia, pretendeva sopra quel regno, e poi per li beneficj che la Francia avea ricevuti da lui, e per quelli che per l' avvenire poteva similmente ricevere, essendo risoluto di adoperare ogni suo potere e forza per liberarli dal contagio dell' eresia, e per quanto prima stabilire in istato quieto e pacifico quella corona.

Aggiunsero a questa proposta molte promesse

magnifiche a ciascuno in particolare, e molto più 1593
largamente negl' interessi del duca di Mena, mostrando che il re cattolico voleva onorevolmente trattarlo, augumentarlo di ricchezze e di riputazione, e constituirlo la prima persona di tutto quanto il reame: finalmente gli dimostrarono l'onore che il re cattolico già gli faceva di sottoporre i suoi eserciti all' autorità del suo comando, avendo ordinato al conte Carlo che ubbidisse interamente, e riconoscesse per superiore la sua persona.

Il duca di Mena, che già nel primo arrivo era stato informato che il conte Carlo non conduceva più di quattro mila fanti, e mille cavalli, e che gli ambasciatori non aveano ordine di numerargli altro che venticinque mila ducati, somma molto inferiore alla grandezza del suo presente bisogno, rispose alla proposta degli ambasciatori risentitamente, e con più ardire del solito, e rimproverò loro la debolezza delle armi, e la strettezza del denaro, le quali cose erano cagione non di liberare i collegati dal giogo dell' eresia, non di rendere il regno pacifico, come andavano con le parole magnificando, ma di continuare le calamità della guerra in infinito, e di ridurre a somma debolezza e miseria le cose della lega: essersi veduto per il passato, che appena erano comparsi gli eserciti del re cattolico, ch' erano anco spariti, dando fomento e non rimedio al male che

1593 affliggeva quel regno, il che ora appariva molto più chiaramente, perchè nel punto che si doveva prender partito alla salute comune, e che per soddisfare le tante istanze e querimonie loro egli avea radunati con grandissima difficoltà gli stati della corona, venivano ajuti tali che nè l' esercito era sufficiente a dar calore ed autorità a tanto negozio, nè i danari potevano non solamente supplire, ma nè anco portare un minimo refrigerio a' bisogni presenti: maravigliarsi di questo perverso modo di trattare, desiderare ben ora la prudenza del re cattolico e de' suoi consigli, e conoscere che per questa via non si poteva sperare per l' avvenire alcun bene: essere cosa vana il proponere l' infante per regina, e non mandar i mezzi opportuni per farla riconoscere e per istabilirla nel regno; questo essere negozio difficile importante grave, e non ben sentito da molti, ed il portarlo con tanta fiacchezza di forze, e con così poca riputazione, non essere altro che ruinarlo e precipitarlo, il che, per l' osservanza che portava al re cattolico, non avrebbe voluto tollerare: che gli animi degli uomini, che aveano riposto il sommo delle speranze nella presente congregazione, si sarebbono alterati e posti in disperazione, quando vedessero proporsi una regina straniera, ma senza facoltà, e senza mezzi di pervenire al reame: che questa era cosa aliena dalla natura francese, attraversata dall' im-

pedimento della legge salica, non punto consonante all' orecchie d' uomini liberi, ed avvezzi a non si lasciar sottoponere; e che però era necessario prima ingombrare gli animi e con la riputazione, e con lo strepito di grossi eserciti, ed acquistarsi gli affetti con l' allettamento degli utili e dell' oro: ma che il proponere cosa così grande con così fiacca maniera, non era nè conforme alla grandezza del re cattolico, nè convenevole al nome ed alla riputazione de' collegati; e che quanto a sè non sentiva, non poteva, e non sapeva come imbarcarsi a questa proposizione, essendo sicuro non solo di non riuscir cosa alcuna, ma che la disperazione avrebbbe necessitati gli animi de' deputati a rivolgersi all' accordo con gli Eretici, più tosto che precipitare in un abisso di perpetua miseria, ove si scorgeva chiara la pubblica e la privata desolazione. 1593

Parve altrettanto strana quanto inaspettata agli ambasciatori questa risposta, e s' accorsero a primo tratto d' essere molto lontani da' conti immaginarj che aveano fatti; tuttavia persistendo nel loro proposito risposero, ch' i moti d' Aragona, e la lunga indisposizione, e poi la morte del duca di Parma, aveano impedito il re di fare quelle provvisioni che fra pochi mesi, quando bisognassero, sarebbono potentemente preparate: che i soccorsi del re cattolico erano stati sempre così potenti e così opportuni, che aveva-

1593 no manifestamente liberato il regno e la religione dalla oppressione degli Eretici, e che non si potevano i Francesi dolere se non di sè medesimi, che da sè stessi avessero perdute le battaglie, e messisi al disotto di tal maniera, ch' era poi bisognato al re di abbandonare le cose sue per ritornarli quasi da morte a vita: che non erano tenui le provvisioni de' denari; ma ch' era ben grande ed insaziabile l' ingordigia de' Francesi: e nondimeno quando essi avessero datta soddisfazioni giusta e ragionevole al re cattolico, egli si sarebbe sforzato di contentarli; ma che il volere tutti gli avvantaggi, tutti i comodi, tutti i gusti e tutte le contentezze, ed essi non ne dar mai nessuna, che questo non era trattar del pari, nè modo ragionevole ed onesto di procedere: che si risolvessero di dichiarare il loro buon animo nel riconoscere per giuste e valide le ragioni dell' infante, che del resto non era da pensare che il re cattolico trascurasse l' interesse della figliuola, e non fosse per vuotare d' uomini e di denari i regni suoi per porla in sede e per compitamente stabilirla: che il re stanco di tanti disturbi, e di tante spese senza frutto, non voleva più travagliare i suoi popoli, e ruinare sè stesso, se non sapeva a che fine il dispendio ed il travaglio dovesse riuscire, ma che eletta l' infante avrebbe inviati cinquanta mila fanti, e dieci mila cavalli pagati sino alla perfezione dell' impresa, ed a-

vrebbe profuso sopra i Francesi tutti i tesori de' 1593
regni suoi.

Il duca di Mena sorridendo alla profferta di queste magnificenze future, disse ch' era necessario pensare alle cose presenti, e che per far inghiottire questo boccone amaro di dominio forestiero agli stati, era necessario temperarlo con la dolcezza dell' utile e della riputazione, altrimente che riuscirebbe impossibile a trangugiare.

Ma Inico di Mendozza più abile ad una disputa di letterati ch' ad una trattazione di negozio così grave di stato, replicò che essi sapevano che tutti i deputati avrebbono non solo accettata l' infante, ma pregato il re che la concedesse loro per regina, e ch' egli solo opponeva a questa elezione già bramata da tutti.

Si alterò il duca, e rispose al Mendozza ch' egli era poco pratico de' negozj di Francia, e che conoscendo la magnanimità francese si prometteva da' deputati quello che si soleva ottenere da' popoli stupidi ed insensati dell' Indie, ma che all' effetto si troverebbe molto ingannato. Soggiunse il Mendozza, che anzi all' effetto gli avrebbono fatto conoscere ch' erano buoni di far eleggere l' infante agli stati senza di lui. Ma il duca non tollerando, replicò che non temeva questo, e che quando egli non fosse stato d' accordo, tutto il mondo non basterebbe a far fare questa elezione, al che rispondendo il duca di

1593 Feria, ripigliò che presto l'avrebbono fatto accorgere del suo errore, e gli avrebbono levato il comando dell'armi, e dato al duca di Guisa.

Questo più d'ogn'altra cosa punse il duca di Mena, e com'era ardentissimo nell'ira, soggiunse ch'era in poter suo il voltar loro tutta la Francia contra, e che se voleva in otto giorni gli avrebbe del tutto esclusi fuori del regno: ch'essi facevano più l'ufficio d'ambasciatori del re di Navarra che del re cattolico, nè meglio lo potrebbono servire se fossero pagati da lui: che non pensassero di trattarlo da suddito, perchè nè per ancora era tale, nè pensava per questi modi di trattare di volervi essere per l'avvenire; e sdegnosamente licenziandosi partì da loro.

Ripigliò il negozio Giovan Batista Tassis il giorno seguente avendo cercato di raddolcirlo e di vincerlo con le promesse; ma il duca disse liberamente che se ora lo trattavano in questa maniera, poteva se non era insensato accorgersi come sarebbe trattato quando fosse obbligato e vassallo; e stette lungamente renitente di tornare ad abboccarsi con il duca di Feria e col Mendozza.

Ma il protonotario Agucchi, il commissario Malvagia, ch'erano presenti d'ordine del Legato, ed il conte Carlo di Mansfelt ch'era venuto per consultare quello si dovesse operare con l'esercito, vi si adoperarono tanto, e dall'una parte

gli Spagnuoli conoscendo non poter fare senza il 1593
duca di Mena, ed egli passato l' ardore della collera accorgendosi che non era in termine tale che gli fosse a proposito il perdere l' appoggio degli Spagnuoli, si rappacificarono finalmente, ma con tanto pregiudicio de' disegni del re cattolico, che il duca per ponere loro un freno durissimo in bocca, scrisse a Villeroi, a Giannino, ed all' arcivescovo di Lione, che per ogni modo facessero rispondere alla scrittura de' Cattolici, ch' erano appresso del re, ed attaccassero la conferenza ch' essi proponevano, per aver questo rifugio apparecchiato, ogni volta che fosse per l'avvenire maltrattato e strapazzato dagli Spagnuoli: e nondimeno dissimulando e l' una parte e l' altra, convennero tra di loro che il duca assentisse e favorisse con gli stati la elezione della infante; e che all' incontro essendo ella eletta, egli avrebbe il duca di Borgogna in titolo, la Piccardia in governo in vita sua, il titolo e l' autorità di luogotenente generale della regina per tutto il regno, gli sarebbono pagati tutti i debiti fatti tanto in nome pubblico, quanto in suo nome privato, e sarebbe rimborsato di tutto il denaro ch'egli mostrasse d' avere speso del suo, e di presente gli numerarono venticinque mila scudi, e gli consegnarono lettere per altri dugento mila, ed ordinarono al conte Carlo che con l' esercito ubbidisse e si governasse conforme agli ordini suoi.

1593 Questa rappattumata convenzione fermò bene di presente le discordie e la mala soddisfazione, ma non assicurò le cose che si dovessero in questo modo unitamente procurare in futuro; perchè il duca dall' un canto credeva di non essere obbligato ad osservare quello che la necessità delle cose pubbliche gli aveva estorto per forza, e gli Spagnuoli come poco si confidavano ch' egli fosse per osservarlo, così erano per abbracciare ogni occasione che si rappresentasse di trattare e di stabilire il negozio senza di lui.

Ma partiti da Soessons il vigesimo quinto dì di febbrajo, ed arrivati in Parigi, come cominciarono a praticare gli stati, facilmente si accorsero che il duca di Mena reggeva gli animi di tutta l' assemblea, e che senza di lui non si poteva ottenere cosa alcuna. All' incontro egli passato ne' confini all' esercito, lo trovò così debole che perdè la speranza di poter far impresa di tal momento che fosse per apportargli nè utile, nè riputazione.

Si accordarono tutti che l' esercito non procedesse nelle parti interiori del regno, ma per diversi fini: i ministri spagnuoli, acciò non si liberasse Parigi dalle strettezze, seguendo il loro concetto che fosse utile a' loro disegni che la lega e la città stesse bassa e ristretta; il duca di Mena all' incontro acciò che gli Spagnuoli dalla vicinanza della loro gente non prendessero calore; ed

il conte Carlo, perchè per la debolezza della gente, e per trovarsi con pochi denari, non voleva impiegarsi in parti lontane da' confini, ed in operazioni di lunga e difficile riuscita. Perlaqualcosa ancorchè il Legato ed i Parigini facessero istanza che l'esercito si avanzasse, e che si mettesse l'assedio a san Dionigi, per liberare da quella parte la condotta de' viveri nella città, fu nondimeno concordemente deliberato che si occupassero le genti in altre imprese, tra le quali al duca di Mena più dell'altre piacque l'assedio di Nojone, così per la speranza quasi sicura di conseguir quella piazza, e riuscirne con aumento di credito e di riputazione, come per ispedirsi brevemente per poter ritornare a Parigi all'assistenza dell'assemblea, ed anco per essere vicino a Rens, ove i signori della casa di Loreno dovevano abboccarsi innanzi che gli stati devenissero alla ultima deliberazione. 1593

Radunate le forze da tutte le parti, si condusse l'esercito sotto alla terra, e senza dilazione fortificati i quartieri, si cominciò a lavorare con la zappa per aprire le trinciere, e per alzare le batterie.

Erano nell'esercito quattro mila fanti del re cattolico e mille cavalli, mille dugento fanti tedeschi pagati dal papa e cento cavalli, la qual gente era comandata da Appio Conti generale

1593 della chiesa e dal commissario Malvagia, e cinque in seicento fanti tedeschi del reggimento del principe di Eguiglione, tre mila fanti francesi, ed otto in nove cento cavalli del duca di Mena, col quale erano i duchi di Guisa e d'Omala, ed i signori di Rono e della Chiatra. Nella terra era monsignore di Estrea con novecento fanti, e circa ottanta cavalli, ma non ajutato dal popolo della città, il quale sempre avea per antica inclinazione desiderato il dominio de' collegati.

In pochi giorni si piantarono tre batterie, all' una delle quali erano i Valloni sotto al comando della Berlotta, un' altra ove travagliavano gli Spagnuoli sotto Antonio Zuniga, e Luigi Velasco, e la terza ov' erano i Tedeschi sotto il comando di Appio Conti, ed i Francesi trincerati alla parte verso Chionì erano rivolti alla via, onde sarebbe potuto venire il soccorso.

Durò quest' assedio pochi giorni rispetto a quello che gli uomini aveano giudicato, perchè il duca di Mena con estraordinaria sollecitudine volle assistere da sè medesimo a tutti i lavori, e mostrare che ora che solo comandava senza superiorità di altri capitani, avrebbe saputo con celerità e con valore condurre l'impresa a fine; perlaqualcosa impiegato con l'animo e col corpo, ed applicato con tutta la contenzione delle sue forze, travagliò da tante parti, e con tante

maniere di mine, di batterie, di derivazione d'ac- 1593
que, e di frequentissimi assalti gli assediati, che non potendo più resistere convennero d'arrendersi, e l'ultimo giorno del mese monsignor d'Estrea gli rimise la terra nelle mani, con grave querimonia dell'esercito, che per le fatiche durate pretendeva appartenersegli il sacco; ma il duca alieno dalle rapine, e conoscendo il buono affetto degli uomini della terra, non volle permettere che i forestieri si arricchissero col sangue de' Francesi.

Ma nel tempo di questo assedio successe cosa, che debilitò in gran maniera l'esercito della lega; perchè avendo il colonnello di Lanzichinecchi del papa negata l'ubbidienza ad Appio Conti, che gli comandava di far lavorare nella trinciera, come facevano gli altri soldati, e venuti dalle parole all'armi, restò Appio ucciso d'una punta che gli tirò il Tedesco, il quale essendo stato in mezzo de' suoi ritenuto dal medesimo duca di Mena, fuggì poi dalle mani di quelli che lo guardavano; onde i capitani tedeschi piegate l'insegne ricusarono di voler più militare, il che non essendo stato discaro al commissario Malvagia gli licenziò dallo stipendio del papa, ancorchè vi contraddicesse gagliardamente il duca, con non minor errore di quello ch'altre volte avea licenziati gli Svizzeri il Matteucci.

1593 Erano anco diminuite le fanterie del re cattolico, e massimamente i Valloni, che per non essere pagati, in grandissimo numero fuggivano dalle bandiere, ed i Francesi al loro solito erano e diminuti di numero, ed abbattuti di forze: perlaqualcosa fu necessario omettere di seguitare altre imprese, non volendo Mansfelt, o per la debolezza dell' esercito, o per ordine de' ministri spagnuoli, passare più innanzi, benchè i Parigini sollecitassero quasi tumultuando l' impresa di san Dionigi, la quale non volendo i capi dell' armi per ora intraprendere, ed instando tuttavia quelli della città che si accrescesse il numero delle guarnigioni per poter fare scorta più sicura alle vittovaglie che da' presidj del re vicini erano rapite ed interrotte, fu determinato in Parigi che vi entrassero i Tedeschi del papa, per non accrescere le forze nè agli Spagnuoli, nè al duca di Mena; ma essendo arrivato l' ordine del Legato dopo la morte di Appio Conti, e della licenzia data dal commissario a' Tedeschi, il duca di Mena abbracciando l' occasione vi fece entrare in luogo loro il reggimento del principe suo figliuolo, dando calore a quelli che dependevano da lui, e che desideravano la sua grandezza.

Preso Nojone, e mezzo dissoluto l' esercito, il conte Carlo si ritirò alla volta de' confini aspettando opportunità di tornarsene in Fiandra, ed

il duca di Mena passò a Rens per abboccarsi co' principi della sua casa, e poi trasferirsi ad assistere all'assemblea di Parigi. 1593

Il re in questo tempo era stato costretto da non pensato accidente di trasferirsi a Turs, il che non fu senza danno delle cose sue, e particolarmente cagionò la perdita di Nojone.

Già sin dall'anno mille cinquecento ottanta sette avea egli trattato di dare la principessa Caterina sua sorella in matrimonio al conte di Soessons, ma non essendo succedute le cose conforme all'appuntamento, per il quale il conte era passato a lui nell'esercito di Santongia, erano restati altrettanto mal soddisfatti gli uomini l'uno dell'altro, quanto la principessa presa delle maniere e della gentilezza del conte: perlaqualcosa ancorchè se ne fosse egli partito e ritornato alla parte de' Cattolici durante gli stati di Bles, era nondimeno continuata pratica segreta con lettere tra di loro, per la quale s'accenderono gli animi col progresso del tempo maggiormente, ed erano passati tanto innanzi con il mezzo di madama di Grammont, che il conte, il qual era uno di quelli che trattavano d'abbandonare il re, trasferitosi a Turs sotto scusa apparente di visitare la madre, era poi scorso segretamente in Bearnia, con appuntamento di contrarre e di consumare il matrimonio con Caterina.

1593 Ma il re il quale sperava che il matrimonio della sorella fosse per agevolargli l'amicizia di altri principi, e però faceva varj disegni intorno a quello, aveva di tal maniera intenti gli occhi alle operazioni del conte, che penetrò questo pensiero innanzi che si eseguisse: perchè avendo per il passato amata lungamente madama di Grammont, e poi tralasciatala dopo che s'era partito di Guascogna, così come ella operava tutto quello che poteva in suo disfavore per lo sdegno dell'amor tralasciato, altrettanto erano pronte le sue più confidenti damigelle corrotte da' donativi del re a tenerlo avvisato d'ogni particolare: perlaqualcosa venuto in cognizione di quello che si trattava commise ad alcuni del parlamento, che si trasferissero in Bearnia, e che impedissero questo contratto, ed egli avendo inviato innanzi il baron di Birone creato da lui ammiraglio del mare, sotto titolo di prendere il possesso di quella dignità nel parlamento, lo seguitò poi velocemente, lasciando la corte ed il consiglio a Ciartres, e fatta venire a Turs la principessa, la condusse seco dopo lo spazio di due mesi nella medesima città, pieno di grandissimo sdegno per vedersi così poco stimato da quelli del medesimo sangue; ma questa fu cosa che più chiaramente gli fece conoscere ch'era già tempo, nè si poteva differire di prendere partito, e di stabi-

lire le cose sue, poichè i medesimi principi del 1593
sangue erano apertamente alienati da lui; così ogni piccolo accidente, benchè paresse avverso, fu sempre favorevole alla grandezza ed allo stabilimento suo.

Mentre con l'armi si combatte attorno a Nojone, con non minor ardore si contendeva in Parigi per la risoluzione della risposta che si dovesse dare a' Cattolici del partito del re: perciocchè gli Spagnuoli col fondamento del cardinale Legato cercavano di attraversarla, e portavano per manifesta ragione, che essendo la scrittura eretica, come aveano dichiarato i teologi della Sorbona, non potesse essere messa in considerazione, nè dovessero gli stati darle risposta; la condizione che la faceva eretica, dicevano essere perchè affermava essere obbligati i sudditi a rendere ubbidienza al principe, ancorchè fosse eretico, e per tale conosciuto e condannato da santa chiesa; aggiungevano che questa era una rete per pigliare il sentimento de' semplici, un ostacolo per impedire il progresso degli stati, ed una pietra di scandalo per ritardare il servizio di Dio: non doversi badare agli artificj de' nemici, nè alle interposizioni del re di Navarra, dal quale era certo essere derivata quella scrittura, poichè i medesimi che la facevano appresentare dicevano farlo di suo consentimento, ed ella era sottoscritta non da altri che da Revol, uno de' suoi

1593 segretarj di stato, e però come al far bene non bisogna badare alla tentazione che porta il demonio, così al procurare la salute del regno o stabilimento della religione, non accadere por mente alle frapposizioni del re di Navarra, e di quelli che parlavano per la instigazione e per la medesima bocca sua.

All'incontro dicevano molti de' deputati che non si doveano chiudere le orecchie a quelli del medesimo sangue e della medesima religione, che cercavano per avventura d'emendare gli errori loro e di salvare la coscienza col ritirarsi alla parte de' buoni Cattolici, e di aderire al partito dei collegati; chè quando questo fosse succeduto, il re di Navarra sarebbe rimaso così debole ed abbietto, che non s'avrebbe molto a faticare per debellarlo: doversi tenére ed avidamente abbracciare ogni mezzo che potesse condurre alla pace, essendo questo l'ultimo fine, al quale i buoni Francesi tendevano, ed al quale per loro salute tutti aspiravano, e se si potesse di comune consentimento trovare il mezzo di conseguire la quiete: a che volersi ingolfare in nuove miserie della guerra, ed in nuove e perpetue turbolenze dell'armi? Per questo avere il duca di Mena nella sua dichiarazione invitati i Cattolici del partito contrario a convenire ed a conferire con lui; questo aver loro protestato con aggiugnere che se non si risolvevano d'unirsi con lui, sarebbono

rei di tutti i mali e di tutte le calamità susse- 1593
guenti, la quale protesta avendo commesso i Cattolici, e dimandando loro ora la conferenza, si sarebbono fatti rei del medesimo delitto quelli che non avessero voluto accettarla: che non importava che parlassero con licenza del re, perchè le cose non si fanno, nè si ottengono tutte in un colpo; ch'essendo sottoposti ora al suo dominio erano necessitati a parlare di questa maniera, ma che persuasi poi, e tirati a poco a poco con la ragione e con la dolcezza, avrebbono per avventura fatta più chiara e più espressa risoluzione; che non importava che Revol fosse segretario del re di Navarra, perch' egli era cattolico, e forse non meno inclinato a rivoltarsi degli altri: che già si sapeva che i medesimi principi del sangue trattavano di mutar partito; che i Cattolici erano mal soddisfatti che non fossero loro attese le promesse della conversione, e però era necessario fomentare questo principio di alterazione, ajutarli a partorire una ferma deliberazione, e per mezzo di essa riunire tutti i membri in un corpo per conseguir la salute e la quiete del regno.

Questa opinione era più plausibile, ed era portata da' confidenti del duca di Mena, dal quale aveano avuto ordine di farla riuscire, nè altro vi mancava che l'assenso del Legato, dal quale gli

1593 stati ed il duca medesimo non si volevano in alcun modo alienare.

Andò per tanto a lui l'arcivescovo di Lione, e gli dimostrò che non si abbracciando la proposta de' Realisti era per seguire grandissimo tumulto, perchè la nobiltà e l'ordine plebeo la sentivano così gagliardamente, che stanchi della guerra e de' travagli dell'armi si sarebbono sollevati, con grave pericolo che non si rivoltassero al re di Navarra: che in questa conferenza non si poteva dubitare d'alcun male, perchè vi si sarebbono impiegate persone tali, che non sarebbe pericolo che fosero per abbandonare la causa della religione: che se i Cattolici del re si volessero accostare al partito de' collegati, sarebbe stato il punto della vittoria, e se anco se ne fossero mostrati alieni, era facile dopo d'aver dato in apparenza soddisfazione al mondo ed agli stati, di disciogliere l'abboccamento per mille mezzi: che anco al tempo del cardinale Gaetano erano seguìti molti trattati ed abboccamenti, e di lui medesimo e d'altri, nè per ciò era seguìto alcuno assurdo, e che non lo facendo al presente egli sarebbe giudicato pertinace ed alieno dalla concordia non che scrupoloso e severo: che se non si abbracciava per la sola opposizione sua la proposta de' Cattolici, sarebbe stato attribuito ad alterezza fuori di tempo, e ad una troppo interessata unione con gli Spagnuoli, la quale forse non

sarebbe piaciuta a Roma: che già tutti ne mor- 1593
moravano, e che la dimanda era tanto onesta che quelli che la ricusassero si sarebbono messi manifestamente dalla banda del torto.

Il Legato, che già aveva ingombrate le orecchie dalle voci popolari che dannavano il suo troppo assentire agli Spagnuoli, avendo soggiunto il proposto de' mercanti che la città, la quale da questa conferenza aspettava il beneficio di liberarsi in parte dalla strettezza, avrebbe senza fallo tumultuato, e strepitando tuttavia gagliardamente quelli del parlamento, e dando voce di voler protestare agli stati, assentì finalmente in segreto che si rispondesse a' Cattolici, e che si accettasse la conferenza, ma senza suo apparente consentimento. Così con pienezza di voti fu negli stati decretato di attendere alla conferenza, ed il quarto dì di marzo formarono la risposta a' Cattolici di questo tenore.

Abbiamo veduta, già alcuni giorni sono, la lettera che ci è stata scritta ed inviata per un trombetta sotto il vostro nome, la quale desidereremmo che venisse da voi, e con tal zelo ed affezione, qual era vostro solito avanti queste ultime miserie di portare alla conservazione della religione, e con quel rispetto ed osservanza ch' è dovuta alla chiesa, a nostro signore, ed alla santa sede. Saremmo per certo subito d'accordo ed uniti in-

1593 sieme contro gli Eretici, nè ci sarebbono più necessarie altre armi per abbattere e fracassare questi novelli altari alzati contro i nostri, e per impedire lo stabilimento dell' eresia, la quale per essere stata tollerata o più tosto onorata di premio e di ricompensa allorchè si dovea castigare, non è contenta oggidì d' essere ricevuta ed accettata, ma vuole divenir padrona, ed imperiosamente signoreggiare sotto l' autorità d' un principe eretico.

Ed ancorchè in essa lettera non vi sia nominato alcun in particolare, nè sia sottoscritta da alcuno di quei di cui porta il nome, e che siamo per ciò incerti chi ce l' abbia inviata, o più tosto sicuri ch' è fatta a suggestione d' altri, non avendo i Cattolici al presente nel luogo ove siete la libertà necessaria per udire deliberare e risolvere col consiglio e giudizio della loro coscienza cosa alcuna di quelle che il nostro male e la comun salute richiede, non avremmo però tanto tardato a farle risposta, se non fosse che stavamo aspettando che l' assemblea fosse più piena ed accresciuta di buon numero di persone, le quali erano in istrada per trovarvisi, de' quali sendo giunta la maggior parte, per dubbio che il nostro sì lungo silenzio non sia calunniato, ve la facciamo oggi senza differirla in altro tempo per aspettare gli altri che restano a venire.

E dichiariamo primieramente che tutti noi ab- 1593.
biamo giurato e promesso a Dio, dopo aver ricevuto il suo preziosissimo corpo e la benedizione della santa sede per le mani di monsignor Legato, che lo scopo di tutti i nostri consigli, il principio e mezzo e fine di tutte l'azioni nostre sarà di assicurare e di conservare la religione cattolica apostolica e romana, nella quale vogliamo vivere e morire.

Avendoci la verità istessa, che non può mentire, fatto imparare che cercando pria d'ogn'altra degna cosa il regno e gloria di Dio, le benedizioni temporali vi si troveranno congiunte, tra le quali mettiamo in primo luogo dopo la religione la conservazione dello stato intiero, e che tutti gli altri mezzi d'impedire la ruina e dissipazione fondati nella sola prudenza umana sentono dell'empietà, sono ingiusti, contrarj al debito e professione che facciamo d'essere buoni Cattolici, e senza apparenza d'aver mai alcun buon successo.

Essendo liberati dagli accidenti e pericoli che gli uomini da bene antiveggono, e dubitano per i mali che l'eresia produce, non riproveremo alcun consiglio che possa ajutare a diminuire o a far finire le nostre miserie. Perciocchè riconosciamo e sentiamo pur troppo la calamità che la guerra civile produce, nè abbiamo bisogno d'alcuno per riconoscer le piaghe nostre, ma Dio e

1593 gli uomini sanno chi ne sono gli autori. Bastaci di dire che siamo instrutti ed instituiti nella dottrina della santa chiesa, nè possono gli animi e coscienze nostre aver tranquillità e riposo, o gustar alcun bene mentre staranno in dubbio e sospetto di perdere la religione, di cui il pericolo non si può dissimulare nè evitare, se si continua come si è cominciato.

Quindi è che giudicando, come voi, essere necessarissima la nostra riconciliazione, la desideriamo parimente con ogni affetto, e la ricerchiamo con carità veramente cristiana, e vi preghiamo e scongiuriamo in nome di Dio di concedercela. Nè vi arrestino punto i biasimi e rinfacciamenti che gli Eretici ci addossano.

Quanto all'ambizione che pubblicano essere cagione delle nostre armi, è in poter vostro di vederci per entro, e scoprire se la religione ci serve di causa o di pretesto: lasciate gli Eretici che seguite e detestate insieme: se noi per rendere grazie a Dio leviamo le mani al cielo, se siamo pronti e disposti a seguir tutti i buoni consigli, ad amarvi, ad onorarvi, a rendere il rispetto e servizio a chi sarà dovuto, lodateci come uomini da bene, a'quali è bastato l'animo di sprezzare tutti i pericoli per conservare la religione, nè è mancata integrità e misura per non pensare a cosa che fosse contra l'onore e la ragione; se n'avviene il contrario, accusate la nostra dis-

simulazione, e condannateci come scellerati, met- 1593
terete, ciò facendo, contro di noi il cielo e la terra, e ci farete cader l'armi di mano come vinti, o lascerete sì deboli, che la vittoria sopra di noi sarà senza pericolo e senza gloria. Biasimate in questo mezzo il male dell'eresia che v'è noto, e dubitate più tosto di questo canchero, il quale ci divora, e guadagna tutto dì paese, che di questa vana ed immaginaria ambizione, che non vi è, o se pur vi è, si troverà sola e mal seguìta quando sarà spogliata dal mantello della religione.

È parimente una calunnia l'accusarci che introduchiamo gli stranieri nel regno; è necessario far perdita della religione, con l'onore, con la vita, e con i beni, o d'opporsi alla forza degli Eretici, a' quali niuna cosa può piacere se non la nostra ruina; però siamo astretti servircene, poichè sono contro di noi l'armi vostre.

Sono i beatissimi padri e la santa sede che ci hanno mandato soccorso, ed ancorchè siano stati chiamati molti a quella suprema dignità dopo questi ultimi moti, non vi è stato pur uno che abbia cambiato affezione verso di noi, testimonio certissimo che la nostra causa è giusta. E il re cattolico principe alligato e confederato a questa corona, solo potente oggidì per mantenere e difendere la religione, ci ha parimente ajutati con le sue forze e con le facoltà, senza tutta-

1593 via altro premio o ricompensa, che della gloria, quale gli ha giustamente acquistata opera così buona.

Ebbero i re nostri contro la ribellione degli Eretici ed in simili necessità ricorso a loro: abbiamo seguìto l'esempio loro senza entrare in alcun trattato che sia pregiudiziale allo stato o alla nostra riputazione, ancorchè la necessità nostra sia stata molto maggiore della loro. Mettetevi più tosto avanti gli occhi gl' Inglesi, che vi ajutano a stabilire l'eresia, essere gli antichi nemici del regno, che portano ancora il titolo di questa usurpazione, ed hanno le mani tinte dell' innocente sangue d' un infinito numero di Cattolici che hanno costantemente patita la morte per servire a Dio ed alla chiesa.

Cessate parimente di tenerci per rei di lesa maestà, perciocchè non vogliamo ubbidire ad un principe eretico, che dite essere nostro re naturale, ed avvertite, che chinando gli occhi a terra per vedere le leggi umane, non mettiate in obblio le leggi divine che vengono dal cielo.

Non è la natura nè la ragion delle genti che c' insegna a riconoscere i re nostri, ma legge di Dio, quella della sua chiesa e del regno, le quali richiedono dal principe che ci ha da comandare non solo la prossimità del sangue, alla quale vi arrestate, ma ancora la professione della religione cattolica, e quest' ultima qualità ha dato no-

me alla legge che noi chiamiamo fondamentale 1593
dello stato, sempre seguìta ed osservata da' nostri maggiori senza eccezione alcuna, ancorchè l' altra della prossimità del sangue sia stata alcune volte alterata, restando tuttavia il regno intiero, e nella sua dignità di prima.

Per venire dunque ad una sì santa e necessaria riconciliazione noi accettiamo la conferenza che domandate, pur che sia tra Cattolici solamente, e per deliberare intorno a' mezzi di conservare la religione e lo stato, e perchè desiate che sia fatta tra Parigi e san Dionigi, vi preghiamo che troviate buoni i luoghi di monte Martire di san Moro o di Chianlliotto nel palazzo della regina, e che vi piaccia mandare i deputati da voi tra il fine di questo mese nel giorno che avviserete, del che essendo avvertiti, non mancheremo di farvi trovare i nostri, e di procedervi con sincera affezione libera da ogni passione, e di porgere preghi a Dio che la riuscita ne sia tale, che vi possiamo trovar insieme la conservazione della religione, dello stato, ed un buono sicuro e durabile riposo, come anco lo preghiamo di conservarvi e darvi lo spirito suo per conoscere ed abbracciare il più utile e salutare consiglio per la salute universale.

Ricevuta questa risposta, e letta nel consiglio del re, il quale dal viaggio di Poetù non era ancora tornato, deliberarono quei ch' erano presen-

1593 ti di proseguire la conferenza, ma di differire i particolari di essa, fin che se n' avesse il consentimento del re e la pienezza de' voti del consiglio. Così con una scrittura piena di cortesi concetti escusarono la tardanza, e finalmente avendo avuto il beneplacito replicarono con altre lettere, e si concluse di tener la conferenza tra le città di Parigi e di san Dionigi nel borgo di Surena.

Nell' elezione de' suggetti che dovessero intervenire a questa trattazione vi fu in Parigi da contendere vivamente, perchè il Legato e gli ambasciatori spagnuoli si sforzavano di farvi includere Guglielmo Rosa vescovo di san Lis, uomo d' aspra natura e d' acerba eloquenza, la quale profusamente aveva esercitata molt' anni contra i re e contra il loro partito; ed all' incontro quei che inclinavano alla pace, desideravano che vi fosse incluso il signore di Villeroi, il quale da molti era escluso come parziale del re.

Per comune soddisfazione finalmente restarono esclusi e l' uno e l' altro di questi suggetti, e furono eletti concordemente l' arcivescovo di Lione, monsignor Pericardo vescovo di Avranchies, Goffredo di Belli abate di san Vicenzo di Laon, l' ammiraglio di Villars, il conte di Belin, il barone di Talma, i signori di Montignì e di Montolino, i presidenti Maestro e Giannino, Stefano Bernardo avvocato nel parlamento di Digiuno,

ed Onorato Laurenti consigliere nel parlamento 1593
di Provenza.

Quelli della parte del re elessero l' arcivescovo di Burges, i signori di Chiavignì e di Bellievre, il conte di Scombergh, il presidente Tuano, Niccolò signore di Rambugliet, il signore di Poncarrè ed il segretario Revol; ma nel primo congresso, per comune consenso de' deputati, entrarono dalla parte del re anco il signore di Vic governatore di san Dionigi, e dalla parte della lega il signore di Villeroi che il duca di Mena desiderava per ogni modo che v' assistesse, e con il progresso v' intervennero anco i signori di Rono e della Ciatra.

In tanto ai due d' aprile il duca di Feria aveva avuta solenne e pubblica audienza dagli stati, nella quale con una orazione latina avea profferita l' assistenza degli ajuti del re cattolico all' assemblea per conservazione della religione, e per elezione d' un re, quale la condizione de' tempi lo ricercava, ed avea presentate similmente lettere del re Filippo, nelle quali dopo molte cortesi parole riferiva quello che il duca di Feria, e gli altri principi fossero venuti agli stati; i quali ancora si trovavano a Rens all' abboccamento col duca di Loreno.

Ivi non erano meno discordi gli animi nè meno differenti le opinioni, di quello che si fossero negli stati, perchè il duca di Loreno vedendo che

1593 gli altri non erano disposti a cedergli come capo della casa, e sapendo che gli Spagnuoli erano già impiegati nel disegno di far eleggere l' infante, si cominciava a stancare della guerra la quale con molto danno de' suoi popoli tutti questi anni a dietro aveva sostenuta, e benchè gli Spagnuoli talora spargessero fama che l' infante eletta regina avrebbe preso il cardinale suo figliuolo per marito, questo gli pareva così assurdo, che non era inclinato a crederlo; e poichè non poteva conseguire altro si sarebbe contentato della pace, per la quale a lui fossero restate le città di Tul e di Verduno.

All' incontro il duca di Mena desiderava ch' egli persistesse nell' armi e che favorisse l' elezione sua e de' figliuoli, parendogli che alla sua opera ed alle fatiche si convenisse questo premio, e che altra persona non fosse al presente abile a sostenere questo peso: ma questa sua intenzione accennava più tosto che la proponesse, e con destrezza procurava d' insinuarla negli altri, tra' quali, come i duchi d' Omala e di Ellebove aderivano a lui, così quelli di Nemurs e di Guisa non vi assentivano, e l' uno e l' altro intenti a procurar per sè stessi, e pieni di speranze che gli Spagnuoli potessero finalmente concorrere con il maritaggio dell' infante in uno di loro.

Sforzossi il duca di Mena di distraerli da questo pensiero con far loro vedere questo essere molto

lontano dal fine degli Spagnuoli, i quali non ave- 1593
vano altro disegno se non che la corona fosse in potere dell' infante, e da lei, o in vita o dopo la morte, fosse unita ed incorporata a quella di Spagna, il che ripugnava a darle un marito giovane, francese, ed abile a poter signoreggiare non solo la volontà di lei, ma anco quella de' popoli, e le forze della nobiltà e del regno.

Era cosa notabile che in una assemblea della casa di Loreno il re nondimeno v' avesse ancor egli grandissima parte, perchè con assenso del gran duca di Toscana, Girolamo Gondi avea principiato per innanzi e continuava ora a trattare col duca di Loreno, per fare che inducesse sè medesimo e gli altri a pensare d' accordarsi col re, proponendo la sua conversione cauzione e sicurezza pienissima per la religione, e di dare la sorella per moglie al principe di Loreno con quelle città che il duca desiderava e pretendeva; e dall' altro canto per mezzo del conte di Scombergh avea attaccata pratica col duca di Mena, mostrandogli che molto più facilmente sarebbono convenuti tra di loro privatamente, che se era disposto a gratificarlo, ed a concedergli in fatti di presente quello che gli Spagnuoli promettevano in parole di dovergli concedere in futuro.

Ma erano ancora troppo vive e troppo fresche le speranze di ciascheduno degl' interessati, le quali abbagliando l' intelletto ed ingombrando-

1593 lo di passioni, non lasciavano che si venisse ancora a questa deliberazione; di modo tale che non convenendo tra loro, e non concordando in alcun terzo, all' ultimo partirono senza conclusione, eccetto che il duca di Loreno diede commissione al signore di Bassompiera suo ambasciatore agli stati d' aderire nella trattazione al volere del duca di Mena in quello che concernesse l' interesse loro e le cose degli Spagnuoli senza dichiararsi in proposito della elezione.

Il duca di Mena con il nipote di Guisa e col duca d' Ellebove, ancora incerto del suo disegno, s' incamminò verso Parigi; il duca di Loreno più desideroso di quiete che d' altro ritornò negli stati suoi, ed il duca di Omala passò in Piccardia per assistere al conte Carlo, che con le genti del re cattolico s' era fermato a' confini.

In tanto s' era principiata la conferenza a Surena il dì vigesimo nono d' aprile, ove dopo i primi congressi e le scambievoli esortazioni di abbandonare gli affetti e gl' interessi, e di attendere sinceramente al bene ed alla salute comune si mostrarono i deputati le loro commissioni e l' autorità che avevano, si diedero i passaporti e le sicurezze per l' una parte e per l' altra, e s' introdusse ragionamento di fare una sospensione d' armi per i luoghi vicini, acciocchè essi deputati, e quelli del loro séguito, potessero liberamente stare, e praticare senza inquietudine e senza sospet-

to, la quale tregua fu poi stabilita e pubblicata 1593
il terzo giorno di maggio per quattro leghe attorno a Parigi, ed altrettante attorno a Surena, il che rallegrò di maniera il popolo di Parigi già tanti anni chiuso ed imprigionato fra le sue mura, che ognuno potè facilmente accorgersi quanto la pace, se seguisse, apporterebbe di consolazione e di gioja a tutti i popoli della Francia.

S' accordavano ambe le parti in un medesimo punto, che la pace fosse necessaria per sollevare la Francia dalle presenti miserie e dalla futura ruina, ciascuno la lodava, e si mostrava pronto ad abbracciarla, ma nel trattare de' mezzi proprj per conseguirla erano totalmente discordi, perciocchè i deputati della lega tenevano il fondamento di tutte le cose essere la religione, e non doversi nè potersi stabilire alcun accordo, nel quale ad essa non s' avesse il primo e principale riguardo, e però esortavano i Realisti ad abbandonare il principe eretico che seguivano, ed unendosi tutti ad un fine, eleggere concordemente un re cattolico, grato ed approvato dal sommo pontefice, con lo stabilmento del quale, estirpate le radici delle discordie che nascevano dalla diversità della religione, si venisse unitamente a stabilire la polizia, il buon governo, la pace, ed il riposo del regno; all' incontro i deputati della parte del re sostentavano che il fondamento della pace fosse il riconoscimento e l' ubbidienza ad un principe

1593 legittimo, chiamato dalle leggi, e veramente francese, sotto all'ombra del quale riunendosi tutti, venissero a cessare le dissenzioni e le turbulenze: dicevano la religione essere attributo secondario, perchè anticamente i Cristiani aveano ubbiditi e riconosciuti molti principi, non solo eretici e scismatici, ma inimici ancora e persecutori della chiesa, ed i padri più santi e più intelligenti del cristianesimo, anzi gli apostoli medesimi aveano insegnata e predicata questa ubbidienza, e però esortavano quei della lega a riunirsi nella ricognizione del re, al quale sicuramente per virtù della legge salica, e per diritta linea di discendenza indubitata s' apparteneva la corona, perchè siccome egli avrebbe date tutte le sicurezze più piene e più ampie che si potessero desiderare per la conservazione della religione, così col tempo si potrebbe anco ridurre ad abbracciare ed a seguire la dottrina cattolica, dalla quale non si mostrava ostinatamente alieno.

Non potevano le orecchie dell' arcivescovo di Lione, e degli altri suoi colleghi sopportare questa dottrina, ma l'abborrivano e la confutavano con detestazione, benchè l'arcivescovo di Burges con grande apparato di dottrina e di autorità e di esempj si sforzasse di sostentarla, e dicevano liberamente questa essere la strada di fare il regno scismatico, ed alienarlo dal consorzio della chiesa cattolica, e che più tosto eleggerebbono per-

dere la vita, che consentire a cosa così brutta e 1593
così perniciosa; e dall'altra parte l'arcivescovo di Burges dimostrava che l'ostinarsi sopra di questo punto era un assoggettire il regno al dominio non solo de' principi stranieri, ma de' suoi più acerbi nemici, e ch'essi, poichè conoscevano di vivere liberi nella loro coscienza e nel mantenimento della religione, non volevano per alcun modo farsi rei di così grave delitto.

Dopo lunghe disputazioni l'arcivescovo di Burges propose, che poichè non si potevano accomodare a riconoscere un re che non fosse pubblicamente e certamente cattolico, dovessero unitamente esortare il re Enrico a mutar religione, ed a ridursi nel grembo della chiesa, perchè se esso abbracciasse l'invito, e vi si risolvesse, sarebbono cessati i dubbj e le occasioni di dissentire da lui, e se ricusasse di farlo, allora ciascuno Cattolico l'avrebbe abbandonato, e tutti uniti avrebbono eletto un altro principe del sangue cattolico, e di comune loro soddisfazione.

Replicarono i collegati non potere nè dovere ingerirsi ad esortare, nè ad invitare il re di Navarra, il quale non solo aveva molte volte mostrato di non curare, anzi di sprezzare questi inviti, ma avendo promesso anco a loro di farsi cattolico gli aveva ingannati, ed abusata la credulità loro, onde se non aveva tenuto conto degli amici, tanto meno si poteva credere che ne te-

1593 nesse de' suoi nemici, e ch' essendo stato dichiarato dalla sede apostolica eretico relàpso ed iscomunicato, non potevano trattare con esso lui, nè ingerirsi in alcuna cosa appartenente all' interesse suo.

Mostrarono i Realisti, ch' egli ora pareva mutato di parere, che gl' inviti che altre volte gli erano stati fatti, erano stati minaccevoli ed accompagnati dalla forza, e che per questo gli aveva rigettati, come poco decenti alla sua riputazione, ma che ora accettava in buona parte l' esortazioni fatte in forma di preghiere, e dava mille segni di volersi riconciliare con la chiesa; che non aveva osservata la promessa per l' impedimento dell' armi e della guerra, perchè la conversione sua era il dovere che si facesse con decoro, con dignità, e senza violenza, e che speravano di vederlo cattolico di breve; al che replicavano gli altri, che si sarebbono rallegrati della sua conversione, quando fosse seguìta, per la salute sua; ma che questi stimavano artificj politici per ingannare i semplici, nè essi potevano sopra di ciò fondare risoluzione alcuna. Con queste dispute si consumarono molte sessioni senza venire a conclusione, di modo che molti giudicavano, come da principio aveano pronosticato, che la conferenza si dovesse dissolvere senza alcun frutto.

Da questo gli Spagnuoli prendendo animo, e per la risoluzione che mostravano quei dalla lega

di non voler assentire di riconoscere altro re, che 1593
sinceramente cattolico, e per la perseveranza che vedevano nel re e ne' suoi deputati di posponere il punto della religione alla legge salica, ed al governo politico del regno, deliberarono di fare l'ultimo sforzo, e di proporre l'elezione dell'infante per ultima macchina del tentativo loro.

Perlaqualcosa avendo il cardinale Legato fatte fare molte processioni e preghiere, con non minor pompa che divozione, per pregar Dio d'inspirare gli stati alla buona elezione de' mezzi convenevoli alla comune salute si radunarono il decimo nono dì di maggio nel suo palagio, oltre gli ambasciatori spagnuoli che dovevano fare la proposta, il duca di Mena, quelli di Guisa d'Omala e di Ellebove, il conte di Chialignì, il signore di Bassompiera per nome del duca di Loreno, il signor della Piera per il duca di Savoja, Lorenzo Tornabuoni per il duca di Mercurio, il cardinale di Pellevè, il conte di Belin governatore di Parigi, e per nome degli stati sei deputati eletti per trattare con i ministri spagnuoli, l'arcivescovo di Lione ed il vescovo di san Lis per gli Ecclesiastici, i signori della Chiatra e di Montolino per la nobiltà, il Proposto de' mercanti di Parigi e Stefano Bernardo per la plebe.

In questa radunanza, nella quale consisteva tutto lo spirito degli stati, e tutta la mente della lega, cominciò il duca di Feria a detestare il

1593 colloquio che si teneva con quelli della parte del re, che il cardinale Legato, ed esso con i compagni, aveano assentito a questa conferenza per non mancare ad alcun mezzo possibile per ridurre i deviati nel grembo di santa chiesa, ed acciocchè vedendosi tanto più manifesta la ostinazione de' Politici, i quali sottoponevano la religione alla considerazione delle cose temporali, il mondo si certificasse e della loro malvagità, e della buona mente del re cattolico, il quale aveva per principale oggetto la carità cristiana, la salvezza della religione, e con queste condizioni la quiete, e la felicità di quel cristianissimo regno: ma che essendosi fatto anco questo sforzo, e supplito a tutti i numeri, ed alla curiosità di tutti gli uomini, era ormai tempo di disciogliere questi trattati, che senza speranza di frutto alcuno portavano seco pericolo di molti mali, ed attendere ormai alla elezione di chi avesse per comune consentimento da possedere la corona, per il qual fine s' erano da tante parti con così lunga fatica congregati: che il re cattolico, il quale avea speso tant' oro, e profuso tanto sangue de' suoi sudditi per sostentamento di questa causa, come non aveva mai ricusato alcuna apertura di quei rimedj, che s' era creduto potessero giovare al bene universale, così finalmente era venuto in cognizione, che non vi fosse migliore nè più giovevole partito per tutte le parti quanto un solo,

nel quale il giusto l' onesto l' utile ed il comodo 1593
concorrevano unitamente: che questo era l' elezione in regina di Francia dell' infante Clara Eugenia Isabella figliuola di sua maestà cattolica, alla quale per esser nata di Elisabetta figliuola primogenita del re Enrico terzo, e per essere mancata la stirpe masculina di esso re, giustamente e legittimamente si apparteneva la corona, come con mille autorità e disposizioni delle leggi e della ragione era facile di provare: che a questa giustizia voleva il re e desiderava che concorresse l' elezione degli stati per maggior soddisfazione universale, acciocchè la gratitudine degli animi francesi memore di quanto egli aveva operato in servizio loro, concorresse con la giustizia della causa per istabilire il contento ed il riposo comune.

Qui si diffuse egli largamente nelle laudi dell' infante, mostrando la sua prudenza la magnanimità il valore, condizioni ben degne di reggere un così nobile governo, e finalmente concluse che di già erano otto mila fanti, e due mila cavalli presti per entrare ad ogni richiesta degli stati ne' confini, che altrettanti ne sarebbono in pronto fra tre mesi, tutte le quali forze sarebbono pagate dal re a guerra finita, e che al duca di Mena si pagherebbono cento mila scudi ogni mese per trattenere dieci mila fanti, e quattro mila cavalli francesi: che se queste forze fossero

1593 giudicate inferiori al bisogno, il re cattolico ne avrebbe aggiunte tante altre, quanto fossero state bastanti, dovendosi credere, che per l'affetto sviscerato ch'egli alla figliuola portava, non avrebbe mancato d'impiegare ogni sua forza per renderla pacifica e libera posseditrice del regno; protestando e promettendo in ultimo, che i principi della casa di Loreno principalmente, e poi tutti gli altri signori, e baroni sarebbono stati largamente riconósciuti e contentati, ridotti nel primo splendore gli Ecclesiastici, soddisfatta la nobiltà, alleggerita la plebe, e tutti gli Ordini della Francia ridotti non solo a piena quiete e tranquillità, ma nell'antico splendore e gloria della loro nazione.

Avendo il duca di Feria in questo modo terminato il suo ragionamento, il vescovo di san Lis, il quale con impazienza aveva aspettato il fine delle parole, senza dar tempo che alcun altro, a chi per ordine toccava, dicesse il suo parere, salito in piedi disse sdegnosamente, che i Politici avevano vinta la loro opinione, i quali avevano sempre conteso che sotto il velame della religione stava nascosto l'interesse di stato, il che avendo egli con i suoi compagni su per i pulpiti con grandissimo sforzo procurato sempre di confutare, ora gli doleva nell'animo d'intendere dalla bocca e dalla confessione propria degli ambasciatori, che fosse vero, e che i predicatori ingan-

nando sè stessi e gli altri, avessero difeso e pro- 1593
tetto il falso: che da qui innanzi crederebbe che gli Spagnuoli non fossero meno Politici de' Navarresi: ma che gli pregava per onor proprio, e per riputazione della santa unione, a desistere da questo pensiero, perchè essendo stato il regno da mille e dugento anni gloriosamente posseduto da' maschi, conforme alla disposizione della legge salica, non era il dovere ora trasferirlo nelle femmine, le quali con la varietà de' loro matrimonj chiamassero varietà di signori, e sottoponessero la nazione francese al dominio de' forestieri.

Atterrì questa libera ed improvvisa risposta di uno de' principali stromenti della lega, e de' più acerbi nemici del re, l'animo non solo degli ambasciatori spagnuoli, ma di molti ancora di quelli dell'assemblea, dubitando che questo così libero rimproverare fatto senza rispetto sconcertasse e ponesse in confusione tutte le cose: ma il duca di Meua con destrezza si studiò di scusare le parole del vescovo di san Lis, attribuendo a soverchio zelo, o a troppo fervore dell'animo le sue parole, accennando ch' egli talvolta usciva di sè medesimo, e mostrando che fatto capace del dovere e della ragione, avrebbe da sè stesso corretto quello che senza pensarvi aveva, tratto dal primo impeto, così licenziosamente profferto.

Ripigliarono animo gli ambasciatori per i con-

1593 forti del duca di Mena, del cardinale di Pellevè, e di alcun altro, ma restò veramente chiaro che monsignor di san Lis in tutto il corso de' moti aveva, non per ambizione o per interesse alcuno, com' era imputato da molti, ma perchè così gli dettava la coscienza, favorito profusamente le parti dell' unione, e parlato con acerbità, e con libertà molto continua contra la persona del re presente, e contra la memoria del re passato.

Comunque si fosse, certo è che le parole sue ajutarono a discreditare gli Spagnuoli, e che l' esempio suo commosse molti di quelli che non per alcun proprio interesse, ma per il rispetto della religione, seguivano le parti della lega. E nondimeno gli Spagnuoli non si perdendo d' animo per la dissimulazione del duca di Mena, e per la speranza che avevano in molti de' deputati, dimandarono l' audienza pubblica nell' assemblea degli stati, ed ottenutala il giorno vigesimo sesto, fu primo a parlare Giovan Batista Tassis, il quale con un ragionamento breve, ma molto artificioso, fece la proposizione dell' infante, ed Innico di Mendozza dopo di lui con lunga disputazione divisa in sette trattati espose le ragioni, ch' ella pretendeva alla successione della corona, concludendo e l' uno e l' altro di loro che non per porre in litigio quel che si voleva riconoscere dalla spontanea elezione degli stati, ma per informare e per appagare gli animi, s' erano dedotte quelle

ragioni, acciocchè con prudente avviso la libera 1593
disposizione dell'assemblea si confrontasse col diritto, e si conformasse con la ragione, volendo l'infante riconoscere da loro per elezione quello che dirittamente le aspettava per successione.

Fu non meno gravemente sentita questa proposizione dalla maggior parte de' deputati, di quello che fosse stata sentita dal vescovo di san Lis. Molti si sdegnarono che a loro come ad uomini o schiavi dell' altrui volere o incapaci del proprio interesse, fosse proposto il dominio de' forestieri; altri si ridevano che questa proposizione fosse fatta senza quegli apparati di eserciti d' armi di denari e di forze che la riputazione ricercava e che richiedeva il bisogno; alcuni dannavano di poca prudenza gli Spagnuoli, che avevano ardito di dichiarare il loro pensiero senza aver prima preoccupati gli animi, e dispostili con il potente preparativo dell' interesse, e non mancarono di quelli, che disputando anco della ragione dicevano che quando si dichiarasse le femmine avere ragione all' eredità della corona, ella verisimilmente apparteneva a' re d' Inghilterra primi discendenti da femmine, co' quali si erano fatte tante e così lunghe guerre per rigettare questa pretensione, e per sostenere la legge salica, e la legittima successione de' maschi.

Molto più di tutti, benchè occultamente, se ne alterarono i principi della casa di Loreno, che

1593 aveano pretesa per sè medesimi l'elezione alla corona, ed il duca di Mena, benchè più finamente di tutti dissimulasse, ed in apparenza mostrasse di non si voler discostare dalla volontà del re di Spagna, e da quello che aveva appuntato a Soessons con gli ambasciatori, nondimeno occultamente concitava gli animi de' deputati a rigettare questa proposizione come poco onorevole alla nazione, pericolosa di servitù, dannosa a sè medesimi ed alla libertà de' loro posteri, e non fondata sopra alcuna sicurezza presente, ma tutta vanamente appoggiata all' incertezza delle promesse future.

Non era dubbio che i deputati non dovessero concordemente rifiutare questa proposta, ma per non esacerbare gli Spagnuoli, e per dare tempo di maturarsi alle cose, risposero, dopo molti complimenti, che si sarebbe posta l' instanza loro in consultazione, per darne quanto prima fosse possibile la risposta, la quale mentre s' attende, il duca di Mena per trovar via all' esclusione di questo negozio, cominciò a trattare con gli ambasciatori, che marito si sarebbe dato all' infante, quando ella dagli stati fosse eletta regina, ed instò che si dichiarassero, che commissione avevano dal re cattolico in questo fatto.

Fu la risposta loro simile in tutto al restante di questo trattato, perchè non dubitarono di dichiararsi che il re proponeva di darle per ma-

rito l'arciduca Ernesto d'Austria fratello del- 1593
l'imperatore, il quale aveva anco destinato successore al duca di Parma ne' suoi paesi di Fiandra. Questa risposta trovò subito l'esclusione, perchè replicarono tutti concordemente che non volevano re di differente linguaggio, nè di diversa nazione, e che l'orecchie francesi non si potevan accomodare a sentirlo; e benchè il duca di Mena fingesse di approvare per varj rispetti la persona dell'arciduca, gli altri non ostante dichiararono liberamente di non volerlo; il che come fu noto agli Spagnuoli, vedendo che l'elezione dell'infante prendeva piega del tutto disperata, se non vi aggiungevano qualche gagliardo appoggio per sostenerla, dissero avere commissione, quando la persona di Ernesto non piacesse agli stati, di proponere che il re cattolico mariterebbe l'infante in un principe francese, il qual in termine di sei mesi sarebbe eletto e nominato da lui.

Non dispiacque universalmente a tutti questa proposta, perchè molti si misero in pretensione, tra' quali erano il duca di Guisa, il duca di Nemurs, ed il cardinale di Loreno; ma il duca di Mena laudando pubblicamente questa proposta cercava di sottrarre da essi se inclinassero nella persona d'alcuno de' suoi figliuoli, del che essendosi assai chiaramente certificato che non erano per assentirvi, perchè non volevano mettere il

1593 dominio del regno nelle sue mani, essendo certi che l'infante sarebbe stata semplicemente moglie, ma non padrona, cominciò a tirare a traverso, molto più di quello che aveva fatto per il passato, ed attese a fomentare la conferenza che tra' Cattolici de' due partiti non s' era mai intermessa di tenére a Surena.

Il re al quale erano note tutte le cose che si trattavano, cercava per ogni modo col mezzo della conferenza di distornare ciascuna risoluzione degli stati, ma non profittavano molto i suoi deputati per la grave opposizione della religione, anzi stavano mal contenti i suoi Cattolici medesimi, che la sua conversione tanto desiderata e tante volte promessa ogni giorno maggiormente si differisse.

Minacciavano apertamente e trattavano or ben daddovero i principi del sangue di prendere risoluzione, poichè vedevano così alle strette trattarsi l'elezione d' un altro re di stirpe differente dalla loro, ed ognuno era anco da sè stesso entrato facilmente in pensiero, che accostandosi alle parti della lega, a sè potesse toccare il matrimonio dell' infante di Spagna, e la protezione delle forze del re cattolico per suo stabilimento, onde non solo s' era più dell' ordinario commosso il cardinale di Borbone, ma anco il conte di Soessons nuovamente disgustato per l' esclusione del matrimonio della principessa Caterina, il prin-

cipe di Contì, che non contava a suo disavvantaggio la inabilità che si credeva di lui, anzi pensava che sarebbe stata cara agli Spagnuoli, acciocchè restando l'infante senza prole continuasse qualche speranza di riunir le corone, e finalmente anco il duca di Mompensieri, principe valoroso nell'armi, prontissimo d'ingegno, grazioso nelle maniere, e bello della persona; di modo che la elezione dell'infante era forse manco male sentita nel partito del re, di quello che si fosse nelle parti della lega. 1593

Ma i particolari, che non aveano queste pretensioni, ma che erano mossi da due soli fini, dal proprio comodo, e dal rispetto della religione, apertamente esclamavano che la pertinacia del re desse occasione di prorompere all'arti ed all'audacia spagnuola: essere ormai consumate tutte le dilazioni e tutte le escusazioni del re, non bastare più l'animo a lui medesimo d'allegare alcuna ragione, nè di proponere alcuna scusa, restar chiaro essere egli ammaliato dalle arti de' suoi ministri, e tenacemente attaccato alla dottrina de' suoi eresiarchi: doversi ormai pensare all'anima, alla religione, alla salute propria e de' figliuoli, e non si far ministri di mandare a casa del diavolo sè medesimi, e tutta la successione che nascerebbe da loro: doversi lasciare ch'egli solo con i suoi disperati Ugonotti an-

1593 dasse alla perdizione, e non conducesse seco la comitiva di tutto il regno.

Al rispetto della religione succedevano immediatamente gl' interessi, ognuno detestava le fatiche ed i pesi della guerra, ognuno aveva compassione a sè medesimo, al patimento delle proprie famiglie, alla ruina delle sue cose domestiche, alle spese continue, che non trovavano fine, ognuno sospirava, ognuno bramava la quiete ed il riposo della pace, e fra tutti gli altri monsignor d' O stanco di essere tesoriere senza denari, monsignore di Bellagarda, san Luc, Termes, Sansì, Griglione, e tutti gli antichi servitori del re Enrico terzo deploravano sè stessi, e la mala fortuna loro, la quale per un re d' oro che solevano avere, aveva dato loro un re di ferro; perchè il re passato profondeva copiosamente l' oro a beneficio de' suoi, ove il re presente nella strettezza della sua fortuna stretto non meno d' animo e di natura, non proponeva per premio e per ricompensa se non guerre assedj battaglie e combattimenti: dicevano non poter sostenere più le fatiche intollerabili delle arme, e di stare incastrati tra il petto e la schiena di ferro come ne' loro gusci stanno le tartaruche: non poter tollerare un re avezzo alla ugonotta a correre giorno e notte per vivere a rapina di quello che si trovava nelle capanne de' miseri contadini, scaldarsi all' incendio d' una casa che abbrucia, dormire in ca-

merata de' proprj cavalli, o delle mandre puzzo- 1593
lenti de' paesani: farsi per ordinario la guerra qualche tempo per conseguire il riposo e la pace, ma ora servire un principe che non si curava di terminar mai il travaglio dell' armi, stimando sole delizie le archibugiate le ferite le morti e le battaglie. Queste querimonie ora accompagnate da esecrazioni e da bestemmie, ora dette fra proverbj e motti ridicoli alla francese, erano così pubbliche che pervenivano alle proprie orecchie del re, stimolate anco del continuo dagli avvertimenti serj del conte di Scombergh, e del gran cancelliere, ai quali s' aggiunse Jacopo Davidde signore di Peron, il quale mentre trattava gli affari del cardinale di Borbone, aveva disputando convertito l' animo del barone di Salignac, antico confidente e familiare della camera del re, e per mezzo suo s' era introdotto a praticare nell' ore dell' ozio nelle proprie stanze più secrete di lui, ove ora con dispute erudite e serie, ora con eloquenti discorsi, ora con eleganti poesie, nelle quali valeva molto, ora con favoleggiare accorto e ridicolo, aveva acquistato tanta benivolenza, che da' ragionamenti piacevoli s' era cominciato ad ammetterlo anco alla trattazione delle cose più gravi.

Questo vedendo molto più facile l' adito alla propria grandezza nella conversione del re, che nell' esaltazione del cardinal di Borbone, s' era

1593 posto a procurarla con sagaci partiti, e con ogni possibile contenzione, valendosi con mirabile accortezza della congiuntura presente.

Tutte queste cose, ma particolarmente la necessità che alla vivezza del re era molto ben nota, avevano finalmente commosso l' animo suo, di modo che per cominciare con qualche sicurezza a dichiararsi diede ordine al conte di Scombergh, ed al segretario Revol, i quali erano andati a lui per sapere quello che ultimamente dovessero proponere nella congregazione di Surena, che tentassero l' animo de' Cattolici della lega, come fossero per sentire, e per ricevere la conversione sua, s' egli veramente deliberasse di ritornare alla chiesa, sopra il quale proposito mossa la cosa in consulta tra i suoi deputati, deliberarono di farne l' apertura con dimostrare a quelli dell' unione, che il re era per osservare le sue promesse fra pochi giorni. Perlaqualcosa radunati alla solita sessione, nella quale avevano per innanzi con gran discrepanza sempre conteso senza alcuna rilevante conclusione, l' arcivescovo di Burges disse che portava loro una buona novella, e tale che rallegrerebbe ogn' animo veramente francese, la qual era che il re tocco dall' inspirazione di Dio, voleva fra pochi giorni consolare tutti i suoi sudditi con passare alla fede cattolica, e riconciliarsi con la chiesa, e che però, com' erano sicuri che questa novella sarebbe grata a tutti lo-

ro, così gli pregavano a vedere che espedienti si 1593
potessero pigliare per favorire e promovere questa conversione, e per guidarla di modo ch' ella partorisse la quiete e la pace universale.

Rimasero tutti sospesi i deputati della lega a questa proposizione, ma l' arcivescovo di Lione per non dimostrare questa dubbietà d' animo, rispose prontamente che credeva che i suoi compagni gli darebbono licenza di dire, che si rallegravano della conversione del re di Navarra, che ne sentivano contento, e che pregavano Dio che fosse vera e reale, e del restante dimandò tempo di consultare co' suoi. Il che fatto per molte ore, perchè discrepavano le sentenze, dissero finalmente che tornavano a dire che si rallegravano della conversione, la quale quando seguisse, non toccava però a loro a conoscere ed a dichiarare s' ella fosse buona e sincera, ma ch' era negozio che spettava alla sede apostolica, ed al giudicio del papa; perlaqualcosa non potevano nè anco pensare ad alcuna cosa dependente da essa conversione, la censura della quale non era sottoposta all' autorità e poter loro. E con tutto che persistessero in questa opinione, vollero nondimeno i deputati della parte del re presentar loro una scrittura, nella quale si contenevano tre punti; l' uno l' offerta della conversione del re, l' altro era che si trattasse, intanto ch' ella seguiva, dei mezzi d' assicurare la religione, e di concludere

1593 la pace; ed il terzo, che intanto che queste cose si facevano, si stabilisse una tregua universale per tutto quanto il reame.

Non poterono rifiutare i deputati d'accettare la scrittura, la quale portata da loro alla discussione del duca di Mena e degli stati, furono varie e lunghissime le contese; perchè siccome i Realisti tentavano di scoprire l'intenzione de'collegati, così questi non volevano dichiarare quello che fossero per fare, se il re pubblicamente ritornasse alla chiesa.

Ma questa proposizione fatta dal partito del re aveva posto in gelosia tale gli ambasciatori spagnuoli, che con tutti gli spiriti premevano per la risoluzione della loro istanza; per facilitare la quale s' erano ristretti ad offerire che il re cattolico si sarebbe contentato che l' infante prendesse per marito un principe della casa di Loreno; ma portava molti dubbj anco questa proposta, e perchè non v' era sicurezza alcuna, ch' eletta e dichiarata l' infante, o ella o il re suo padre fossero poi per osservare questa promessa, alla quale difficilmente può essere obbligato alcun privato, non che una principessa e regina, e perchè se questo primo marito morisse, ne potrebbe pigliare un altro o austriaco, o spagnuolo, o d' altra nazione, o perchè non nascendo figliuoli di questo matrimonio, il re di Spagna avrebbe pretesa poi ragione nella corona; ma molto più di tutto,

perchè il duca di Mena vedeva escluso sè stesso 1593
e la sua posterità da questo beneficio, onde non solo questo negozio camminava con lunghezza senza che si venisse ad alcuna risoluzione, ma si era deliberato negli stati, che alla scrittura presentata nella conferenza da quelli della parte del re si rispondesse assai moderatamente, senza staccare o rompere il filo di quella trattazione; perlaqualcosa essendosi radunate le parti alla Rochetta, la quale è una casa in campagna fuori della porta di sant' Antonio, disse l' arcivescovo di Lione, che quanto alla conversione del re, essi desideravano che fosse vera e senza alcuna finzione, ma che non solo non la potevano sperar tale, ma che in contrario aveano grande occasione di credere ch' ella non fosse senza simulazione, perchè se ella fosse proceduta da sincerità, non si sarebbero ricercate tante dilazioni e rimesse, e s' egli fosse tocco da qualche ispirazione, non dimorerebbe nella sua eresia e nel pubblico esercizio di quella, non accarezzerebbe e non tratterrebbe appresso di sè i principali ministri che l' insegnavano, e non continuerebbe a lasciare in mano loro i principali carichi del regno; e nondimeno perchè non apparteneva a loro d' approvare o riprovare questa conversione, ne lasciavano il giudicio al pontefice, il quale solo aveva autorità di determinare.

Quanto al trattato di pace e sicurezza della re-

1593 ligione, che non potevano trattare al presente per molte considerazioni, per non trattare col re di Navarra, ch'era fuori della chiesa, per non dar principio alla ricognizione di lui, e per non prevenire il giudicio del papa. Nel fatto della tregua, che quando si fosse data soddisfazione ai primi due articoli risponderebbono allora. Così nè assentendo, nè gran fatto dissentendo, tennero sospesa la pratica, sin che il duca di Mena vedesse a che cosa parava il negozio già cominciato con gli Spagnuoli.

Ma il cardinale Legato ridotto in grandissima sollecitudine, non solo perchè il negoziato degli Spagnuoli procedeva difficilmente, ma molto più perchè vedeva gli animi inclinati alla tregua per la speranza che si aveano presa della conversione del re, e per il desiderio della quiete, volle ponere l'ultimo sforzo per impedirlo, e fingendosi indisposto scrisse una lettera al cardinale di Pellevè il decimo terzo dì di giugno pregandolo di trasferirsi agli stati, e di far loro a suo nome una grave rimostranza del pericolo e de' danni che dependevano dalla conferenza di Surena, e gli avvisasse che non potevano non solo trattare della conversione del Navarrese, ma nè di pace uè di tregua nè d'alcun negozio con lui, tanto per i decreti de' sacri canoni e per le dichiarazioni della sede apostolica, come anco per il giuramento da loro fatto di non assentire mai e di non

accordare con l' Eretico: le quali cose erano con 1593
gran veemenza di parole spiegate nella lettera, nella quale protestava per fine che quando continuassero a trattare di pace o di tregua, egli si sarebbe partito dalla città e dal regno per non disubbidire alle commissioni che teneva dal papa.

Questa lettera letta prima dal cardinale negli stati, e poi pubblicata con le stampe alla notizia d'ognuno, raffrenò alquanto gli animi che volonterosamente correvano alla tregua.

In tanto il re conoscendo quanto danno facesse agli Spagnuoli la poca riputazione e la debolezza delle loro forze, e non volendo incorrere nel medesimo errore, avea deliberato di mettersi a qualche impresa strepitosa e vicina, con il rimbombo e con lo splendore della quale potesse aumentarsi di riputazione, e dar fomento alle cose che si trattavano in suo favore, onde radunato tutto l' esercito, chiamate con gran diligenza tutte le guarnigioni circonvicine, e fatta copiosa provvisione di guastatori di artiglierie di munizioni, e d' altre cose opportune ad una sicura e risoluta oppugnazione, aveva il setttimo dì di giugno posto l' assedio alla città di Dreux, città sedici leghe solamente discosta da Parigi, la quale per il sito, per l' arte, e per la qualità de' difensori era in estimazione di forte.

S' occuparono il primo giorno valorosamente i

1593 borghi della terra, essendo stati rispinti per ogni luogo quelli di dentro, che aveano tentato prima di difenderli, e poi perduta la speranza della difesa avevano cercato di abbruciarli; ed alloggiato con gran prestezza tutto l' esercito, si cominciarono il giorno seguente a lavorare quattro trinciere, e si sollecitarono con tanta diligenza dal barone di Birone, e dal signore di Monluetto, uno de' marescialli del campo, che il giorno decimoterzo tutte quattro si sboccarono nella fossa, nè con minor diligenza si piantarono quattro batterie, una di quattro cannoni al baloardo maggiore verso la porta di Ciartres, un' altra di sei incontra alla porta di Parigi, la terza di tre alla cortina rivolta al domo della città, e la quarta di cinque cannoni nel borgo di san Giovanni, la quale feriva un torrione pòsto da quella parte.

Sollecitava il re, ed inanimiva con la presenza sua i lavori per ogni parte; perlaqualcosa appena si vide ruinato il recchione del baloardo maggiore, che due mastri di campo s' accostarono per riconoscere il luogo, il che essendo stato preso dall' esercito per ordine e per principio d' assalto, vi corsero furiosamente tutte le nazioni, facendo a gara d' essere le prime a presentare la battaglia; onde sopraffatti quei di dentro dal numero, e dalla risoluzione degli assalitori, abban-

donârono il recchione, nel quale si alloggiò e si 1593
fortificò un reggimento di Francesi la medesima sera.

Seguitarono il dì seguente a percuotere la muraglia tutte le batterie, ed essendo già fatte le breccie, ed apparecchiato l' esercito per dare da quattro parti l' assalto, i difensori presero partito di ritirarsi nel castello, e d' abbandonare la terra; il che mentre fanno con poco ordine, sopraggiunti dall' esercito entrato furiosamente nel medesimo tempo, furono astretti a metter fuoco in alcune case della città per potere avere tanto spazio che potessero ritirarsi.

Ma il fuoco avendo fatto grandissimo danno, e consumati molti edificj da tutte le parti, fu finalmente per ordine del re estinto con grandissima fatica dagli Svizzeri, i quali ultimi erano restati in battaglia appresso la sua persona. Così il giorno decimo ottavo restò la terra in potere del re, e con l' istesso ardore si cominciò ad assediare il castello, nel rivellino del quale fuori del circuito essendo ridotta una gran quantità di animali con molti de' cittadini, e molti anco de' contadini che vi s' erano ricoverati, il barone di Birone vi fece attaccare il pettardo la medesima notte, e con grandissima strage degl' inimici, ma non senza sangue de' suoi, de' quali morirono più di cento, si fece padrone del rivellino e di tutta la preda.

1593 Ma l'oppugnazione del castello per il sito e per la fortezza riusciva molto difficile, e vi moriva grandissima quantità di soldati, sin tanto che il conte di Torignì facendo lavorare, non ostante qual si voglia pericolo, ebbe perfezionato un trincerone, a favore del quale si piantarono le batterie, le quali mentre il re sprezzatore d' ogni rischio sollecitamente rivede, gli furono uccisi a canto due maestri di campo, ed il duca di Mompensieri ferito gravemente di una archibugiata nel mento, che toccando la mascella l' offese anco successivamente nella spalla.

Stava opposita alle batterie del re una torre di forma antica, e di così perfetta struttura, che le cannonate che contra vi si tiravano facevano in essa pochissimo detrimento: perlaqualcosa un ingegniero inglese considerando il gran consumo di polvere, che si faceva con pochissimo e quasi nessun frutto, prese partito d' adoperare altro mezzo, e condottosi coperto da certi mantelletti di doppie tavole foderati con lastre di ferro al piede della torre, fece cavare sotto di essa tre fornelli, in ognuno de' quali avendo collocato un barile di polvere, vi fece dare il fuoco, il quale, benchè facesse minor effetto che non suol fare la mina, abbattè nondimeno una parte della torre, e fece tal apertura, che le artiglierie nel battere il restante facevano poi fruttuoso progresso, e nondimeno gli assediati per questo non si smarriro-

no, ma con valorosa costanza continuarono qual- 1593
che giorno a sostener la difesa.

Ma era tanto sollecita e tanto ardente l' oppugnazione di fuori, che finalmente dopo molti esperimenti e molti assalti, i difensori, i quali oltre il non avere capo di autorità che li reggesse, non vedevano anco nella vicinanza di Parigi comparire soccorso d' alcuna parte, deliberarono per ultima necessità d' arrendersi, e misero il castello nelle mani del re l' ottavo giorno di luglio.

Percosse il rômore della vittoria del re l' animo de' congregati in Parigi, i quali in questo mentre non avevan meno travagliato nelle loro trattazioni, di quello che a Dreux si fosse travagliato nell' armi; imperocchè gli ambasciatori spagnuoli deliberati di fare l' ultima prova, chiamati un' altra volta i principali a consiglio, dissero che per levare tutti gli ostacoli che potessero impedire l' elezione dell' infante, il re cattolico si sarebbe contentato, eletta che fosse, di maritarla nel duca di Guisa, il che quantunque pungesse vivamente l' animo al duca di Mena, tuttavia colto improvviso, e non trovandosi così subitamente altro rimedio, rispose ch' egli rendeva umilissime grazie alla maestà del re cattolico di tanto onore che si degnava di fare a suo nipote, ma che desiderava di vedere la commissione degli ambasciatori, e sapere se vi fosse espressa questa condizione perchè quanto la grazia era

1593 più grande e più desiderabile, tanto più pesatamente si doveva procedere nel crederla e nell' abbracciarla.

Credette veramente il duca di Mena che gli ambasciatori non avessero questa facoltà dal re cattolico, ma che tirati dalla necessità delle cose la proponessero da sè stessi, ma prestamente si avvide del contrario, perch' essi data di mano alla loro commissione, mostrarono un capitolo di essa, nel quale per modo di alternativa si conteneva la elezione dell' infante con espressa condizione, che si dovesse maritare nel duca di Guisa.

Restò attonito il duca di Mena non gli sovvenendo modo con il quale potesse sciogliere questo nodo, nè seppe tanto dissimulare che a tutti non paresse mutato di sembiante, ma lo soccorse il signore di Bassompiera ambasciatore del duca di Loreno, il quale disse che non si doveva concludere cosa di tanto peso senza farne partecipe il suo signore, il quale com' era stato principalmente interessato nelle spese e ne' travagli della guerra, così era il dovere che non si concludesse cosa alcuna senza averne prima il suo parere ed il suo consentimento; e quivi per dar tempo al duca di Mena di pensare, si diffuse in un lungo ragionamento delle operazioni fatte dal duca di Loreno a favor della lega, e della stima che si doveva fare dell' autorità sua.

Risposero gli Spagnuoli, finito ch' egli ebbe di

dire, che assentivano che si desse parte del tutto 1593
al duca di Loreno, il quale erano sicuri che sarebbe stato contento dell' onore che si faceva alla sua casa.

Intanto il duca di Mena ripreso animo, dopo d' aver di nuovo ringraziato il re cattolico e gli ambasciatori, disse che accettava il partito, ma che siccome non era convenevole alla riputazione del re cattolico che si eleggesse l' infante senza aver prima sicuri i mezzi di stabilirla; così non era il dovere di arrischiare lo stato di suo nipote e di tutta la casa, senza quelle condizioni, che grate all' universale, e necessarie allo stato presente, fossero bastevoli a poterlo mantenere ed assicurare. Dimandò per questo effetto spazio di consultare, e di proponere le condizioni con le quali si dovesse effettuare il disegno.

Con questa dilazione si dipartirono, restando il cardinale Legato e gli ambasciatori grandemente contenti, e quasi sicuri d' aver condotto questo negoziato in porto.

Ma il duca di Mena intento per ogni maniera a disturbarlo cominciò a combattere l' animo del nipote, dimostrandogli che dubitava che avessero gli Spagnuoli proposta la sua persona, non per effettuare il negozio ma per ingannarlo, non si potendo persuadere che avessero fatto ed operato tanto per introdurre alla corona l' infante, e poi si contentassero di sottoporla ad un marito

1593 che francese e circondato dal suo partito fosse per dominarla ed essere re di fatti, siccome ella sarebbe di nome: che di ciò al re Filippo ed a' suoi regni non ridondava utile, nè avvantaggio di sorte alcuna, perchè quando avesse avuto semplicemente animo di maritar la figliuola in un re di Francia, questo gli sarebbe riuscito facilmente con qual si voglia possessore del regno, o amico o nemico che fosse stato, ma se aspirava all' unione delle corone, questa non era la strada di conseguirla, e però non saper veder che vantaggio ne fusse per risultare alla monarchia degli Spagnuoli: che perciò era ben da pensare e da provvedere all' inganno che qui sotto potesse essere nascosto; che l' eleggere ora l' infante, e riservarsi poi a darle marito fra certo tempo, era un rimettere in arbitrio di lei il prenderlo o il rifiutarlo, e che bisognava ritrovar condizione che assicurasse questo partito; ma che quando anco il re di Spagna procedesse in questo fatto di buona fede, era ben da considerare, senza lasciarsi ingannare alla passione, che modi vi fossero per potersi stabilire nel regno: non essere dubbio che il duca di Loreno, il quale avea sperato il regno per sè, o che l' infante si maritasse nel cardinale suo figliuolo, non fosse per disgustarsi, e per ritirare l' armi sue, il che quanto fosse per nuocere potersi facilmente comprendere per l' opportunità dello stato suo, per il quale passavano tut-

ti gli ajuti che di Germania venivano all' una 1593
parte ed all' altra: che si poteva dubitare che il medesimo facesse il duca di Savoja, il quale sin ora avea sostenuta la guerra nella Provenza e nel Delfinato, perchè privo delle speranze già concepute di conseguire il regno, o almeno qualche provincia di esso, non avrebbe più voluto sottoporre sè medesimo ed i suoi stati a' pericoli ed alle calamità della guerra: che il duca di Nemurs era di già quasi del tutto alienato da loro, e che la sola riverenza verso un fratello maggiore lo tratteneva, la qual quando fusse rimessa, non dubitava ch' egli non fosse per fare i fatti suoi da sè stesso: che il medesimo si dovea dubitare del duca di Mercurio, come avesse perduta la speranza di conseguire la Bretagna: perlaqualcosa diminuendosi di tal maniera le forze della lega, era ben da pensare come potessero sostenere la potenza del re, alla quale appena potevano resistere ora ch' erano tutti uniti: che il re di Spagna aveva su le braccia la guerra di Fiandra ed i moti d' Aragona: che i suoi regni erano esausti, ed egli indebitato di molti milioni co' Genovesi: che non aveva capo da guerra che valesse, e però era da dubitare che non potesse attendere tutto quello che prometteva: in fine, che questo era un Rubicone, al quale non si sarebbe pensato mai a bastanza innanzi che passarlo.

A queste considerazioni rispose moderatamen-

1593 te il duca di Guisa, mostrando non volersi discostare dal suo parere, ma nell' animo suo sentiva diversamente, del che i suoi trattati, la maniera del procedere, il concorso de' partigiani, e le adunanze che si facevano nel palagio suo e della madre, davano manifesta congettura; perlaqualcosa il duca di Mena non si confidando interamente di lui, pensò per secondo tentativo di proponere condizioni così gagliarde che fossero per atterrire gli Spagnuoli, le quali furono: che il duca di Guisa fosse eletto re unitamente con l' infante: che l' elezione si tenesse occulta sino che si consumasse il matrimonio, al qual effetto gli stati dessero autorità al duca di Guisa solo re, e governasse il regno da sè stesso: che restando vedova l' infante fosse in obbligo di prender marito della casa di Loreno con il consiglio de' principi, pari, ed ufficiali della corona: che non nascendo di lei figliuoli succedesse il maggiore de' fratelli del duca di Guisa, e poi successivamente di maschio in maschio i primogeniti della famiglia: che solamente Francesi s' ammettessero a ufficj, beneficj, carichi, dignità, governi di provincie, di città, di castelli, e di fortezze di Francia: che al duca di Mena si lasciasse il dominio dell' armi con autorità di luogotenente generale: che gli fussero date in governo perpetuo, per sè e per i suoi posteri, le provincie di Borgogna, di Ciampagna, e di Bria con potestà di disponere

de' governi, degli ufficj e de' beneficj di esse: 1593
che gli fussero pagati di presente dugento mila scudi, e sei cento mila fra certo tempo, de' quali se gli dessero le debite cauzioni: che si pagassero i debiti contratti da lui per occasione della presente guerra: che gli fussero assegnati cento mila scudi di entrata per sè e per i suoi posteri, ed in sua proprietà il principato di Genvilla, e le città di Vitrì e di san Desire; e dopo molte altre dimande minori, che dovessero rimaner valide tutte le provvisioni e nominazioni da lui fatte delle chiese, de' beneficj, de' governi, de' donativi, de' carichi, e delle grazie da lui dispensate come luogotenente della corona, e quelle ch'egli farebbe fino alla consumazione del matrimonio, e stabilimento del re e della regina.

Ma queste condizioni con tutto che alte e difficili non atterrirono gli Spagnuoli già deliberati di soddisfarlo, purchè si devenisse all'elezione dell'infante, essendo certi di trovar poi mille occasioni e mille scuse di non osservare se non quello che a loro paresse conveniente, e disposti anco, che il duca di Mena fusse ragionevolmente riconosciuto; ma egli vedendo di essere escluso dal premio delle sue fatiche, e che si pensava di dare il regno ad ogni altra persona che a lui ed a' suoi figliuoli, ancorchè il fondamento di tutte le cose consistesse nella persona e nell'opera sua, e conoscendo che le condizioni proposte non ba-

1593 stavano a divertire nè la risoluzione degli Spagnuoli, nè l'inclinazione, anzi la volontà ed il desiderio del nipote, prese partito di adoperare altre macchine per interrompere il corso di questi consigli; perlaqualcosa avendo sempre, benchè tepidamente, continuato a tenére in buona speranza il cardinale di Borbóne, ora fece di maniera riscaldare questa pratica, che quasi se ne venne alla conclusione.

Dimostrava egli a ciascuno de' deputati separatamente quanto odiosa cosa fusse l'interrompere la legge salica, quanto difficile di escludere dalla corona la casa di Borbone, la successione della quale aveano confermata, quando aveano dichiarato il re Carlo decimo già cardinale di Borbone, quanto ingrato agli animi degli uomini il sentire che si trattasse d'introdurre la successione delle donne, e l'assunzione di nuove famiglie alla corona, mentre nella casa reale erano tanti principi, de' quali si poteva scegliere uno di comune soddisfazione; che se il re di Navarra era ostinato nell' eresia, il principe di Contì inabile al governo, il conte di Soessons perduto nell' amore della principessa Caterina non meno ugonotta del fratello, vi era il cardinale di Borbone il quale s' era veduto, che con pericolo proprio s' era opposto sempre intrepidamente all' augumento dell' eresia: ch' egli era cardinale, e sempre stato ubbidiente alla chiesa, di modo che nè

dal pontefice, nè dal re di Spagna potrebbe essere 1593
escluso: ch'era negli anni della virilità, onde sarebbe stato re di sua ragione, ed atto a sostenere il governo del suo regno; che negli Spagnuoli non era da fare gran fondamento, i quali erano così falliti ed in pubblico ed in privato, che gli ambasciatori medesimi, che profferivano i monti d'oro, si vedevano vivere meccànicamente, e senza quel decoro che si conveniva alla maestà del re loro, ed alla grandezza delle profferte che facevano; ch'egli era creditore di molto e non poteva cavar loro dalle mani pur un quattrino: che s'era veduta la bella riuscita che aveva fatto l'esercito del conte Carlo: che nella Fiandra aveano tanto da fare, che non avrebbero modo d'attendere alle cose d'altri: che per incontrario l'elezione del cardinale di Borbone avrebbe per sè medesima distrutto e vinto il re di Navarra, perchè non era dubbio che tutti i Cattolici di quel partito avrebbono seguitato il cardinale, ed il Navarrese sarebbe restato solo col séguito disperato degli Ugonotti, onde con le forze proprie dell'armi francesi avrebbono soggiogata l'eresia, ed istabilito un re cattolico e vero francese, senza aver più bisogno dell'armi forestiere: che bisognava raccordarsi le parole del vescovo di san Lis, e non confermare nel concetto degli uomini, che tutto il passato si fosse fatto per interesse e per ambizione, ma

1593 convenirsi dimostrare a tutto il mondo, che il solo rispetto della religione avesse messo loro l'armi in mano.

Queste ragioni portate dall'autorità sua facevano mirabile impressione negli animi de' Francesi per sè medesimi inclinati all'osservazione della legge salica, ed alla venerazione della stirpe reale; perlaqualcosa il duca vedendo di aver tirati nella sua sentenza la maggior parte de' deputati, spedì l'ammiraglio di Villars con una scrittura di capitoli sottoscritta di sua mano per abboccarsi col cardinale di Borbone, il quale si ritrovava a Gaglione, luogo dell'arcivescovo di Roano; ma non fu così tosto partito, che gli spedì dietro una staffetta, commettendogli di camminare lentamente, perchè il presidente Giannino e l'arcivescovo di Lione insieme con madama di Mompensieri gli aveano raccordato un altro mezzo sufficiente a distornare i consigli degli Spagnuoli, senza correre in fretta all'elezione d'un suo nemico, il quale anco per la debolezza del suo ingegno, e per la leggerezza della natura, sarebbe poco utile al governo in tempo di tanta turbazione, e che si metteva in pericolo di dividere il partito, perchè era molto facile che il duca di Guisa con i suoi partigiani sostenuti dagli Spagnuoli non seguissero questa elezione, nel qual caso il suo terzo partito sarebbe stato più debole di tutti.

Questo rimedio che proponevano, era il mez- 1593
zo del parlamento, l'autorità del quale giudicavano dover bastare ad impedire le cose che si trattavano. Perlaqualcosa avendo madama di Mompensieri eccitato il primo presidente Maestro a pensare il modo che la corona non capitasse in mano degli stranieri, egli come uomo di buona intenzione, e che per la sola mira della sede cattolica aveva seguitate le parti della lega, postosi arditamente all' impresa, dopo la pratica di molti giorni radunò il primo dì di luglio tutte le classi del parlamento, e fece con gran consentimento degli animi fare un decreto del tenore che segue.

Sopra le proposte già fatte alla corte di parlamento dal procuratore generale, ed il fatto pòsto in deliberazione nella radunanza dei senatori di tutte le camere, non avendo detto parlamento, siccome non ha avuto mai per avanti altra intenzione, che di mantenere la religione cattolica apostolica e romana, e lo stato e corona di Francia sotto la protezione d'un re cristianissimo, cattolico e francese, ha ordinato ed ordina che oggi dopo il desinare dal presidente Maestro accompagnato da buon numero di senatori di esso parlamento sia fatta rimostranza a monsignore il duca di Mena luogotenente generale dello stato e corona di Francia in presenza de' principi ed ufficiali della corona, che al presente sono in

1593 questa città, che non si abbia da fare alcun trattato per trasferire la corona in mano di principi o principesse forestiere, che le leggi fondamentali di questo regno abbiano da essere osservate, e i decreti fatti dal parlamento circa la dichiarazione d'un re cattolico e francese eseguiti, che detto duca di Mena abbia ad adoperare l'autorità che gli è stata data per impedire che sotto pretesto di religione la corona non sia trasferita in mano forestiera, contra le leggi del regno, anzi ch'egli provveda, quanto prima fare si potrà, al riposo del popolo per l'estrema necessità nella quale è ridotto, ed intanto detto parlamento ha dichiarato e dichiara tutti i trattati fatti, o che potriano farsi nell'avvenire per lo stabilimento di qual si voglia principe o principessa forestiera, invalidi e di niuno effetto e valore, come fatti in pregiudicio della legge salica e d'altre leggi fondamentali di questo regno.

Questa intimazione o rimostranza fatta dal presidente in pubblico al duca di Mena, bench'egli mostrasse di risentirsene, e riprendesse con gravi parole l'ardire del parlamento frenò nondimeno il trattato degli Spagnuoli, perchè l'assemblea degli stati, che più d'ogn'altro doveva risentirsi del decreto del parlamento, come fatto in pregiudicio dell'autorità sua, mostrò tutto in contrario di non averlo a male, ed impressa da' ministri del duca di Mena, abborriva

il tentativo degli Spagnuoli, ed inclinava alla 1593
tregua, della quale più caldamente che mai si trattava ora nella conferenza di Surena.

Molto maggiore era l'inclinazione del popolo parigino, il quale stanco dalle necessità, e vedendo nella conclusione della tregua prossimo il suo sollevamento, che aveva cominciato a gustare in quella poca sospensione d'armi che s'era fatta per quei contorni, bramava impazientemente l'accordo, e fremendo minacciava i principi e l'assemblea se non si prendeva presta risoluzione, ed impresso che gli Spagnuoli non avessero voluto far venire l'esercito a sollevare la necessità della città con l'apertura de' passi per solo fine di tenerla in freno ed oppressa, ogni volta che gli ambasciatori uscivano in pubblico, erano accompagnati con voci di derisione e di maledicenza.

Finì di dare il crollo alle cose l'opportuna risoluzione del re, il qual, essendogli note tutte le cose che si trattavano, dubitò ragionevolmente che se il partito della lega veniva all'elezione del cardinale di Borbone, i Cattolici che lo seguivano fossero per abbandonarlo, del che si vedevano così manifesti segni, e si sentivano così aperte mormorazioni, che non era da dubitarne, perchè le cose apportate da quei dell'unione nella conferenza di Surena aveano fatta impressione

1593 negli animi, e non più i principi ed i signori, ma volgarmente ciascun privato si doleva e detestava sè medesimo d'impiegare la propria vita e le proprie sostanze per mantenere e per istabilire l'eresia che innanzi solevano combattere e perseguitare, e si sentivano a tutte l'ore sino nelle proprie stanze del re le voci di coloro che maledicevano la propria cecità, e si esortavano scambievolmente a mutare deliberazione, mostrando che, poichè era stato loro mancato tante volte di parola, erano obbligati a prendere partito per mantenimento della religione e della salute comune: non essere più tempo di spargere il sangue per un principe ostinato nella eresia, e che tanto tempo abusando la loro credulità gli aveva vanamente pasciuti di parole: ch'era ben tempo d'accorgersi, che combattendo arrabbiatamente cattolico con cattolico, non facevano altro che preparare il regno o agli Spagnuoli o agli Ugonotti egualmente nemici: che s'era fatto assai per mantenere il legittimo successore della corona, ma ch'egli si mostrava ingrato di tanto beneficio, e pertinace nel suo errore: non era più da seguitarlo nella sua perdizione, ma riunendo le coscienze cattoliche stabilire un re, che riconoscesse dalla bontà de' suoi sudditi il dono che riceveva: già essere morti tanti principi e signori, tanti nobili e cavalieri, e tanti valorosi soldati per questa causa, che la Francia

tutta n'era squarciata lacera ed esangue, e che 1593
se non si prendeva compenso a questo male, erano presso a sacrificare il cadavero della Francia in olocausto alla malvagità ugonotta ed alla superbia spagnuola.

Molto più erano risoluti dopo molte consulte i principi del sangue, ed il duca di Mompensieri giacente dalla ferita nel letto disse al re mentre lo visitava, che tutt' i principi stavano per abbandonarlo, e ch' egli nello stato che si trovava, benchè lo facesse con gran rammarico, non voleva essere l' ultimo a salvar l' anima, ed a pagar la coscienza.

Ultimamente il conte di Scombergh avvisato da monsignore di Villeroi gli diede la nuova, che già l' ammiraglio di Villars era in viaggio per portare i capitoli al cardinale di Borbone, e che tra pochi dì avrebbe inteso ch' egli con tutti i principi sarebbe stato in Parigi: che Dio gli aveva data la vittoria, e ne aspettava il frutto: che avendo preso Dreux con tanta gloria su la faccia de' suoi nemici, poteva ora convertirsi alla chiesa ed a Dio, senza che alcuno potesse credere ch' egli lo facesse per forza.

L' istesso confermò il segretario Revol, l'istesso gli avea scritto da Pontoisa il medesimo signore di Villeroi, mostrandogli di non poter schifare una di due cose, o che il cardinale di Borbone eletto re lo spogliasse del séguito de' suoi

1593 Cattolici, o che eletta l'infante ed il duca di Guisa, tutta la potenza del re di Spagna si profondesse e si rovesciasse contra di lui.

Da queste considerazioni commosso il re, o pure interpretando ad inspirazione divina la congiuntura così urgente delle cose, giudicandosi chiamato da potenza soprumana e celeste, deliberò di farsi cattolico, e con gran diligenza spedì per ogni parte a convocar prelati e teologi, i quali assistessero, e l'instruissero alla sua conversione. Fra questi fece chiamare ed invitare alcuni de' predicatori di Parigi, de' quali certi ricusarono d'andarvi, ed alcuni pochi, fra' quali il curato di santo Eustachio, con tutto che altrimente consigliasse e comandasse il Legato, vollero pur trovarsi a così celebre operazione.

Radunati tutti questi a Manta, il re, ricevuta instruzione sufficiente in proposito degli articoli controversi nella fede, mostrò di rasserenar l'animo, e di comprendere visibilmente la mano di Dio, che richiamandolo dagli errori lo riconduceva nel grembo della chiesa, e fece spargere fama, che il dì vigesimo quinto di luglio nella città di san Dionigi sarebbe ito alla messa.

Questa novella portarono i suoi deputati alla conferenza di Surena, ove l'arcivescovo di Burges epilogando tutte le cose passate, concluse che il re avea fatto inviare a Roma il marchese di Pisani, per trovar modo e via di far la sua conver-

sione con la sopraintendenza del papa, ma poi- 1593
chè esso non era stato accettato, egli non voleva più differire nè portare innanzi la sua salute, ma che voleva riconciliarsi con Dio per dover poi mandare a rendere l'ubbidienza dovuta al sommo pontefice con una legazione degna e cospicua, e che avendo consultato con gli altri prelati e teologi, aveano deliberato che il re si farebbe assolvere *ad futuram cautelam*, ed andrebbe alla messa, per dimandare poi la benedizione al pontefice, e che questa per molte ragioni era stata trovata da loro per la più sicura, così per non mettere il regno in compromesso alla discrezione e dichiarazione degli stranieri, come per portar pronto rimedio a' bisogni del regno.

Disputò in contrario l'arcivescovo di Lione, che non si poteva ricevere senza l'assenso, nè assolvere senza la dichiarazione del papa, e protestò ch' eglino non l'avrebbono nè tenuto per cattolico nè riconosciuto per re, senza l'ordine del pontefice, al quale assolutamente si doveva far capo innanzi che venire a questi atti di assoluzione.

Ma sparsa la voce fra' popoli di questa conversione, non era più ritegno che potesse frenare le lingue degli uomini che non se ne rallegrassero, non la divolgassero, e non contendessero che da essa dipenderebbe la pacificazione del regno, di modo che il cardinale legato ridottò in gran-

1593 dissima sollecitudine d'animo pubblicò una scrittura ai Cattolici della Francia il decimo terzo dì di luglio, nella quale gli avvertiva della perversa autorità che si arrogavano alcuni prelati di voler assolvere il re di Navarra dalle censure, e gli esortava a non credere a questa falsa conversione, ed al perverso modo che in essa si teneva, ed ultimamente proibiva a ciascheduno di non trasferirsi a queste conventicole con pericolo d'incorrere in sentenzia di scomunica con privazione de' beneficj e delle dignità ecclesiastiche che possedeva.

Ma tutto era vano, perchè tutti gli animi erano in moto, e rimosso l'ostacolo della religione, ciascuno inclinava a riconoscere il legittimo successore, ed a pacificare il regno per questa strada.

Da questa inclinazione universale non erano alieni gli animi de' grandi, i quali benchè non volessero dipartirsi dal giudicio del pontefice, e dalla dichiarazione della sede apostolica, sentivano nondimeno che non si dovesse innovar più cosa alcuna, sin tanto che non si vedesse l'effetto della conversione e l'intenzione del papa, la quale opinione fomentata dal duca di Mena, ed espressa dalla necessità delle cose, fu abbracciata sino dall'istesso duca di Guisa, il quale in simile congiuntura giudicò la sua elezione dover riuscire ridicola per gli altri, e ruinosa per sè me-

desimo, il che, accompagnato dai marescialli del- 1593
la Chiatra e di san Polo, fece egli medesimo intendere ai ministri spagnuoli.

In tanto mezza la città di Parigi era concorsa allo spettacolo della conversione sin dal giorno che precedette l'assoluzione, che fu il dì vigesimo quinto di luglio dedicato alla festività dell'apostolo san Jacopo, nel quale il re vestito positivamente di bianco, ma accompagnato da' principi e signori, e da tutta la corte con le guardie innanzi vestite delle loro armi, s' inviò al tempio principale di san Dionigi, le porte del quale si ritrovarono serrate, alle quali bussando il gran cancelliere, si apersero senza dilazione, ed apparì l'arcivescovo di Burges sedendo nel faldistorio in abito pontificale, e circondato da gran numero di prelati, il quale dimandò al re chi egli si fosse e che cosa si ricercasse, alle quali parole rispose essere Enrico re di Francia e di Navarra, e dimandare d' essere ricevuto nel grembo della chiesa cattolica, al che replicò l' arcivescovo, se egli lo dimandava di vivo cuore, e se era veramente pentito degli errori passati, alle quali parole il re prostratosi ne' ginocchi, disse di essere dolente dell' error suo passato, il quale abiurava e detestava, e voleva vivere e morire cattolico nella chiesa apostolica romana, la quale voleva proteggere e difendere anco con l' esposizione e pericolo della sua vita istessa: dopo le quali pa-

1593 role avendo recitata ad alta voce la professione della fede offertagli in una carta, fu tra infinite grida di popolo ed incessanti tiri d' artiglieria introdotto nel tempio, ed inginocchiato innanzi all' altare maggiore recitò le orazioni che dall' arcivescovo gli furono dettate, ed indi ammesso dal medesimo alla confessione secreta ritornò a sedere sotto il baldacchino, e con allegrezza e con festa universale stette assistente alla messa solenne celebrata dal vescovo di Nantes, dopo la quale fra grandissima calca di popolo e strepitosi gridi di viva il re, che salivano al cielo, se ne ritornò nel suo palagio.

In tanto negli stati di Parigi avendo le cose presa così diversa piega, s' era data la risposta al duca di Feria, ed agli altri ambasciatori spagnuoli, a' quali introdotti nella congregazione, dopo un grave ringraziamento fatto alla maestà del re cattolico dal duca di Mena, così per l' assistenza de' suoi ajuti passati, e per la promessa de' futuri, come per l' onore fatto alla sua casa nel profferire l' infante per moglie al duca di Guisa suo nipote, fu detto ultimamente che l' assemblea, considerate bene tutte le cose, non giudicava il tempo opportuno di devenire ad elezione alcuna, ma che pregavano sua maestà cattolica ad aspettare la maturezza dell' occasione, non mancando in tanto della solita protezione e de' promessi soccorsi.

Dopo questa risoluzione, che abbattè tutti gli 1593
spiriti degli Spagnuoli, si deliberò negli stati di attendere alla conclusione della tregua, e benchè il Legato vi si opponesse efficacemente, e protestasse più volte di partirsi, placato tuttavia dalle ragioni che gli furono rappresentate, e con l'obblazione di fare accettare dagli stati il concilio di Trento, si lasciò persuadere a rimanere nella città, non sapendo anco ben certo se la sua partenza a Roma sarebbe sentita bene. Così nella conferenza di Surena fu stabilita la tregua generale per tutto il regno per i tre mesi prossimi d'agosto di settembre e d'ottobre, e quella pubblicata con grandissima allegrezza de' popoli in ogni parte, dopo la quale volendo il duca di Mena onorevolmente licenziare l'assemblea, fece prima fare il decreto dell'accettazione del concilio, e poi radunati gli stati il giorno ottavo d'agosto fece giurare a tutti di perseverare nell'unione, e di non si dipartire da essa, e dato ordine che per il prossimo mese d'ottobre si dovessero radunare nel medesimo luogo, per deliberare dello stato delle cose con gli avvisi che si avrebbono da Roma, diede in ultimo licenza a ciascheduno, con la quale i deputati volonterosamente partirono di ritorno alle loro case.

FINE DEL LIBRO DECIMOTERZO, E DELLA PARTE SECONDA DEL TOMO QUINTO.

00037487

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 21 October, 2015